



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



IN QUESTO NUMERO

- 3 VITA DELLA CHIESA**
Il card. Parolin al convegno
"L'Europa e la guerra"
- 7 VITA DELLA CHIESA**
Lettera del Papa
al popolo ucraino
- 8 LA CHIESA NEL MONDO**
Persecuzioni e diritti negati
- 12 PASTORALE**
56° Giornata mondiale
della pace
- 15 VITA DEGLI ISTITUTI**
Missionarie Comboniane
Giubileo e Capitolo
- 20 QUESTIONI SOCIALI**
Rapporto Caritas
Anelli deboli nel Paese
- 24 VITA CONSACRATA**
Non difendersi dal mondo
ma abitarlo
- 27 PASTORALE**
La santità
umanizza il mondo
- 30 PROFILI E TESTIMONI**
Rosvita di Gandersheim
Voce forte di donna
- 34 MONACHESIMO**
Nel silenzio
per ascoltare la voce di Dio
- 36 BREVI DAL MONDO**
- 39 VOCE DELLO SPIRITO**
Beato chi intraprende
il santo viaggio
- 40 SPECIALE**
La vita consacrata
nell' insegnamento di Paolo VI
- 46 RECENSIONI**

Editoriale

Carissime amiche, carissimi amici, esce con un piccolo ritardo questo primo numero dell'anno; è anche il primo numero di Testimoni che viene pubblicato dopo il significativo cambio di proprietà avvenuto recentemente. Infatti, come certamente avete saputo, il Centro Editoriale Dehoniano, sottoposto a procedura fallimentare, è stato acquisito da un nuovo assetto societario che ha sempre sede a Bologna: il Portico editoriale S.p.A. Questo gruppo nasce per non disperdere una tradizione che ha dato molto alla cultura italiana e che assicura molte prospettive di sviluppo; ha visto anche il coraggio di vari investitori capaci di credere nel progetto, ai quali va il nostro primo ringraziamento.

In questa nuova fase, la nostra rivista continuerà le sue pubblicazioni mensili con la cadenza che è ormai consolidata, anche se il gruppo editoriale vivrà già da subito dei cambiamenti. La nuova proprietà ha consapevolmente scelto di mantenerne la presenza con un forte convincimento: l'importanza di queste nostre pagine di fronte all'attuale contesto storico, dove sempre più il pluralismo e il confronto giocano un ruolo centrale per la nostra convivenza e la nostra civiltà, così come per ogni altra; le riflessioni che portiamo avanti possono essere stimolo rivolto a tutti per apprendere come con-vivere, anche nelle nostre solitudini. Le comunità religiose hanno avuto e possono rappresentare, per così dire, una istanza sperimentale del mondo che stiamo costruendo, perché al loro interno già si giocano, a livello locale come a livello mondiale, dinamiche simili: le

INSERTO CISM anno III n. I



Gennaio 2023 – anno XLVI (77)

DIRETTORE RESPONSABILE AD INTERIM: Luca Biagini

DIRETTORE EDITORIALE: p. Gianluca Montaldi

REDAZIONE:

Mario Chiaro, sr. Anna Maria Gellini,
sr. Elsa Antoniazzi

DIREZIONE E REDAZIONE:

il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro, 4 – Ingresso H
40138 Bologna
EDB®

Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: riviste@ilporticoeditoriale.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail:
ufficio.abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale EDB
e-mail: commerciale@ilporticoeditoriale.it
Tel. 051 3941205

Quota abbonamento 2023:

Italia	€ 44,00
Europa	€ 67,50
Resto del mondo	€ 75,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.

IBAN IT57L0306902478100000062888

intestato a EDB e MARIETTI

SOCIETÀ EDITORIALE ILPORTICO

Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022

Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A.

Sped. in A.P.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto
che non è stato possibile contattare, nonché
per eventuali e involontarie inesattezze e/o
omissioni nella citazione delle fonti iconogra-
fiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste
il 25-1-2023

diversità, le ostilità, insieme a progetti e pensieri comuni; sempre più dovremmo pensarci come persone che vivono 'a proprio agio' nella differenza e sempre più dovrebbe essere chiaro che questa differenza non nasce solo da un'esperienza di peccato: può essere invece evidenza della ricchezza della grazia. La vita religiosa ha sempre, in diversi modi, pensato questo; l'unica condizione è forse che non ci chiudiamo all'azione dello Spirito e alle libertà che lui stesso si prende nonostante le nostre paure.

Il nuovo percorso editoriale di fatto vuole mettere al centro del progetto l'apertura al mondo di oggi. Dovremo perciò prestare particolare attenzione ai cambiamenti che ora toccano anche la vita religiosa, in particolare, e la vita consacrata nel suo senso più ampio. Non si tratta solo del calo numerico di tante presenze che un tempo erano tradizionali, ma della consistenza e della qualità della nostra scelta di vita e della scelta di vita delle nuove generazioni. Stiamo cambiando e, come sempre, questo comporta la capacità di mantenere insieme novità e storia. Stiamo cambiando nel nostro modo di essere uomini e donne, nel nostro linguaggio cristiano, nella nostra vita liturgica, nella nostra relazione con gli altri, nella nostra fede. Stiamo cambiando come comunità e come singoli. A questo riguardo la testimonianza della donazione a Dio e della sequela di Gesù possono essere an-

cora oggi voce profetica e donare spazi che aiutino la costruzione di quella fraternità e sororità che papa Francesco invita a costruire con ogni persona in questo mondo. Per esempio, da una parte, occorre aprire il nostro sguardo a quelle forme di sequela, come la vita eremitica e quella dell'Ordo Virginum, che si stanno facendo pian piano sempre più presenti (ancora una volta: forse non dal punto di vista numerico, ma certamente dal punto di vista qualitativo e propositivo); dall'altra, è importante riconoscere i segni dello Spirito anche oltre i confini tradizionali del cristianesimo per valutare come l'esperienza religiosa, conventuale o monastica che sia, possa suggerire strade nuove alla cultura di oggi e possa essere luogo dove il divino prende ancora posto nella nostra storia umana.

Il ringraziamento che, chiudendo queste riflessioni, vogliamo rivolgere a p. Lorenzo Prezzi e alla redazione che sinora ha guidato la rivista nasce dalla consapevolezza dell'enorme lavoro svolto da loro e della loro dedizione ad intercettare le istanze e le problematiche del mondo religioso di oggi. In questo senso, ci auguriamo di poterli imitare così come auguriamo al nuovo gruppo di lavoro di poter ricevere anche dal loro esempio quella propulsione che riesca a dare un senso del tutto particolare al cammino della rivista.

LA DIREZIONE GENERALE

IL CARD. PAROLIN AL CONVEGNO “L'EUROPA E LA GUERRA”

Ricerca di strumenti nuovi per la pace

Intervento del Segretario di Stato vaticano, card. Parolin, al convegno “L'Europa e la guerra. Dallo spirito di Helsinki alle prospettive di pace”, tenutosi nella sede dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede.



Saluto tutti cordialmente ed esprimo gratitudine per questa iniziativa promossa dall'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, in collaborazione con i media vaticani e la rivista *Limes*.

Durante l'Angelus del 2 ottobre scorso, il Santo Padre Francesco affermava: «Dopo sette mesi di ostilità, si faccia ricorso a tutti gli strumenti diplomatici, anche quelli finora eventualmente non utilizzati, per far finire questa immane tragedia. La guerra in se stessa è un errore e un orrore!».

Più di due mesi sono passati da allora e, giunti ormai al nono mese, ancora assistiamo agli “errori” e agli “orrori” della guerra in Ucraina, che ha avuto inizio con l'aggressione perpetrata dall'esercito della Federazione Russa.

Di fronte alle immagini che ogni giorno ormai dal 24 febbraio scorso ci vengono proposte, c'è il rischio

dell'assuefazione. Finiamo quasi per non fare più caso alle notizie della pioggia di missili distruttivi – le armi intelligenti non esistono – dei tanti morti civili, dei bambini rimasti sotto le macerie, dei soldati uccisi, degli sfollati, di un Paese disastroso dalle città semi-distrutte e senza energia elettrica, dell'ambiente devastato.

Le lacrime del Papa

Le lacrime del Papa in preghiera ai piedi dell'Immacolata in piazza di Spagna l'8 dicembre scorso sono un antidoto potente contro il rischio dell'abitudine e quindi dell'indifferenza. E qui desidero ripetere il suo appello affinché si faccia ricorso a tutti gli strumenti diplomatici, anche quelli finora inutilizzati, per arrivare a un cessate il fuoco e a una pace giusta.

Nelle ultime settimane abbiamo

registrato qualche spiraglio per una possibile riapertura del negoziato, ma anche chiusure e l'acuirsi dei bombardamenti. Terrorizza il fatto che si sia tornati a parlare dell'uso di ordigni nucleari e di guerra atomica come eventualità possibili. Preoccupa che in diversi Paesi del mondo si sia accelerata la corsa al riarmo, con ingenti investimenti di denaro che potrebbe essere impiegato per combattere la fame, creare lavoro, assicurare cure mediche adeguate a milioni di persone che non ne hanno mai avute.

Cari amici, non possiamo non domandarci se stiamo veramente facendo di tutto, tutto il possibile, per porre fine a questa tragedia!

Gli appelli del Papa

Nell'Angelus del 2 ottobre il Papa si è rivolto direttamente al presidente della Federazione Russa e

al presidente dell'Ucraina, supplicando il primo di fermare questa spirale di violenza e di morte, e appellandosi al secondo affinché sia aperto a serie proposte di pace.

Ma nelle parole di Francesco c'era anche un altro preciso invito, che mi pare non sia stato colto con l'adeguata attenzione: è l'invito rivolto a tutti i protagonisti della vita internazionale e ai responsabili politici delle Nazioni perché facciano tutto il possibile per porre fine alla guerra in corso, senza lasciarsi coinvolgere in pericolose *escalation*, e per promuovere e sostenere iniziative di dialogo.

Lo spunto per l'incontro di oggi ci viene anche offerto dalle parole che in questi mesi sia il presidente della Repubblica italiana, sia il Santo Padre hanno dedicato alla Conferenza di Helsinki: un evento particolarmente significativo per la storia mondiale, per l'Europa e anche per la Santa Sede, che per la

prima volta dai tempi del Congresso di Vienna tornò a prendere parte a una conferenza internazionale portando il suo contributo per il dialogo, la comprensione reciproca, la pace e la giustizia internazionale.

Come abbiamo ascoltato anche poco fa, oggi non ci sono le condizioni perché si ripeta quanto accaduto a Helsinki. Ma ci sono le condizioni – e se non ci sono dobbiamo lavorare affinché si realizzino – per far rivivere lo spirito di Helsinki adoperandoci con creatività.

Abbiamo bisogno di affrontare questa crisi, questa guerra e le tante guerre dimenticate, con strumenti nuovi. Non possiamo leggere il presente e immaginare il futuro soltanto sulla base dei vecchi schemi, delle vecchie alleanze militari o delle colonizzazioni ideologiche ed economiche.

Abbiamo bisogno di immaginare e di costruire un nuovo concetto di pace e di solidarietà internazio-

nale, ricordandoci che tanti Paesi e tanti popoli chiedono di essere ascoltati e rappresentati. Abbiamo bisogno di realizzare nuove regole per i rapporti internazionali, che oggi ci appaiono – passatemi l'espressione – molto più "liquidi", e dunque inconsistenti, rispetto al passato.

Abbiamo bisogno di coraggio, di scommettere sulla pace e non sull'ineluttabilità della guerra; sul dialogo e sulla cooperazione, e non sulle minacce e sulle divisioni. Abbiamo bisogno di una *de-escalation* militare e verbale, per ritrovare il volto dell'altro, perché ogni guerra – diceva il venerabile monsignor Tonino Bello – trova la sua «radice nella dissolvenza dei volti».

Perché dunque non tornare a rileggere ciò che è scaturito dalla Conferenza di Helsinki, così da riprendere alcuni dei suoi frutti e metterli a tema in una forma nuova? Perché non lavorare insieme

FRAGMENTA

Capitolo in vista

Si ricomincia a parlare di Capitolo. Eppure mi sembra d'aver concluso ieri il precedente: il tempo vola... e... bisogna prepararci al nuovo, anche se ne parliamo poco, quasi col timore di entrare in un vortice ingovernabile. E così la vostra suor Giacomina ha pensato di mettere per iscritto alcune impressioni, suscitate da conversazioni (e santi pettegolezzi) con consorelle e altri, per prepararsi ad entrare nel tormentone del Capitolo. Sono appunti "*extravagantes*" (senza connessione, strani, insoliti, stravaganti), quali scialuppe di salvataggio per addentrarsi con la cautela e il coraggio necessari, nelle acque agitate del *mare nostrum* della Congregazione all'inizio del terzo millennio, già partito a velocità supersonica.

Appunto n. 1

"Lasciateci morire in pace": è l'invocazione di alcune anziane, magari veterane di agguerriti Capitoli, dove si combatteva, trincea contro trincea, fino all'esaurimento, su una virgola (o su un mattone). Per avere poi opere aggiornate, ma ora in affanno, assieme alla produzione di documenti enciclopedici, presto dimenticati. Per decenni si è cercato di realizzare l'aggiornamento promosso dal Vaticano II, sperando di poter così fermare l'incipiente declino delle opere e la riduzione delle vocazioni. Il Concilio però non aveva tanto promosso e promesso questi risultati, quanto il rinnovamento della nostra Vita, per renderla atta a testimoniare la morte e risurrezione del Signore anche nel nuovo tempo. *Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua resurrezione, nell'attesa della tua venuta.*

Appunto n. 2

Ma non c'è solo sfiducia. C'è anche paura.

I tempi del prossimo sessennio non si delineano facili. Abbiamo paura di dover prendere e attuare decisioni, che potrebbero turbare non poco.

A proposito di paura, ogni giorno ne spunta una. È recentissima quella dei buchi neri nel cosmo. Proprio poco meno di qualche mese fa, è stato fotografato un enorme buco nero di inimmaginabili proporzioni anche nella nostra galassia, la Via Lattea. Un buco nero divorava stelle, materia cosmica, crea attorno a sé un vuoto che richiama altra materia destinata ad essere divorata. E in me, pur sapendolo lontanissimo, ma pur sem-

per realizzare una nuova grande conferenza europea dedicata alla pace? Possiamo domandarci: l'Europa crede ancora nelle regole che essa stessa si è data dopo la seconda guerra mondiale grazie alla lungimiranza dei suoi Padri fondatori?

La Conferenza di Helsinki, con le sue importanti acquisizioni, vide la proposizione di molte idee provenienti da movimenti pacifisti. Non mi è certo ignoto il rischio ideologico presente in talune posizioni di allora e di oggi, così come il fatto che negli anni Settanta tale coinvolgimento avvenne secondo una modalità talvolta caotica e disorganizzata.

Proprio per questo, mi permetto di suggerire la necessità di un maggiore coinvolgimento, organizzato e preordinato, della società civile europea, dei movimenti per la pace, delle *think-tank* e delle organizzazioni che a tutti i livelli operano per educare alla pace e al dialogo.

Non releghiamo il desiderio di pace che alberga nel cuore dei nostri popoli nella soffitta dei sogni irrealizzabili! Abbiamo il dovere di prenderlo sul serio e di trovare vie percorribili per concretizzarlo, senza rifugiarsi nella giustificazione dell'ineluttabilità della guerra. Non releghiamo nel regno dell'utopia il sogno di tanti giovani. Non riduciamo a conflitto ideologico o partitico il desiderio di impegnarsi per la pace e la volontà di costruirla, che albergano in tanti nostri giovani.

Invito a una nuova Helsinki

Questo coinvolgimento, cioè l'inclusione dei movimenti pacifisti nel lavoro di elaborazione di formule da proporre agli Stati per una nuova Helsinki, potrebbe contribuire a rinfrescare e ringiovanire quei concetti di pace e solidarietà che vengono richiamati, a volte "a

gettone" e secondo le convenienze, ma dei quali oggi pochi sembrano prendersi effettivamente cura. Guardiamo perciò alla storia per imparare dalle sue lezioni, ma cerchiamo al tempo stesso di non leggere la realtà odierna con gli schemi del passato. Servono impegni e strumenti nuovi, bisogna osare di più e impegnarsi di più.

Nel 1963, san Giovanni XXIII scriveva nell'enciclica *Pacem in terris*: «Giustizia, saggezza ed umanità domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti, si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti; si mettano al bando le armi nucleari; e si pervenga finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci».

Purtroppo abbiamo visto nelle scorse settimane quanto sia concreta la possibilità di scivolare nel baratro del conflitto nucleare, anche a motivo di un errore umano. Il disarmo è l'unica risposta adeguata-

pre il più vicino di quelli conosciuti finora, ciò crea una paura che direi cosmica.

Ma poi quel mostro, immagine della distruzione e della negatività, espelle energia, nuove stelle, creando nuovi scenari fantastici. È un'ulteriore prova che l'universo si è costruito attraverso catastrofi colossali, grazie a distruzioni creative, che precedono e permettono passaggi verso forme sempre più complesse della configurazione del cosmo.

E se il futuro ci si presentasse come un buco nero, pronto a divorare il presente, ma che prepara nuove forme di vita cristiana e consacrata? Sto esagerando, ma la paura viene da lontano e non si può sempre contenere. A meno che si pensi agli effetti positivi, alla luce della Risurrezione dopo le tenebre (il buco nerissimo, catastrofico) della Croce...

Padre nostro che sei nei cieli...

È per questo che mi fai domandare che sia santificato il tuo nome, cioè che TU sia riconosciuto per quello che sei, che venga il tuo Regno, che sia fatta la tua volontà e quindi che noi facciamo tutto *ad maiorem Dei gloriam*, che cerchiamo non la nostra gloria, ma la Tua, il tuo Regno non il nostro, la tua volontà che guida i cieli. Non la mia.

Ma è meglio che mi faccia aiutare dai santi. In questo mio balbettio.

Ho letto, proprio nei giorni della canonizzazione, queste righe di Charles de Foucauld: «Una delle cose che noi dobbiamo assolutamente a nostro Signore è di non avere paura. Avere paura è fargli una doppia ingiuria: in primo luogo è dimenticare che egli è con noi, che ci ama e che è onnipotente; in secondo luogo è per il fatto che non ci conformiamo alla sua volontà. Se conformiamo la nostra volontà alla sua, tutto ciò che ci capita, essendo voluto e permesso da Lui, ci lascerà lieti e non avremo inquietudini né timori. Abbiamo dunque questa fede che bandisce ogni paura; abbiamo al nostro fianco, di fronte a noi e in noi, nostro Signore che è onnipotente, che conosce ciò che è buono per noi, che ci dice di cercare il regno dei cieli e che il resto ci sarà dato in sovrappiù».



PIERGIORDANO CABRA



ta e risolutiva se vogliamo costruire un futuro di pace.

Ascoltare il grido dei popoli

Cerchiamo, insieme, di muovere qualche passo concreto in questa direzione. Non restiamo sordi al grido dei popoli che chiedono pace, non guerra; pane, non armi; cure, non aggressione; giustizia, non sfruttamento economico; energie pulite e rinnovabili per lo sviluppo, non energia atomica per ordigni distruttivi che negano le possibilità di futuro per la nostra casa comune.

Abbiamo bisogno del contributo di tutti, e specialmente di quello dei giovani, per non farci ripiegare su noi stessi, per non essere sordi al grido di pace che si leva da tante parti.

Consentitemi ora una lunga citazione tratta dall'enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco: «Bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato, come proposto dalla Carta delle Nazioni Unite, vera norma giuridica fondamentale... La Carta delle Nazioni Unite, rispettata e applicata con trasparenza e sincerità, è un punto di riferimento obbligatorio di giustizia e un veicolo di pace.

Ma ciò esige di non mascherare intenzioni illegittime e di non porre gli interessi particolari di un Paese o di un gruppo al di sopra del bene comune mondiale. Se la norma

viene considerata uno strumento a cui ricorrere quando risulta favorevole e da eludere quando non lo è, si scatenano forze incontrollabili che danneggiano gravemente le società, i più deboli, la fraternità, l'ambiente e i beni culturali, con perdite irrecuperabili per la comunità globale».

Tutte le guerre negli ultimi decenni hanno preteso di avere una giustificazione, ha scritto ancora il Santo Padre in questa enciclica. Nessuno nega il diritto a difendersi se si viene attaccati, come sancisce pure il *Catechismo della Chiesa cattolica* stabilendo alcune rigorose condizioni di legittimità morale per la guerra difensiva. Non possiamo però nasconderci che lo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche, unite alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie, impensabili fino a pochi decenni fa, hanno dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce purtroppo molti civili innocenti.

Anche se l'esperienza di Helsinki appare oggi irripetibile nelle sue caratteristiche e peculiarità, cerchiamo di recuperare lo "spirito di Helsinki", torniamo a rileggere la Dichiarazione sui principi che guidano le relazioni tra gli Stati partecipanti che venne inserita nell'Atto finale, un decalogo che prevedeva: eguaglianza sovrana, rispetto dei diritti inerenti alla sovranità; non ricorso alla minaccia o all'uso della forza; inviolabilità delle frontiere; integrità territoriale degli Stati; ri-

soluzione pacifica delle controversie; non intervento negli affari interni; rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo; eguaglianza dei diritti ed autodeterminazione dei popoli; cooperazione fra gli Stati; adempimento in buona fede degli obblighi di diritto internazionale.

Ciascuno di noi, sentendo rileggere questo "decalogo", avrà già calcolato quante volte questi principi sono stati violati. Ma siamo ancora in tempo! Cerchiamo dunque di percorrere nuove vie di pace a partire dall'Europa, senza escludere nessuno. Impieghiamo energie e risorse a promuovere il dialogo e il negoziato.

Investiamo di più sulla pace ad ogni livello, a partire dall'educazione scolastica. Collaboriamo e sosteniamo quei *leader* che continuano a credere nella pace anche quando tutto sembra oscurarsi ed essere inghiottito dal demone satanico della guerra. L'Europa torni ad essere faro di una civiltà fondata sulla pace, sul diritto e sulla giustizia internazionale.

L'Italia, grazie alla sua storia e alle sue risorse umane, può svolgere un ruolo importante in questo nuovo percorso di dialogo e cooperazione. La Santa Sede è pronta a fare tutto il possibile per favorire questo percorso. Ci auguriamo di far rivivere lo spirito di Helsinki in modo rinnovato e adeguato alle situazioni del presente. Impegniamoci tutti a scrivere una pagina nuova della storia d'Europa e del mondo, per porre fine alla barbarie fraticida in corso in Ucraina.

Impegniamoci tutti a costruire un nuovo sistema di relazioni internazionali nel quale non siano solo i potenti, o i prepotenti, a prendere le decisioni. Torniamo allo spirito di Helsinki per ritrovare la via della pace in Europa. E ripetiamo, con le parole pronunciate da san Paolo VI alle Nazioni Unite: «*Jamais plus la guerre, jamais plus la guerre!*... Non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e dell'intera umanità!».

CARD. PIETRO PAROLIN

IL PAPA AL POPOLO UCRAINO

“Il vostro dolore è il mio dolore. Nella croce di Gesù oggi vedo voi”

Cari fratelli e sorelle ucraini! Sulla vostra terra, da nove mesi, si è scatenata l'assurda follia della guerra. Nel vostro cielo rimbombano senza sosta il fragore sinistro delle esplosioni e il suono inquietante delle sirene. Le vostre città sono martellate dalle bombe mentre piogge di missili provocano morte, distruzione e dolore, fame, sete e freddo. Nelle vostre strade tanti sono dovuti fuggire, lasciando case e affetti. Accanto ai vostri grandi fiumi scorrono ogni giorno fiumi di sangue e di lacrime.

Io vorrei unire le mie lacrime alle vostre e dirvi che non c'è giorno in cui non vi sia vicino e non vi porti nel mio cuore e nella mia preghiera. Il vostro dolore è il mio dolore. Nella croce di Gesù oggi vedo voi, voi che soffrite il terrore scatenato da questa aggressione. Sì, la croce che ha torturato il Signore rivive nelle torture rinvenute sui cadaveri, nelle fosse comuni scoperte in varie città, in quelle e in tante altre immagini cruente che ci sono entrate nell'anima, che fanno levare un grido: perché? Come possono degli uomini trattare così altri uomini?

Nella mia mente ritornano molte storie tragiche di cui vengo a conoscenza. Anzitutto quelle dei piccoli: quanti bambini uccisi, feriti o rimasti orfani, strappati alle loro madri! Piango con voi per ogni piccolo che, a causa di questa guerra, ha perso la vita, come Kira a Odessa, come Lisa a Vinnytsia, e come centinaia di altri bimbi: in ciascuno di loro è sconfitta l'umanità intera. Ora essi sono nel grembo di Dio, vedono i vostri affanni e pregano perché abbiano fine. Ma come non provare angoscia per loro e per quanti, piccoli e grandi, sono stati deportati? È incalcolabile il dolore delle madri ucraine.



Penso poi a voi, giovani, che per difendere coraggiosamente la patria avete dovuto mettere mano alle armi anziché ai sogni che avevate coltivato per il futuro; penso a voi, mogli, che avete perso i vostri mariti e mordendo le labbra continuate nel silenzio, con dignità e determinazione, a fare ogni sacrificio per i vostri figli; a voi, adulti, che cercate in ogni modo di proteggere i vostri cari; a voi, anziani, che invece di trascorrere un sereno tramonto siete stati gettati nella tenebrosa notte della guerra; a voi, donne che avete subito violenze e portate grandi pesi nel cuore; a tutti voi, feriti nell'anima e nel corpo. Vi penso e vi sono vicino con affetto e con ammirazione per come affrontate prove così dure.

E penso a voi, volontari, che vi spendete ogni giorno per il popolo; a voi, Pastori del popolo santo di Dio, che – spesso con grande rischio per la vostra incolumità – siete rimasti accanto alla gente, portando la consolazione di Dio e la solidarietà dei fratelli, trasformando con creatività luoghi comunitari e conventi in alloggi dove offrire ospitalità,

soccorso e cibo a chi versa in condizioni difficili. Ancora, penso ai profughi e agli sfollati interni, che si trovano lontano dalle loro abitazioni, molte delle quali distrutte; e alle Autorità, per le quali prego: su di loro incombe il dovere di governare il Paese in tempi tragici e di prendere decisioni lungimiranti per la pace e per sviluppare l'economia durante la distruzione di tante infrastrutture vitali, in città come nelle campagne.

Cari fratelli e sorelle, in tutto questo mare di male e di dolore – a novant'anni dal terribile genocidio dell'Holodomor –, sono ammirato del vostro buon ardore. Pur nell'immane tragedia che sta subendo, il popolo ucraino non si è mai scoraggiato o abbandonato alla commiserazione. Il mondo ha riconosciuto un popolo audace e forte, un popolo che soffre e prega, piange e lotta, resiste e spera: un popolo nobile e martire. Io continuo a starvi vicino, con il cuore e con la preghiera, con la premura umanitaria, perché vi sentiate accompagnati, perché non ci si abitui alla guerra, perché non siate lasciati soli oggi e soprattutto

to domani, quando verrà forse la tentazione di dimenticare le vostre sofferenze.

In questi mesi, nei quali la rigidità del clima rende quello che vivete ancora più tragico, vorrei che l'affetto della Chiesa, la forza della preghiera, il bene che vi vogliono tantissimi fratelli e sorelle ad ogni latitudine siano carezze sul vostro volto. Tra poche settimane sarà Natale e lo stridore della sofferenza si avvertirà ancora di più. Ma vorrei tornare con voi a Betlemme, alla prova che la Sacra Famiglia dovet-

te affrontare in quella notte, che sembrava solo fredda e buia. Invece, la luce arrivò: non dagli uomini, ma da Dio; non dalla terra, ma dal Cielo.

La Madre sua e nostra, la Madonna, vegli su di voi. Al suo Cuore Immacolato, in unione con i Vescovi del mondo, ho consacrato la Chiesa e l'umanità, in particolare il vostro Paese e la Russia. Al suo Cuore di madre presento le vostre sofferenze e le vostre lacrime. A lei che, come ha scritto un grande figlio della vostra terra, «ha portato Dio nel

nostro mondo», non stanchiamoci di chiedere il dono sospirato della pace, nella certezza che «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37). Egli dia compimento alle giuste attese dei vostri cuori, sani le vostre ferite e vi doni la sua consolazione. Io sono con voi, prego per voi e vi chiedo di pregare per me.

Che il Signore vi benedica e la Madonna vi custodisca.

Roma, San Giovanni in Laterano
24 Novembre 2022
PAPA FRANCESCO

LA CHIESA NEL MONDO

RAPPORTO ANNUALE SULLE PERSECUZIONI ANTICRISTIANE

Resoconto impressionante

È stato pubblicato, il 14 novembre scorso, il nuovo Rapporto annuale sulla persecuzione dei cristiani edito dall'Observatory on Intolerance and Discriminations Against Christians in Europe (OIDAC), con sede a Vienna. Il Rapporto presenta un resoconto impressionante di oltre 500 casi di crimini d'odio anticristiano in Europa in quest'ultimo anno.



Il peso degli stereotipi negativi

Il testo – pubblicato due giorni prima della Giornata internazionale della tolleranza, il 16 novembre – denuncia i casi di crimini di odio anticristiano, il fenomeno dell'autocensura, gli stereotipi negativi e il trattamento dei cristiani nei media. Comprende anche un'intervista esclusiva alla parla-

mentare finlandese ed ex ministro dell'Interno, Päivi Räsänen, che è stata perseguitata e portata in tribunale per aver espresso pubblicamente le sue convinzioni cristiane.

Anche Todd Huizinga, ricercatore presso il Religious Freedom Institute di Washington, negli Stati Uniti, denuncia le opinioni di coloro che, sbagliando, credevano che il relativismo avrebbe assicurato la cosiddetta diversità in Occidente.

Scrive: «Alla fine, il relativismo si è trasformato in un dogma rigido e assolutista. È diventato la visione dominante nel mondo occidentale che, in nome della falsa tolleranza, non ammette opposizione».

E Janet Epp-Buckingham, professoressa presso la Trinity Western University di Ottawa, afferma che l'intolleranza, figlia della secolarizzazione, è una forma di pressione sociale. Sottolinea: «Ciò che si è evoluto non è più la neutralità verso tutte le religioni, ma lo sviluppo dell'ostilità nei confronti della religione. Ciò è evidente nelle azioni dei governi, dei tribunali e della società in generale».

L'OIDAC ha raccolto un numero allarmante di casi di stereotipi negativi, fonte di violenza o di insulti diretti contro i cristiani da parte di personaggi pubblici e persino da politici e da giornalisti. Un cantante è stato definito

“mentalmente disabile” perché cristiano.

Nei *media*, il cristianesimo è stato descritto come un’*“ideologia pericolosa”* e i credenti sono stati chiamati *“stupidi fanatici religiosi”*. Un politico spagnolo ha definito una processione cattolica come un evento *“talebano”* e un altro ha affermato che i 7.000 cattolici assassinati durante la guerra civile spagnola *“avrebbero dovuto essere di più”*.

Il *Rapporto OIDAC* conclude: «Questi esempi suggeriscono una tendenza preoccupante: la società appare indifferente ai discorsi spregiati e alle false accuse contro i cristiani».

Diritti negati

La direttrice esecutiva dell’OIDAC, Madeleine Enzberger, spiega che l’obiettivo del *Rapporto* di 80 pagine è di analizzare le fonti della discriminazione nei confronti dei cristiani, per rilevare i fattori di intolleranza presenti nella nostra società.

Nella parte giuridica del *Rapporto* vengono proposti cinque diritti umani fondamentali spesso negati ai cristiani:

- La libertà di espressione e di riunione, sempre più limitata dalle leggi sul cosiddetto incitamento all’odio e nelle zone cuscinetto intorno alle cliniche che praticano aborti.

- Le leggi che andrebbero a criminalizzare anche le conversazioni private, la preghiera e altre attività pacifiche.

- La libertà di coscienza dei cristiani messa in discussione poiché la legislazione sull’aborto o sull’eutanasia chiede il diritto all’obiezione degli operatori sanitari per queste pratiche.

- Allo stesso modo, i diritti dei genitori sono entrati in conflitto con le leggi LGBTQ+ e sull’aborto, che conferiscono ai minori l’autonomia di decidere di sottoporsi all’aborto o al passaggio di genere senza che nemmeno i genitori siano informati.

- Le sproporzionate limitazioni alla libertà religiosa durante la pandemia di Covid-19.

Per contrastare questa situa-

zione, il *Rapporto OIDAC* fornisce raccomandazioni per rendere più efficace la denuncia dei crimini di odio anticristiani nei paesi europei. Grazie ai suoi sostenitori, l’Osservatorio continua ad aiutare concretamente tanti cristiani in difficoltà, tenendo accesi i riflettori sugli episodi di odio che li colpiscono.

Lo scorso anno più di 500 atti criminali

Anche il *Rapporto OIDAC* dello scorso anno aveva scritto che i cristiani sono esposti a dure ostilità in Europa. Ad esempio, nel 2021, aveva documentato più di 500 atti criminali contro cristiani e istituzioni cristiane in 19 Paesi europei. Parlava di quattro cristiani assassinati in Europa a causa della loro fede. Il *Rapporto* registrava anche 14 aggressioni fisiche. Inoltre, precisava: «Se si suppone che il numero dei crimini di odio sia sottostimata, possiamo presumere che i casi siano molti di più».

Si tratta di una tendenza preoccupante. Oltre ai reati di odio come il vandalismo o gli incendi dolosi, l’Osservatorio ha registrato anche un «numero allarmante» di stereotipi negativi, che giustificano la violenza o gli oltraggi diretti contro i cristiani o le confessioni cristiane.

In concreto, l’OIDAC denuncia la tendenza preoccupante secondo cui la società appare indifferente alle dichiarazioni offensive e alle false dichiarazioni contro i cristiani, rispetto ad altri gruppi religiosi o identitari.

L’Osservatorio avverte che la «crescente intolleranza laica» sta avendo un impatto negativo sulla libertà religiosa dei cristiani. Rileva anche l’esistenza di un’autocensura dei cristiani nello spazio pubblico, sulle piattaforme mediatiche, ma anche nella sfera privata o sul luogo del lavoro, per evitare spiacevoli conseguenze.

«La divisione tra cristiani e gruppi laicisti è spesso orchestrata dai *media* e dalla politica», ha sottolineato Madeleine Enzberger, amministratrice delegata dell’OIDAC Europa, mentre «la tolleranza e il rispetto dovrebbero applicarsi ed

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 5-10 feb: mons. Mauro Orsatti “L’altra metà del cielo – Figure bibliche femminili”

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello – 25080 Tignale s/ Garda (BS); tel. 0365.760255; e-mail: informazioni@montecastello.org

■ 5-11 feb: p. Roberto Raschetti, CGS “Stare con il Signore”

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333.8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 6-14 feb: p. Antonio Taliano, sj “Che stessero con Lui e per mandarli” (Mc 3,14)

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 12-17 feb: mons. Mauro Orsatti “Esercizi spirituali”

SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo – 25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodisanti Pietroepaolo.it

■ 16-22 feb: Equipe Montelucio “Tu sei il figlio mio, l’amato: in te ho posto il mio compiacimento” (Mc 1,11) Esercizi spirituali personalmente guidati

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 – 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomontelucio@gmail.com

■ 5-10 mar: p. Marco Bernardoni, scj, Rossella Bignami “Cercatori di senso. Custodi della gioia” Corso ignaziano

SEDE: Cenacolo Mariano, Viale Giovanni XXIII, 15 – 40037 Borgonuovo-Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

■ 5-11 mar: p. Alessandro Foppoli, C.P. “Ecco, faccio una cosa nuova” (Is 43,16-21)

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 – 06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ 12-18 mar: don Mario Gallian “Diventare Dio per partecipazione” (S. Giovanni della Croce)

SEDE: Monastero S. Croce, Via S. Croce, 30 – 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monastero-santacroce.it

Lettera dal Carmelo di Praga

Il Carmelo Edith Stein di Praga si pone come punto di riferimento per coloro che sono in un cammino di ricerca. L'esperienza del catecumenato.

Carissimo don Francesco, ti scrivo, come promesso, qualche riga dal Carmelo Edith Stein di Praga, un piccolo scorcio sulla realtà qui a Praga e nella Repubblica Ceca.

La Chiesa ha avuto un doloroso stop negli anni del comunismo; ora, a trentatré anni dalla caduta del regime (il 17 novembre), mi sembra di vedere una Chiesa che, pian piano, cerca una nuova identità. In modi diversi vedo lo sforzo di percorrere cammini e di tessere la Chiesa. Toccante, a Praga, è la realtà della chiesa di San Salvatore che, in modo particolare, in questi anni di ritrovata libertà religiosa, si pone come un luogo di riflessione, di approfondimento e di dialogo sulla fede. Sono davvero numerosi i giovani e gli adulti che si avvicinano alla Chiesa e iniziano anche il cammino del catecumenato. Molti di loro, infatti, pur venendo da contesti completamente atei, sono in ricerca.

È commovente vedere come il Signore opera ispirando nei cuori questa "ricerca", anche lì dove di Dio non sembra esserci proprio traccia.

Molte persone iniziano semplicemente a "cercare", nel senso più ampio della parola, e ciò li porta a leggere libri di spiritualità, a partecipare a incontri, ad ascoltare interviste alla televisione o nei *media*, fino ad arrivare a partecipare o ad una santa Messa o ad una catechesi di padre Halík. Talvolta è l'invito di un amico, o magari solo la curiosità di ascoltare una delle voci più importanti del panorama intellettuale ceco, a dare il via ad un cammino di ricerca.

Nel cammino del catecumenato, che dura due anni, le persone hanno l'opportunità di porre e di condividere le loro domande di senso, di felicità, la loro sete per qualcosa che trascenda e, al contempo, impregni di significato

la loro vita, il loro bisogno di fare un'esperienza di Dio, se Dio esiste davvero.

Diventa il tempo per riflettere in modo molto personale sulla propria vita e sulle proprie scelte, per dare ascolto a quella voce che sussurra dal di dentro, ma di cui non si riesce ancora a decifrare il linguaggio.

L'incontro con Dio è anzitutto incontro con la sua Chiesa, e dunque con quella comunità di fedeli che li può accompagnare in questo cammino attraverso la catechesi, attraverso un dialogo intellettualmente schietto, attraverso rapporti significativi, di ascolto e di attenzione per l'altro. Sono numerosi gli ostacoli che devono affrontare: in questo cammino si trovano spesso soli, senza l'appoggio della famiglia o degli amici (anzi spesso si trovano ad andare "controcorrente"), hanno il peso di molti pregiudizi riguardo alla Chiesa, lo smarrimento di non sapere dove rivolgere la loro ricerca: quale religione? Quale Chiesa: protestante, cattolica...?

Possono arrivare ad ammettere l'esistenza di un Dio, molto più difficile è comprendere Gesù, ovvero che una figura storica possa essere Dio (e perché no, allora, una qualsiasi altra figura carismatica della storia?), per non parlare dello Spirito Santo...

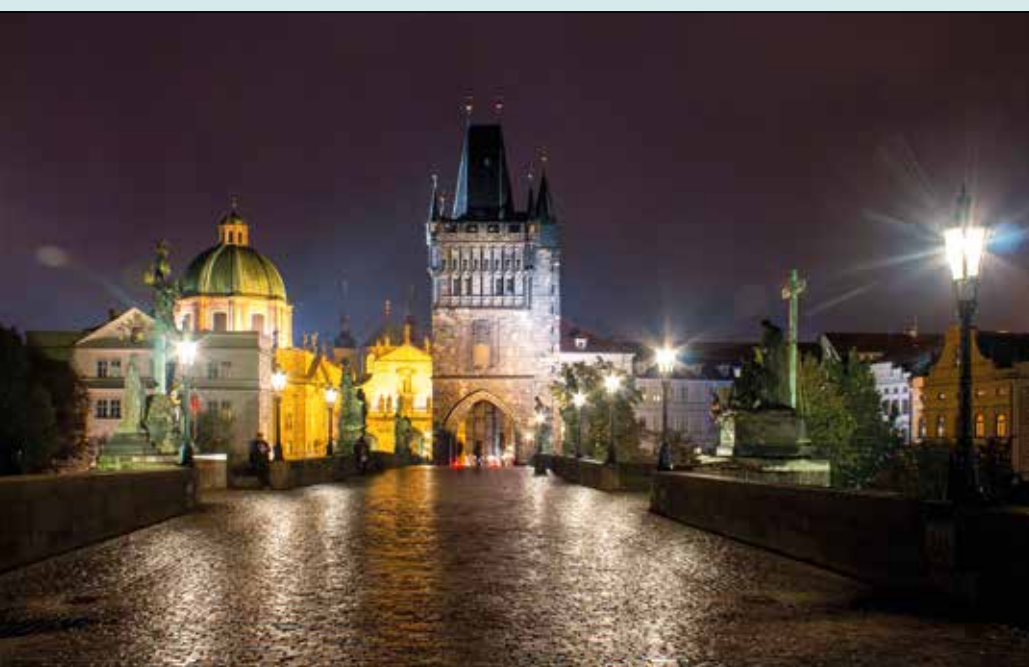
Molti hanno bisogno di tempo e, dopo i due anni di formazione, decidono di aspettare ancora, perché è importante per loro che la scelta di ricevere il battesimo venga presa onestamente, con un consenso pieno e maturo.

Da parte nostra, non solo come suore, ma in generale come comunità di fedeli, sentiamo la chiamata a pregare per loro, ma anche ad intrecciare rapporti umanamente significativi, perché sappiamo che questa è per loro la prima esperienza di Chiesa e che da qui passa, a volte con le parole e a volte anche solo con la testimonianza di vita, anche la fede.

Sentiamo la chiamata a crescere come Chiesa aperta all'ascolto, all'accoglienza, alla cura delle ferite, a un dia-

logo intellettualmente sincero e fondato sulla solida esperienza personale di un cammino umano e spirituale. Ricordiamo spesso le parole di papa Francesco a non chiuderci "nella nostra cerchia", ma ad aprirci per rispondere a questa sete di Dio che grida dai cuori anche dei più lontani. Ecco perché, oltre alle tradizionali catechesi, offriamo anche i fine-settimana e gli esercizi spirituali nella casa di spiritualità di Kolin, dove si pone molto l'accento sull'esperienza di preghiera e di un rapporto personale con Dio. Tutto ciò passa attraverso la verità su se stessi e sulla propria vita, nonché sulla fraternità, sostegno fondamentale per coloro che stanno compiendo lo stesso cammino.

SUOR MARTA



essere protetti allo stesso modo per tutti i gruppi della società»

Il fenomeno è molto più ampio

Ma il fenomeno dell'intolleranza non riguarda solo l'Europa. A denunciarlo è ora anche l'organizzazione *Kirche in Not* (Aiuto alla Chiesa che soffre) secondo cui la situazione dei cristiani è peggiorata in molti Paesi del mondo, con molteplici casi di persecuzione o di discriminazione. Lo ha riferito recentemente il presidente dell'organizzazione, Thomas Heine-Geldern, in un'intervista al giornale della chiesa austriaca di St. Pölten *Kirche bunt* in occasione del cosiddetto *Mercoledì rosso* (16 novembre)¹.

Il *Mercoledì rosso* è un'iniziativa annuale con cui l'organizzazione "Aiuto alla Chiesa che soffre" dell'Austria intende attirare l'attenzione sulla situazione dei cristiani perseguitati e ricordare che «in 50 Paesi del mondo 200 milioni di cristiani sono oppressi, perseguitati o persino uccisi a causa della loro fede. Durante questi mercoledì, edifici e monumenti in tutto il mondo potranno essere illuminati di rosso. In Austria sono 136 i monumenti che vengono illuminati così, tra cui il Parlamento nell'Hofburg di Vienna, la Karlskirche e la cattedrale di Santo Stefano.

Alla domanda se sia opportuno illuminare gli edifici di notte in periodi di scarsità di energia, Heine-Geldern ha risposto: «Sì, naturalmente; anche negli spazi pubblici ci sono molte cose che vengono illuminate di sera, ad esempio, gli spazi pubblicitari. Per questo è giusto che, in una notte dell'anno, venga attirata l'attenzione anche sulla situazione drammatica di tanti cristiani». Heine-Geldern nell'intervista al giornale riferisce che, attualmente, esistono gravi problemi dovuti a una repressione aumentata enormemente nei paesi subsahariani, come il Burkina Faso, il Niger, la Nigeria e il Mali. In questi Stati si registra un «mix altamente esplosivo di corruzione e di bande criminali che attaccano le istituzioni statali come le stazioni di polizia e distruggono ospedali e scuole».



Diversa è la situazione in Siria, dove i cristiani sono poche migliaia. «L'intera popolazione sta male, perché c'è la guerra da più di undici anni, ma anche perché le sanzioni imposte dall'Occidente colpiscono soprattutto la gente semplice del Paese».

Heine-Geldern si è detto sempre più preoccupato anche per il nazionalismo religioso in India e in Myanmar, per le ideologie totalitarie in Cina e in Corea del Nord e per il radicalismo del Pakistan. «Ma questi sviluppi sono spesso del tutto ignorati nell'opinione pubblica globale», ha affermato il presidente di "Aiuto alla Chiesa che soffre".

Un altro caso riguarda le conseguenze della guerra di aggressione russa in Ucraina. Heine-Geldern osserva che la situazione dei cattolici in Russia è peggiorata. Questo ha a che fare anche con le critiche di papa Francesco al patriarca di Mosca, Cirillo I, che, come è noto, ha espresso pieno sostegno al presidente russo Putin.

La Chiesa cattolica in Russia dipende dall'aiuto materiale proveniente dall'estero, ma – secondo Heine-Geldern – è possibile solo in misura limitata trasferire i fondi necessari.

In Libano, dove il Presidente di "Aiuto alla Chiesa che soffre" si è recentemente recato, ha constatato una situazione di grande bisogno. La gente non ha «né abbastanza per nutrirsi, né per riscaldarsi e, dopo le otto di sera, manca l'elettricità». Si cerca di aiutarla in molti

modi nella speranza che i cristiani restino nel Paese.

Di recente, il Libano e Israele – ufficialmente in guerra – hanno raggiunto un accordo sul confine nelle acque territoriali tra i loro paesi e questo è motivo di speranza.

«Nel "mondo occidentale" ha dichiarato Heine-Geldern, mi preoccupa che ci sia confusione sul concetto di diritti umani: ad esempio, quando il diritto di praticare la religione è limitato dal diritto dell'autodeterminazione». Colpisce anche il fatto che il diritto di prendere libere decisioni di coscienza sia sempre più ristretto. Ha portato il caso del servizio sanitario britannico, dove un medico cattolico non è più autorizzato a prendere decisioni in base alla sua coscienza in relazione agli aborti e che possa rifiutarsi di farlo. «Sono favorevole alla libertà di coscienza e all'autodeterminazione – ha affermato –, ma questa libertà deve essere garantita anche a noi cristiani».

a cura di ANTONIO DALL'OSTO

1. Il *Mercoledì rosso* e l'organizzazione umanitaria "Aiuto alla Chiesa che soffre" intendono richiamare l'attenzione anche su questi fatti. Nei secoli passati – conclude Heine-Geldern – la visione del mondo era fortemente legata alla religione e alla Chiesa. I loro comandamenti e i loro divieti prescrivevano come comportarsi. Quando l'Illuminismo comparve in Europa alla fine del XVII secolo, iniziò la "secolarizzazione", ossia l'allontanamento dalla religione e dalla Chiesa. La parola latina "secolarizzazione" descrive questo processo e indica oggi generalmente il fatto che ampi strati della popolazione nel mondo occidentale non hanno più uno stretto rapporto con la Chiesa e con la religione.

“Tracciare insieme sentieri di pace”

Offriamo alcuni stralci del messaggio di papa Francesco per il 1° gennaio 2023

Nessuno può salvarsi da solo

Ripartire dal Covid-19 per tracciare insieme sentieri di pace

Messaggio di Papa Francesco per la 56ª giornata mondiale della pace



«**R**iguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte» (*Prima Lettera di San Paolo ai Tessalonicesi 5,1-2*).

Con queste parole, l'Apostolo Paolo invitava la comunità di Tessalonica perché, nell'attesa dell'incontro con il Signore, restasse salda, con i piedi e il cuore ben piantati sulla terra, capace di uno sguardo attento sulla realtà e sulle vicende della storia. Perciò, anche se gli eventi della nostra esistenza appaiono così tragici e ci sentiamo spinti nel tunnel oscuro e difficile dell'ingiustizia e della sofferenza, siamo chiamati a tenere il cuore aperto alla speranza, fiduciosi in Dio che si fa presente, ci accompagna con tenerezza, ci sostiene nella fatica e, soprattutto, orienta il nostro cammino. Per questo San Paolo esorta costantemente la Comunità a vigilare, cercando il bene, la giustizia e la verità: «Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri» (5,6). È un invito a restare svegli, a non rinchiuderci nella paura, nel dolore o nella rassegnazione, a non cedere alla distrazione, a non scoraggiarci ma ad essere invece come sentinelle capaci di vegliare e

di cogliere le prime luci dell'alba, soprattutto nelle ore più buie.

Spinti nel vortice di sfide improvvise

Il Covid-19 ci ha fatto piombare nel cuore della notte, destabilizzando la nostra vita ordinaria, mettendo a soqquadro i nostri piani e le nostre abitudini, ribaltando l'apparente tranquillità anche delle società più privilegiate, generando disorientamento e sofferenza, causando la morte di tanti nostri fratelli e sorelle.

Spinti nel vortice di sfide improvvise e in una situazione che non era del tutto chiara neanche dal punto di vista scientifico, il mondo della sanità si è mobilitato per lenire il dolore di tanti e per cercare di porvi rimedio; così come le Autorità politiche, che hanno dovuto adottare notevoli misure in termini di organizzazione e gestione dell'emergenza.

Assieme alle manifestazioni fisiche, il Covid-19 ha provocato, anche con effetti a lungo termine, un malessere generale che si è concentrato nel cuore di tante persone e famiglie, con risvolti non trascurabili, alimentati dai lunghi periodi di isolamento e da diverse limitazioni di libertà.

Inoltre, non possiamo dimenti-

care come la pandemia abbia toccato alcuni nervi scoperti dell'assetto sociale ed economico, facendo emergere contraddizioni e disuguaglianze. Ha minacciato la sicurezza lavorativa di tanti e aggravato la solitudine sempre più diffusa nelle nostre società, in particolare quella dei più deboli e dei poveri. Pensiamo, ad esempio, ai milioni di lavoratori informali in molte parti del mondo, rimasti senza impiego e senza alcun supporto durante tutto il periodo di confinamento.

Raramente gli individui e la società progrediscono in situazioni che generano un tale senso di sconfitta e amarezza: esso infatti indebolisce gli sforzi spesi per la pace e provoca conflitti sociali, frustrazioni e violenze di vario genere. In questo senso, la pandemia sembra aver sconvolto anche le zone più pacifiche del nostro mondo, facendo emergere innumerevoli fragilità.

Tempo per interrogarci e lasciarci trasformare

Dopo tre anni, è ora di prendere un tempo per interrogarci, imparare, crescere e lasciarci trasformare, come singoli e come comunità; un tempo privilegiato per prepararsi al “giorno del Signore”. Ho già avuto modo di ripetere più volte che dai momenti di crisi non si esce mai uguali: se ne esce o migliori o peggiori. Oggi siamo chiamati a chiederci: che cosa abbiamo imparato da questa situazione di pandemia? Quali nuovi cammini dovremo intraprendere per abbandonare le catene delle nostre vecchie abitudini, per essere meglio preparati, per osare la novità? Quali segni di vita e di speranza possiamo cogliere per andare avanti e cercare di rendere migliore il nostro mondo?

Di certo, avendo toccato con ma-

no la fragilità che contraddistingue la realtà umana e la nostra esistenza personale, possiamo dire che la più grande lezione che il Covid-19 ci lascia in eredità è la consapevolezza che abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri, che il nostro tesoro più grande, seppure anche più fragile, è la fratellanza umana, fondata sulla comune figliolanza divina, e che nessuno può salvarsi da solo.

È urgente dunque ricercare e promuovere insieme i valori universali che tracciano il cammino di questa fratellanza umana. Abbiamo anche imparato che la fiducia riposta nel progresso, nella tecnologia e negli effetti della globalizzazione non solo è stata eccessiva, ma si è trasformata in una intossicazione individualistica e idolatrica, compromettendo la garanzia auspicata

di giustizia, di concordia e di pace. Nel nostro mondo che corre a grande velocità, molto spesso i diffusi problemi di squilibri, ingiustizie, povertà ed emarginazioni alimentano malesseri e conflitti, e generano violenze e anche guerre.

Mentre, da una parte, la pandemia ha fatto emergere tutto questo, abbiamo potuto, dall'altra, fare scoperte positive: un benefico ritorno

Difficile, benefica alterità...

Nei miei anni di studio a Friburgo o a Parigi capitava spesso di trovarsi di fronte ad un bivio, ad una difficoltà, per scegliere un argomento, una materia, un indirizzo... Avevo persone amiche accanto per dirmi «fai come ti senti!» «fa' quello che ti pare meglio». Quale dannosa terapia! Si era portati a prendere la via più breve, il percorso più piacevole o il soggetto più amato. Dimenticando, così, quella massima della saggezza orientale: «Di fronte a un bivio con una via in discesa e in salita, scegli sempre la via in salita, quella più difficile. Ti terrà in all'erta. Ti abituerà alla sfida. Ti farà grande.»

In fondo, è la dinamica del consenso. Dell'essere consenziente, compiacente. In realtà, si rivela ben poco educativa. E questo, per il padre con il figlio, l'insegnante con lo studente o il politico con l'elettore. Ci si ricorda ancora del presidente Reagan che chiedeva al suo staff prima di incontrare un grosso pubblico di agricoltori: «Ma che cosa hanno piacere di sentirsi dire?» Restare chiusi, così, nel cerchio magico della compiacenza si rivela malsano. Fondamentale si scopre il confronto con l'alterità, con chi è differente o porta un altro sguardo. Darà un punto di vista diverso. Questo sì che stimola, interpella e fa crescere. Semmai, nelle vostre stesse convinzioni. Perché «se qualcuno vuole aiutarvi – ricordava un vecchio professore – e vi trovate in un pozzo, non dovrà cadervi anche lui, per piangere insieme... Dovrà restarne fuori, ai bordi, per potervi tirare su». Elementare: essere altro. In fondo, in termini medici e seguendo l'attualità, è il lavoro di un vaccino: inoculandovi nel corpo l'alterità di un morbo, vi stimola a produrre energie nuove per affrontare qualsiasi situazione.

Restare nella logica dell'identità, di un mondo conosciuto, di persone o un universo di cui ci si sente conoscitori perfetti ci rende più sicuri. Ci rassicura. Ci solidifica. Ma non ci farà avanzare... Sarà l'altro e la sua alterità che ci stimolerà ad uscire da noi stessi, dal nostro mondo. Come per la signora Roberta, ex insegnante elementare, del quartiere S. Antonio di Rovigo. I suoi punti di interesse sono tre: la chiesa (sempre meno), il negozio di alimentari e la sua casa. Nessuna variante. Vive chiusa con il marito, lui sempre davanti alla TV. Due sono i loro giovani figli, uno, organista in Svizzera, un altro da qualche anno negli Stati Uniti. Le loro continue suppliche di mettersi in viaggio per vedere i nipotini sono sempre state vane. A volte,

anzi, la senti maledire di aver avuto dei figli «perduti così lontano», nonostante le loro brevi apparizioni. Sì, hanno frantumato la «logica dell'identità». Il senso antico del nido. A differenza di lei, hanno sposato l'alterità.

Per l'incontro con l'altro, il differente, l'emigrazione ne è un esempio quotidiano, formidabile. Paradigmatico. Mi sembra ancora di sentire nell'aria il prof. Verspieren a Friburgo martellarci in testa, un tempo: «*fahren, erfahren*». Per dire che in tedesco il termine «esperienza» (di una persona) deriva dalla radice «viaggiare», cioè dalla capacità di uscire dall'io, dal proprio *habitat*. Di incontrare un altro mondo.

Lo constato a Casablanca con gli adolescenti emigrati da poverissimi villaggi subsahariani, che arrivano in parrocchia dopo un viaggio infinito e massacrante tra Mali, Algeria e Marocco. Perfino i loro tratti del volto sono cambiati: più duri, grintosi, energici. Hanno perso la dolcezza dell'adolescente. Diventati adulti troppo presto, per aver affrontato imprevisti, umiliazioni, violenze del viaggiare. L'alterità del mondo con le sue imboscate li ha trasformati. E sono tratti che ritrovi, in fondo, nell'esistenza di ogni emigrante, di chi cambia contesto, e dovrà continuamente misurarsi con l'alterità. L'*animus* di un combattente. Perché catapultato in un altro mondo. Ma «le anime più forti sono temprate dalla sofferenza, i caratteri più solidi sono cosparsi di cicatrici» annotava Kalil Gibran.

L'alterità di un altro volto, di un'altra cultura, di un punto diverso di vista... ricorda che la complessità fa parte della vita. La differenza dell'altro, poi, è generatrice di senso. Rivela il valore che si possiede e arricchisce di quello che si incontra. Ti rinnova. «Se accetti di uscire dal recinto, accadono cose straordinarie...» commentava Piero Angela. Vivere di consenso o di compiacenza, insomma, è il cane che si morde la coda. È il cortocircuito della «logica dell'identico». L'incontro con l'alterità apre ipotesi, possibilità, processi e orizzonti... Porta ad uscire dai binari del «sempre fatto così». Anche se il confronto con punti di vista differenti sarà più laborioso e complicato, si rivela, in fondo, più fecondo. E renderà noi stessi differenti. Perché «quando perdiamo il diritto di essere differenti, – scrive Charles Evans Hughes – perdiamo il privilegio di essere liberi».

RENATO ZILIO
Missionario Scalabriniano a Casablanca



all'umiltà; un ridimensionamento di certe pretese consumistiche; un senso rinnovato di solidarietà che ci incoraggia a uscire dal nostro egoismo per aprirci alla sofferenza degli altri e ai loro bisogni; nonché un impegno, in certi casi veramente eroico, di tante persone che si sono spese perché tutti potessero superare al meglio il dramma dell'emergenza.

Da tale esperienza è derivata più forte la consapevolezza che invita tutti, popoli e nazioni, a rimettere al centro la parola "insieme". Infatti, è insieme, nella fraternità e nella solidarietà, che costruiamo la pace, garantiamo la giustizia, superiamo gli eventi più dolorosi. Le risposte più efficaci alla pandemia sono state, in effetti, quelle che hanno visto gruppi sociali, istituzioni pubbliche e private, organizzazioni internazionali uniti per rispondere alla sfida, lasciando da parte interessi particolari. Solo la pace che nasce dall'amore fraterno e disinteressato può aiutarci a superare le crisi personali, sociali e mondiali.

Una nuova guerra

Al tempo stesso, nel momento in cui abbiamo osato sperare che il peggio della notte della pandemia da Covid-19 fosse stato superato, una nuova terribile sciagura si è abbattuta sull'umanità. Abbiamo assistito all'insorgere di un

altro flagello: un'ulteriore guerra, in parte paragonabile al Covid-19, ma tuttavia guidata da scelte umane colpevoli. La guerra in Ucraina miete vittime innocenti e diffonde incertezza, non solo per chi ne viene direttamente colpito, ma in modo diffuso e indiscriminato per tutti, anche per quanti, a migliaia di chilometri di distanza, ne soffrono gli effetti collaterali – basti solo pensare ai problemi del grano e ai prezzi del carburante.

Di certo, non è questa l'era post-Covid che speravamo o ci aspettavamo. Infatti, questa guerra, insieme a tutti gli altri conflitti sparsi per il globo, rappresenta una sconfitta per l'umanità intera e non solo per le parti direttamente coinvolte. Mentre per il Covid-19 si è trovato un vaccino, per la guerra ancora non si sono trovate soluzioni adeguate. Certamente il virus della guerra è più difficile da sconfiggere di quelli che colpiscono l'organismo umano, perché esso non proviene dall'esterno, ma dall'interno del cuore umano, corrotto dal peccato (cfr *Vangelo di Marco 7,17-23*).

Aprirci alla fraternità universale

Cosa, dunque, ci è chiesto di fare? Anzitutto, di lasciarci cambiare il cuore dall'emergenza che abbiamo vissuto, di permettere cioè che, attraverso questo momento storico,

Dio trasformi i nostri criteri abituali di interpretazione del mondo e della realtà. Non possiamo più pensare solo a preservare lo spazio dei nostri interessi personali o nazionali, ma dobbiamo pensarci alla luce del bene comune, con un senso comunitario, ovvero come un "noi" aperto alla fraternità universale. Non possiamo perseguire solo la protezione di noi stessi, ma è l'ora di impegnarci tutti per la guarigione della nostra società e del nostro pianeta, creando le basi per un mondo più giusto e pacifico, seriamente impegnato alla ricerca di un bene che sia davvero comune.

Per fare questo e vivere in modo migliore dopo l'emergenza del Covid-19, non si può ignorare un dato fondamentale: le tante crisi morali, sociali, politiche ed economiche che stiamo vivendo sono tutte interconnesse, e quelli che guardiamo come singoli problemi sono in realtà uno la causa o la conseguenza dell'altro. E allora, siamo chiamati a far fronte alle sfide del nostro mondo con responsabilità e compassione. Dobbiamo rivisitare il tema della garanzia della salute pubblica per tutti; promuovere azioni di pace per mettere fine ai conflitti e alle guerre che continuano a generare vittime e povertà; prenderci cura in maniera concertata della nostra casa comune e attuare chiare ed efficaci misure per far fronte al cambiamento climatico; combattere il virus delle disuguaglianze e garantire il cibo e un lavoro dignitoso per tutti, sostenendo quanti non hanno neppure un salario minimo e sono in grande difficoltà. Lo scandalo dei popoli affamati ci ferisce. Abbiamo bisogno di sviluppare, con politiche adeguate, l'accoglienza e l'integrazione, in particolare nei confronti dei migranti e di coloro che vivono come scartati nelle nostre società. Solo spendendoci in queste situazioni, con un desiderio altruista ispirato all'amore infinito e misericordioso di Dio, potremo costruire un mondo nuovo e contribuire a edificare il Regno di Dio, che è Regno di amore, di giustizia e di pace.

a cura di ANNA MARIA GELLINI

SUORE MISSIONARIE COMBONIANE

Giubileo e Capitolo: intreccio vivificante



Nel gennaio 1972, quando Daniele Comboni, futuro vescovo dell'Africa Centrale, accoglie le prime due aspiranti Pie Madri della Nigrizia, il neonato istituto non ha neppure una dimora propria: è ospite a Montorio di Luigia Zago, laica dell'Istituto Campostrini. Il paese, però, è troppo lontano dai professori del seminario vescovile coinvolti nella formazione delle giovani. Così, quello stesso anno Comboni acquista in Verona l'ex monastero benedettino di Santa Maria in Organo, la "casa madre".

Il primo martirio

Nel 1882 la rivoluzione mahdista in Sudan travolge le missioni cattoliche del Kordofan e le suore vengono fatte prigioniere e sottoposte a vessazioni e torture. È il primo

"martirio" che rivela anche la "miracolosa debolezza" di "far causa comune". In società maschiliste e dentro una Chiesa spiccatamente clericale, per decenni le "figlie di Comboni" hanno continuato a tenere viva la memoria di colui che, nel diffondere il messaggio liberante del Vangelo, le considerava più importanti dei preti: la cura che prodigavano alle vittime riscattate dalla schiavitù e la dignità che diffondevano nelle famiglie africane rivelavano il volto "materno" del Dio di Gesù di Nazareth.

Ad altri momenti di "distruzione" sono seguite "nuove nascite": dopo la bufera del Congo (1964), dopo l'espulsione dal Sudan meridionale (1964), durante le guerre civili in Uganda, Sud Sudan, Etiopia, Repubblica democratica del Congo e Mozambico.

Le prime tre comboniane uccise

Le Comboniane uccise sono tre: Liliana Rivetta nel 1981 in Uganda, Teresa Dalle Pezze nel 1984 in Mozambico e Maria De Coppi il 6 settembre 2022 ancora in Mozambico, ma le Comboniane "martiri" sono molte di più: sono quelle rimaste con "miracolosa debolezza" in mezzo alla guerra e alla violenza, spesso anche a caro prezzo.

Un cammino accidentato all'insegna della "fiducia"

L'8 dicembre 2022, in occasione dell'Immacolata Concezione, le Suore missionarie comboniane hanno celebrato la conclusione del Giubileo 150°, iniziato il 1° gennaio 2022 e arricchito durante il me-

se di ottobre dal loro XXI Capitolo generale.

Non è frequente che un Capitolo generale avvenga durante un Giubileo. Per noi “Pie Madri della Nigizia”, così battezzate da Daniele Comboni all’inizio del 1872, è stata la prima volta in 150 anni.

Oggi siamo meglio conosciute come Suore missionarie comboniane, ma quel tratto di “madri” che ha segnato i nostri inizi ci pia-

ce coltivarlo e alimentarlo: è prendersi cura di coloro che rimangono ai margini e riconoscerne appieno la dignità. Sono persone, ma anche interi popoli.

Celebrare in tempo di pandemia...

Il Giubileo 150° è iniziato quando il covid-19 limitava ancora spostamenti e assembramenti. Le nuove

tecnologie, però, hanno permesso a tutte le comunità di connettersi via *internet* e partecipare all’evento che si è svolto nella nostra “casa madre” a Verona. E non è stata una Messa; con creatività e in diretta *streaming*, la celebrazione ha mescolato storia e danza, gesti e simboli, testimonianze e preghiera.

Il passaggio della “fiaccola del carisma” da una comboniana all’altra è avvenuto nella cappella di “ca-

COP27: un grande bisogno di spiritualità

Dal 6 novembre 2022 Sharm al Sheik, luogo esclusivo di chi ama le immersioni subacquee, per due settimane diventa un addensato di mondo. Vi confluiscano oltre 45.000 persone che partecipano alla 27° Conferenza internazionale delle Parti (Stati) sul cambiamento climatico, ovvero la Cop27.

Come missionaria, dal 1993 sono attenta alle iniziative di giustizia, pace e integrità del creato; come giornalista, dal 2015 seguo con particolare attenzione il susseguirsi delle Cop; ma parteciparvi di persona rivela scorci inediti. Ringrazio fratel Alberto Parise, Comboniano, che ha orientato i miei primi passi nel labirinto delle sale e dei padiglioni del Centro conferenze che ospitava l’evento: avendo già partecipato alla Cop26 di Glasgow, riuscivo a non perdermi nei meandri del ricchissimo programma della Cop27.

I “due mondi” della Cop

Da subito ho avuto l’impressione che all’interno dell’immenso Centro Conferenze di Sharm al Sheik convivessero due “mondi paralleli”.

Da una parte le delegazioni di 198 Stati, che esprimono la posizione dei rispettivi governi, dall’altra gli eventi collaterali che permettono incontri e confronti con organizza-

zioni, associazioni e Stati che espongono e pubblicizzano le proprie soluzioni alla crisi climatica.

Come osservatrice nel team di *Vivat International*, ong costituita da 11 congregazioni religiose che operano in 120 Paesi e accreditata presso l’Onu dal 2004, ho assistito ad alcune sessioni pubbliche dei negoziati delle 198 delegazioni. Se da una Cop all’altra cambia il governo, anche le loro posizioni possono cambiare. Evidente il caso del Brasile, con il ritorno di Ignacio Lula da Silva dopo la presidenza di Jair Bolsonaro.

I negoziati sono altamente tecnici, con sottigliezze che talvolta spaccano la virgola nel tessere un compromesso. Le delegazioni si susseguono nel prendere la parola, ma spesso le differenze rimangono inconciliabili e la paralisi diventa penosa. Che frustrazione!

Personalmente, ho trovato molto più interessanti le opportunità di incontro e confronto offerte ogni giorno dagli eventi collaterali ospitati nei molteplici padiglioni di Stati, ong e associazioni. Molto interessanti anche alcune conferenze ospitate in appositi spazi della Cop.

Ho spaziato dal padiglione dei Popoli indigeni, che presentavano sempre esperienze molto illuminanti, a quelli di organizzazioni e aziende che promuovevano idrogeno verde e agricoltura “*smart*”; ho partecipato a tavole rotonde su “transizione giusta” e su “perdite e danni”, e a incontri interconfessionali e interreligiosi. Tutte occasioni preziose per ascoltare prospettive altre, ma anche per sollevare questioni e fare domande. Ovviamente, non c’erano anche Paesi e imprese che pubblicizzavano petrolio, gas ed energia atomica.

Poca libertà, ma...

Dal momento che *Vivat* è affiliata al *Climate Action Network* degli Usa (CAN-US), ho attivamente partecipato ad alcune manifestazioni organizzate dalla società civile. Il governo egiziano le ha confinate entro lo spazio della Cop, così che la popolazione locale ne è rimasta esclusa e anche ignara. Non c’è stata alcuna marcia pubblica, come quella oceanica del 2021 a Glasgow: a Cop27 c’era la museruola ma, seppur circonscritte entro zone chiuse, le espressioni di protesta e di critica non sono mancate. Il 12 novembre, alla manifestazione per la giustizia climatica c’erano più di duemila persone “di ogni popolo e



sa madre”, dalla quale migliaia di missionarie sono partite, ma anche in ogni altra comunità dei 31 Paesi dei 4 continenti in cui oggi siamo presenti.

Il 1° gennaio la “porta del giubileo” non l’abbiamo aperta da sole; con noi c’erano rappresentanti di istituti che nel 1872 contribuirono in modo particolare alla nostra nascita: le Suore Orsoline, le Suore Campostrini, l’Istituto Mazza... e

la Chiesa di Verona. Ovviamente non potevano mancare i Missionari comboniani del Cuore di Gesù, le Secolari comboniane e le realtà laicali che concorrono a formare la Famiglia comboniana.

Il nostro modo di attraversare l’anno giubilare è stato “insieme” ad altre e altri; in particolare alle Chiese locali e ai popoli con cui condividiamo la vita: il 6 gennaio, a Verona, siamo state accolte in

cattedrale nella “Epifania dei popoli” delle comunità immigrate; il 3 giugno, ricorrenza dei martiri di Uganda, in San Giovanni in Laterano a Roma abbiamo condiviso la celebrazione con le Figlie di Maria Ausiliatrice, anch’esse nei 150 di vita; in altre parti del mondo lo abbiamo vissuto con modalità proprie dei luoghi: dallo Sri Lanka all’Egitto, dal Kenya al Brasile, dagli Usa alla Spagna.

lingua”. Le delegazioni che si stavano dirigendo ai tavoli negoziali si sono sentite dire: «Pagate per i danni e le perdite che avete causato».

Il 17 novembre, l’immensa sala Ramses dello spazio Cop traboccava di rappresentanti della società civile che, iniziando con una preghiera degli “indiani d’America” (le così dette “nazioni primarie”), hanno presentato la “Dichiarazione dei Popoli” ed espresso le loro richieste. Per le *contituencies* riconosciute dalla Convenzione-quadro dell’Onu sul cambiamento climatico hanno parlato soprattutto le donne: anche in rappresentanza dei sindacati, delle giovani generazioni e delle popolazioni indigene. Ancora le donne, con la loro esuberante creatività, hanno concluso l’incontro con una danza coinvolgente che ha accompagnato l’uscita dalla sala riversandosi infine all’aperto. Uno stile ben diverso da quello rigido e formale delle delegazioni degli Stati.

Qualche piacevole scoperta

Per la prima volta, alla Cop27 anche la Santa Sede è stata presente con una sua delegazione. Rispetto a quella gigantesca degli Usa, costituita da 2.000 persone, era davvero esigua: appena sette persone, che hanno comunque cercato di coordinare le presenze cattoliche.

Durante la seconda settimana è stato attivo anche lo stand del *Movimento Laudato si’* che ha proiettato con successo il docufilm “La lettera” e partecipato a varie iniziative.

Ma la scoperta più interessante è stata quella della profonda spiritualità dei Popoli indigeni: il loro padiglione, frutto di una collaborazione inclusiva e feconda, offriva le prospettive più originali.

Da tutti i continenti, con tanto di traduzione simultanea, emergevano molteplici esperienze di vita. Le conoscenze ancestrali possono anche integrarsi con la scienza moderna, senza però perdere di vista le “connessioni” che sostengono la creazione. Per questo per loro parlare di diritti umani è riduttivo: non tutela gli altri esseri viventi e tanto meno il suolo, l’acqua e l’aria. Al posto dell’agricoltura “smart” proposta dal paradigma tecnocratico, offrono l’agricoltura “organica”, che rispetta i ritmi degli ecosistemi e ne valorizza le potenzialità.

I popoli nomadi rigenerano i terreni con il “concime” de-



positato dal loro bestiame e le donne del Sahel recuperano sementi autoctone più resistenti alla siccità. A ogni latitudine, sono soprattutto le donne che coltivano la terra, custodiscono semi e piante medicinali, provvedono l’acqua e cucinano il cibo. Senza di loro, “mitigazione e adattamento”, parole chiave dell’Accordo di Parigi, rischiano di rimanere astratte. E forse è ancora a loro che dovrebbero andare i maggiori risarcimenti per “danni e perdite” inferti da millenni... di patriarcato.

Crimine di ecicidio

Distruggere la Terra, nostra “casa comune” (*oikos*), e la sua biodiversità potrebbe presto diventare un crimine. A Cop27 la campagna *Stop ecocide* è stata molto attiva: ha rilanciato la richiesta di due piccoli Stati, Vanuatu e Maldive, che nel 2019 si sono appellati alla Corte penale internazionale dell’Aia per considerare l’ecicidio al pari dei crimini di guerra e di quelli contro l’umanità.

Un pronunciamento in tal senso potrebbe bloccare le aziende che impunemente inquinano l’ambiente e lo distruggono, pagando al massimo qualche multa.

Se i 192 Paesi riuniti alla Cop15 sulla biodiversità, rinviata per covid dal 2021 in Cina, a dicembre 2022 in Canada, sono riusciti a concordare un «patto di pace con la natura» per tutelare gli ecosistemi e tutte le specie viventi, lo si deve forse anche alla spiritualità dei popoli indigeni, da sempre custodi della creazione. La religione separa, mentre la spiritualità mette tutto in relazione, perché, davvero, “tutto è connesso”.

PAOLA MOGGI



... il nostro “divenire”

Oltre a celebrare gli inizi, nel corso del 2022 abbiamo ricordato il martirio delle vittime della Mahdia (dal 1881 al 1898) e di altre violenze, ma abbiamo anche ricordato l'allargamento progressivo delle nostre “tende”. Non sono state però commemorazioni del passato, quanto cammini condivisi per vivere con più consapevolezza il presente del nostro “essere missione”.

La comprensione dinamica della nostra storia, evento umano e divino in continua creazione, ha fatto del Giubileo l'opportunità di mettere in prospettiva il divenire della congregazione, con le sue svolte e le sue battute d'arresto. Un divenire trasformante, che ancora oggi continua assumendo tratti differenti in contesti differenti: dal mondo arabo alle comunità dell'Amazzonia, dalle realtà rurali isolate alle periferie urbane sovraffollate, dalle università alle attività di contrasto alla tratta di persone.

Varie commissioni, con tratti internazionali e intergenerazionali, hanno affiancato la Direzione generale nel tracciare le tappe del pellegrinaggio giubilare e nel preparare una sosta molto particolare: il XXI Capitolo generale. Il tema era: “... 150 anni. Trasformate dal nostro carisma, discepoli missionarie verso le periferie esistenziali”.

Un Capitolo “speciale”

La preparazione remota, iniziata a ottobre 2021, ha coinvolto tutte le comunità intrecciando i temi del Giubileo alla riflessione carismatica, che ha a sua volta orientato proposte dettagliate di riconfigurazione, elaborate con il concorso delle Circostrizioni (le aree geografiche che radicano la vita delle Combomiane in varie parti nel mondo) e sottoposte alle 19 Assemblee precapitolari.

Un lavoro molto intenso e articolato, raccolto il 1° ottobre da un Capitolo alquanto originale: delle

52 delegate di 15 nazionalità, tante partecipavano al Capitolo per la prima volta e alcune erano molto giovani in età anagrafica o di professione religiosa.

Innovative sono state anche la disponibilità di traduzione simultanea e la metodologia di lavoro.

A fine settembre, la Missionaria Maria Virginia Isingrini è stata incaricata di favorire due giorni di conoscenza reciproca. Lo ha fatto con un pizzico di *humour* che ha favorito nelle tre settimane di lavoro un clima molto creativo e informale.

La facilitazione e moderazione, affidate a persone laiche, sono risultate particolarmente feconde. Durante la seconda settimana, decisamente la più impegnativa, Alberto Frassinetti ed Eva Gullo, marito e moglie nella vita nonché membri del Movimento dei Focolari, hanno adottato dinamiche di gruppo capaci di “impollinare” le molteplici sensibilità ed esperienze delle partecipanti per “distil-

lare l'essenziale". Tutte potevano esprimersi liberamente e confrontarsi con serenità. Così il "sentire comune" ha preso forma spontaneamente, concretizzandosi nella stesura di un testo programmatico snello e concreto. La mattina del 19 ottobre, all'inizio della terza settimana, Anne Marie Quigg veniva già eletta nuova Coordinatrice generale, e in pochi giorni tutta la nuova Direzione generale era al completo¹.

Tra passato e futuro

L'intreccio di Giubileo e Capitolo è stato particolarmente fecondo: ha fatto riscoprire il dinamismo della missione comboniana vissuta concretamente, decennio dopo decennio, da migliaia di donne. Ha donato il coraggio di affrontare le svolte necessarie oggi, affinché quella intuizione appena abbozzata da Daniele Comboni nel 1872 possa continuare a far brillare la dignità di ogni popolo e di ogni persona a varie latitudini.

Abbiamo iniziato il Giubileo connettendoci *online* e con modalità simile lo abbiamo concluso il pomeriggio del 7 dicembre, quando la nuova Direzione generale ha presentato gli Atti del XXI Capitolo generale. Tutte "interconnesse", ma non solo in *internet*: è il carisma condiviso che fa lievitare nel tempo la nostra missione.

Il giorno 8, l'Eucaristia di ringraziamento ha sottolineato proprio che «in questi 150 anni le sorelle che ci hanno preceduto hanno conservato di generazione in generazione il "lievito madre" del carisma comboniano. Lo hanno impastato con le realtà di un'umanità ferita ed emarginata, ed è diventato pane spezzato per tanti fratelli e sorelle. Oggi questo lievito viene affidato ancora una volta a noi, per trasformarlo in pane di vita».

Ogni Capitolo generale è un evento importante perché marca lo sviluppo del percorso, ma questa volta sarà speciale perché celebrato durante il Giubileo 150°. Un tempo per ricordare partenze dolorose che sono state, a volte, come attraversare deserti senza

vita; ma anche per celebrare ritorni pieni di canti di giubilo, che hanno reso la nostra congregazione come una vigna ricca di frutti. In questo clima celebrativo, il Capitolo sarà il tempo e lo spazio sacro per guardare al presente ma soprattutto al futuro, e scorgere nuove chiamate².

PAOLA MOGGI

1. La nuova "comunità generale di discernimento"

Anne Marie Quigg, scozzese, Comboniana dal 1984, ha vissuto in Sud Sudan, Egitto e Medio Oriente, svolgendo servizio nell'educazione. È stata consigliera generale dal 2010 al 2016. Dopo un corso di direzione spirituale, ha svolto tale ministero e dal 2019 ha coordinato la Circostrizione Europa. **Maria de Los Angeles Funes Rodríguez**, vicaria generale, è messicana e Comboniana dal 1983. Ha sempre vissuto in America Latina svolgendo il suo ministero pastorale e di formazione rispettivamente in Brasile e Messico. Dal 2017 ha coordinato la Circostrizione Brasile.

Alicia Vacas Moro, spagnola, Comboniana dal 1994, ha vissuto in Egitto, Italia e Medio Oriente. Dal 2017 è stata coordinatrice della Circostrizione Medio Oriente, che include Israele e Palestina, Giordania, Dubai e Sri Lanka.

Veronicah Wangui Mburu, kenyota e Comboniana dal 2004, ha vissuto in Etiopia, svolgendo servizio come infermiera e dal 2017 come coordinatrice della Circostrizione.

Eleonora Reboldi, italiana e Comboniana dal 1994, ha vissuto in Mozambico e in Italia, svolgendo il suo servizio nell'educazione e nella formazione. Era nella missione di Chipene quando Maria De Coppi è stata uccisa durante l'attacco rivendicato da terroristi islamici.

2. "Adesso ci attende un grande lavoro. Il Capitolo è stata un'esperienza forte e gioiosa. Adesso ci attende la trasformazione delle nostre menti e dei nostri cuori, affinché il cambio di mentalità permetta anzitutto la nostra trasformazione personale per poter essere concretamente trasformate dal nostro carisma.

Con le sorelle che partecipavano al Capitolo per la prima volta ho vissuto un'esperienza molto bella. Sono arrivata preoccupata dalla realtà non facile che stiamo attraversando, ma qui ho trovato tanta ricchezza e tante potenzialità; "insieme" possiamo intraprendere il viaggio della "riconfigurazione". Il 22 ottobre, durante l'udienza dal Papa, lui mi ha stretto la mano forte e mi ha detto: «Voi sorelle comboniane siete meravigliose. Grazie, grazie per quello che fate!». La stima di papa Francesco mi conferma che, nonostante la nostra piccolezza, la nostra presenza può davvero fare la differenza. *Anne Marie Quigg* Coordinatrice generale.

ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ **22-28 gen: p. Francesco Ghidini, Fabrizio Penna, Elisabetta Fezzi** "Agape. Una settimana di vita per trasfigurare la vita"

SEDE: Collegio Oblati Missionari, Corso Europa, 228 - 20017 Rho (MI); tel. 02.932080; e-mail: superiore.oblati@santuariorho.it

■ **6-10 feb: don Luigi Maria Epicoco** "Esercizi spirituali"

SEDE: Scuola apostolica S.Cuore, Via P. Leone Dehon, 1 - 24021 Albino (BG); tel. 035.758711; e-mail: info@scuolaapostolica.com

■ **6-11 feb: p. Carlo Chiappini** "Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi" (Rom 12,6): vocazione personale e ministero

SEDE: "Casa S.Paolo - Oasi di spiritualità", Via Taranto, zona G - 74015 Lanzo di Martina Franca (TA); tel. 080.4490039; cell. 333.1807532; e-mail: francescomaran@libero.it; info@casasanpaolo.it

■ **7-11 feb: p. Gianni Cappelletto** "Geremia - profeta sedotto dalla Parola"

SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 - 35138 Torreglia (PD); tel. 0495.211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ **12-18 feb: p. Pino Piva, sj ed Equipe** "Esercizi spirituali ignaziani per giovani preti"

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO); tel. 051.614.2341; e-mail: vsb.bologna@gesuiti.it

■ **20-25 feb: p. Giovanni Mario Tirante, CGS** "Itinerario del pellegrino nei salmi delle ascensioni"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333.8827790; e-mail: maris.stella@pdriventurini.it

■ **5-10 mar: don Paolo Ripa** "Madre che ci accompagna. Maria ci indica gli atteggiamenti per il rinnovamento spirituale del ministero nella Chiesa"

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monastero-santacroce.it

■ **©13-17 mar: mons. Marco Frisina** "Pietro sulle orme di Cristo"

SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 - 35138 Torreglia (PD); tel. 0495.211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

REPORT 2022 DI CARITAS ITALIANA

Anelli deboli nel Paese

Nei mass-media, prima e durante i giorni dell'insediamento del nuovo governo di centrodestra, tutti i partiti hanno cercato di mettere la loro bandierina sulla grave situazione di povertà che continua a crescere nel Paese. In occasione della Giornata internazionale di lotta alla povertà, il dibattito si è particolarmente inasprito a partire dalla pubblicazione del Report 2022 di Caritas italiana dal titolo "L'anello debole", che approfondisce i dati prodotti dagli oltre 2.700 centri di ascolto e servizi di contrasto alla povertà ed esclusione sociale diffusi sul territorio nazionale.



Dalla ricerca emerge che non esiste una sola povertà: ce ne sono tante, acuite dagli effetti della pandemia e dalle ripercussioni della guerra in Ucraina. Nel 2021 i poveri assoluti sono stati circa 5,6 milioni, di cui 1,4 milioni di bambini; il 10% delle famiglie in povertà assoluta si trova nel Mezzogiorno; oltre 32% l'incidenza della povertà assoluta tra i cittadini stranieri residenti (dati Istat). Tra gli "anelli deboli" troviamo i giovani, colpiti da gravi forme di povertà: povertà ereditaria, che si trasmette "di padre in figlio" (oggi occorrono cinque generazioni affinché chi nasce in una famiglia

povera possa raggiungere un livello medio di reddito); povertà educativa, per cui solo l'8% dei giovani, con genitori senza titolo superiore, riesce a ottenere un diploma universitario. "Leggere la realtà con gli occhi dei poveri, è un contesto molto complesso che ci chiama ad alzare lo sguardo per nutrire speranza e per dare speranza, una speranza creativa" (Marco Pagniello, direttore di Caritas italiana). "Credo – ha osservato don Pagniello – che i dati che abbiamo presentato indicano una via, un percorso da fare. C'è una povertà culturale del nostro paese, facciamo fatica a imparare dalle nostre esperienze, a mettere

a sistema quello che la vita ci insegna, quello che, per esempio, la pandemia ci ha insegnato, quello che i giovani continuamente ci chiedono".

La persistenza all'interno di un sistema sociale di una serie ininterrotta di "anelli deboli" determina nel tempo una diffusa e crescente paura di diventare poveri. Questo sentimento non ha contagiato solo coloro che sono stati colpiti dal Covid-19 in prima persona o coloro che hanno registrato delle conseguenze in termini economici. Siamo di fronte piuttosto a un diffuso atteggiamento di insicurezza e preoccupazione che nel tempo rischia

di produrre immobilismo sociale, conformismo, incapacità di progettarsi e ricollocarsi. Uno studio sui giovani europei in situazione di difficoltà, condotto da Caritas Europa e Don Bosco International, dimostra l'impatto negativo della pandemia nell'orientare le scelte del proprio futuro scolastico e lavorativo.

I lavoratori poveri nei Centri di ascolto

Nel 2021 quasi 2.800 Centri di ascolto Caritas hanno effettuato oltre 1,5 milioni di interventi, per quasi 15 milioni di euro, con un aumento del 7,7% delle persone bisognose rispetto al 2020. I dati raccolti nel 2022 confermano questa tendenza. Non si tratta sempre di nuovi poveri, ma anche di persone che oscillano tra il dentro e fuori dallo stato di bisogno. Il 23,6% sono lavoratori poveri. Il 29,4% degli stranieri è un lavoratore povero: cresce l'incidenza delle persone straniere che si attesta al 55% (con punte che arrivano ben oltre il 60% nelle regioni del Nord-Ovest e del Nord-Est), mentre nel Sud e nelle Isole prevalgono gli assistiti di cittadinanza italiana (tra il 68,3% e il 74,2% dell'utenza). L'età media dei beneficiari si attesta intorno ai 46 anni. Si rafforza la correlazione tra stato di deprivazione e bassi livelli di istruzione: cresce il peso di chi possiede la licenza media (circa il 70%); si contano anche persone analfabete o con sola licenza elementare. Strettamente correlato al livello di istruzione è il dato sulla condizione professionale: a seguito della pandemia, nel 2021 cresce l'incidenza dei disoccupati o inoccupati (dal 41% al 47%); si contrae la quota degli occupati che scende dal 25% al 24% circa. Aumenta il peso delle povertà multidimensionali per il 54,5% dei beneficiari. In tal senso prevalgono le difficoltà legate a uno stato di fragilità economica, i bisogni occupazionali e abitativi; seguono i problemi familiari (separazioni, divorzi, conflittualità), le difficoltà legate allo stato di salute o ai processi migratori.



La povertà intergenerazionale

Di tutta evidenza è il blocco dell'ascensore sociale: «In Italia il raggio della mobilità ascendente risulta assai corto e sembra funzionare prevalentemente per chi proviene da famiglie di classe media e superiore; per chi si colloca sulle posizioni più svantaggiate della scala sociale si registrano invece scarse possibilità di accedere ai livelli superiori (da qui le espressioni "dei pavimenti e dei soffitti appiccicosi", "sticky grounds e sticky ceilings")». Con questa consapevolezza, Caritas Italiana ha condotto il primo studio nazionale su un campione rappresentativo di beneficiari, per quantificare le situazioni di povertà ereditaria. Emergono casi di povertà intergenerazionale che pesano per il 59%. Il rischio di rimanere intrappolati in situazioni di vulnerabilità economica, per chi proviene da un contesto familiare di fragilità, è di fatto molto alto. Il nesso tra condizione di vita degli assistiti e condizioni di partenza si mostra in vari fronti. Sul fronte del lavoro emergono elementi di netta continuità: oltre il 70% dei padri risulta occupato in professioni a bassa specializzazione. Per le madri è invece molto elevata l'incidenza delle casalinghe (quasi il 64%), mentre tra le occupate prevalgono le basse qualifiche. Il raffronto tra le generazioni mostra che circa un figlio su cinque ha mantenuto la

stessa posizione occupazionale dei padri e che circa il 43% ha invece sperimentato una mobilità discendente. Più di un terzo ha vissuto una mobilità ascendente in termini di qualifica professionale, anche se poi quel livello di qualifica non trova sempre una corrispondenza in termini di impiego (data l'alta incidenza di disoccupati) o un adeguato inquadramento contrattuale e retributivo.

Interessante a questo proposito la ricerca qualitativa svoltasi in 6 diocesi: si è data voce alle persone provenienti da contesti familiari in cui la povertà è stata trasmessa per almeno tre generazioni. «Emerge un quadro in cui ai fattori fondamentali che determinano la trasmissione della povertà (educativa, lavorativa ed economica), si aggiungono la dimensione psicologica (bassa autostima, sfiducia, frustrazione, traumi, mancanza di speranza e progettualità, stile di vita 'familiare'), conseguenza di un vissuto lungamente esposto alla povertà e una più ampia dimensione socio-culturale (territorialità, contesto familiare, individualismo, sfiducia nelle istituzioni e nella comunità, povertà culturale), che coinvolge tutta la società ma si amplifica nelle fasce di popolazione in situazione di disagio. Ne deriva la necessità di interventi e presa in carico che vadano oltre gli indispensabili aiuti materiali che, nel caso delle povertà multigenerazionali, non appaiono sempre ri-

solutivi. I due elementi chiave nelle storie con esito positivo sono la cura della relazione di fiducia con accompagnamenti prolungati nel tempo e l'inserimento attivo nelle comunità, costruendo reti di sostegno e di reciprocità, sensibilizzando e attivando le comunità verso la prossimità».

Il monitoraggio del Reddito di Cittadinanza

Il Rapporto Caritas si conclude evidenziando priorità e politiche per il contrasto alla povertà, con una riflessione in tre direzioni: come realizzare buone politiche

contro la povertà assoluta; quali interventi pubblici sono adeguati al fine di fronteggiare l'alto rischio di povertà ed esclusione sociale; quale ruolo la rete delle Caritas può svolgere in uno scenario di politiche pubbliche profondamente mutato negli ultimi anni, in cui lo Stato assume un rinnovato ruolo di centralità.

«La misura di contrasto alla povertà esistente nel nostro paese, il Reddito di cittadinanza (RdC), è stata finora percepita da 4,7 milioni di persone, ma raggiunge poco meno della metà dei poveri assoluti (44%). Sarebbe quindi opportuno assicurarsi che fossero raggiunti

tutti coloro che versano nelle condizioni peggiori, partendo dai poveri assoluti. Accanto alla componente economica dell'aiuto vanno garantiti adeguati processi di inclusione sociale. Ma al momento una serie di vincoli amministrativi e di gestione ostacolano tale aspetto».

In un precedente studio la Caritas ha già prodotto uno specifico monitoraggio plurale del Reddito di Cittadinanza, da cui nascono le prospettive per rilanciare questo strumento di contrasto alla povertà. Il RdC è un'opportunità che va accompagnata a livello locale, prevedendo un ingaggio robusto degli attori territoriali, che si devono

Settimana di preghiera per l'unità:

Il tema è stato preparato negli Stati Uniti, da un'équipe del Minnesota. Ispirato al profeta Isaia, ha però una grande attualità anche per i nostri giorni.

Secondo una consuetudine che si perpetua ormai da oltre un secolo, anche quest'anno dal 18 al 25 gennaio si celebra la Settimana di preghiera per l'unità dai cristiani. Il tema, destinato ad accompagnare la preghiera durante tutto il 2023, ha un'ispirazione profondamente biblica. È tratto dal primo capitolo del libro del profeta Isaia, e unisce insieme il duplice invito: "Imparate a fare il bene, cercate la giustizia" (Is 1,17). A sceglierlo e a presentarlo sono stati dei Fratelli e delle Sorelle del Minnesota (USA) a cui era stato affidato l'incarico.

Come è spiegato nella Presentazione del testo, i versetti propongono alla riflessione per la preghiera comune un ammonimento che è da comprendere anzitutto nel contesto più generale del linguaggio profetico dove Isaia ci descrive una società che sta attraversando una fase di disintegrazione che investe ogni aspetto della convivenza civile e quindi una situazione di sfaldamento etico che parte dal piano politico e religioso per investire ogni ambito sociale. Il profeta si fa portavoce di un Dio che si indigna contro il suo popolo.

Era un tempo in cui dilagava l'ingiustizia, la disparità e la disuguaglianza. Ed era anche un'epoca in cui la religione prosperava come espressione culturale e formale della fede in Dio, incentrata sulle offerte e sui sacrifici del tempio. Ma i re e i sacerdoti si disinteressavano nella maggior parte dei casi di quanti soffrivano ingiustizie e oppressione. Secondo una visione, ricorrente anche oggi, sottolineano i redattori del testo nella riflessione teologica introduttiva, si trattava di un tipo di religiosità che anziché essere una benedizione, era una ferita aperta e un sacrilegio davanti a Dio. L'ingiustizia e la disuguaglianza avevano portato a profonde divisioni e discordie. Il profeta denuncia le strutture politiche, sociali e religiose e

l'ipocrisia nell'offrire sacrifici a Dio, mentre si opprimevano i poveri.

Il gruppo del Minnesota ha scelto questo versetto del primo capitolo di Isaia come testo di riferimento per la Settimana di preghiera: "Imparate a fare il bene, cercate la giustizia, aiutate gli oppressi, proteggete gli orfani e difendete le vedove" (Is 1,17). Il profeta vuol far capire che la volontà di Dio è di creare una umanità costituita "da ogni nazione e popolo, tribù e lingua" (Ap 7,9) e richiama alla pace e all'unità che egli ha sempre voluto per il creato.

Tante situazioni denunciate allora esistono anche oggi. Sta qui il significato della Settimana di preghiera per l'Unità di quest'anno: tutte le divisioni affondano le loro radici nel peccato, vanno cioè contro l'unità che Dio desidera per tutta la creazione. Il razzismo, per esempio, è tragicamente parte del peccato che ha diviso anche i cristiani mettendoli gli uni contro gli altri e ha fatto sì che essi pregassero in momenti separati, in edifici differenti e in alcuni casi ha portato i cristiani a dividersi. Nella pericope biblica scelta quale tema per la Settimana di preghiera per l'unità, il profeta Isaia ci mostra come curare questi mali e che imparare a fare il bene richiede la decisione di impegnarsi in un esame di coscienza. La Settimana di preghiera è il momento più adatto perché i cristiani riconoscano che le divisioni tra le chiese e le confessioni non sono tanto diverse da quelle all'interno della più ampia famiglia. C'è una sola razza, la razza umana. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che il mito della razza ha determinato la nascita del razzismo. La razza non è biologica, è un costrutto sociale che divide l'umanità secondo caratteristiche fisiche. È importante riconoscere che, sebbene il termine non venga utilizzato in alcune parti del mondo, è stato, ciò nonostante, un decisivo strumento di divisione e di oppressione di gruppi di esseri umani.

Pregare insieme per l'unità ci permette di riflettere su ciò

sentire responsabilizzati rispetto alla realizzazione dei percorsi di inclusione per le persone. Il RdC, in quanto misura di contrasto alla povertà, è uno strumento di promozione umana che può liberare dal peso della privazione economica e della mancanza di opportunità. Ma ad oggi, la strada è ancora lunga per poter garantire a coloro che ricevono questa misura di guadagnare la piena autonomia e reinserirsi completamente dal punto di vista sociale e nel mercato del lavoro. Occorre passare dalla logica dei bisogni a quella dei diritti. Adottando questa prospettiva si colgono gli aspetti del RdC su cui è urgente

e necessario intervenire per “rior- dinare” adeguatamente la misura, per esempio l’accompagnamento e la presenza di tutor nei percorsi di inclusione per garantirne l’efficacia e per superare forma di opportunismo. Il vero tema riguarda l’impegno nella promozione di una rinnovata coscienza civica. Sul fronte del contrasto alla povertà oggi più che mai, dopo la pandemia, un sostegno alle persone in povertà è necessario ed è un bene prezioso che va mantenuto e migliorato, avendo a cuore soprattutto le condizioni dei più “fragili”.

Particolare attenzione va data ai nuovi progetti e programmi in

partenza, finanziati dal Pnrr, tra cui emerge il programma “Garanzia Occupabilità Lavoratori” (Gol), pensato per rafforzare i percorsi di occupabilità di disoccupati, lavoratori poveri o fragili/vulnerabili (per esempio, i Neet=giovani che non studiano e non lavorano; le persone mature), beneficiari di RdC e di ammortizzatori sociali in costanza o assenza di rapporti di lavoro. Si tratta di 3 milioni di persone da formare o riqualificare entro il 2025, di cui il 75% saranno donne, disoccupati di lunga durata, giovani *under 30*, *over 55*.

MARIO CHIARO

“Imparate a fare il bene, cercate la giustizia”

che ci unisce e di impegnarci a combattere l’oppressione e la divisione della famiglia umana. L’unità dei cristiani dovrebbe essere segno e pegno dell’unità riconciliata dell’intera creazione. Al contrario, la divisione tra cristiani indebolisce la forza di quel segno, e finisce per acuire la divisione piuttosto che portare guarigione alle ferite e alla vulnerabilità del mondo quale è, invece, la missione della Chiesa.

Cercare la giustizia

L’altro aspetto del tema proposto per questa settimana di preghiera per l’unità, è un invito a “cercare la giustizia”. È l’invito che Isaia ha rivolto a Giuda a cercare la giustizia (cfr *Is 1, 17*) e implica il riconoscimento dell’ingiustizia e dell’oppressione che segnavano la società di allora. Il profeta implora il popolo di Giuda perché abbia a rovesciare questo stato di cose. Ricercare la giustizia richiede di affrontare coloro che infliggono il male agli altri: non è un compito facile che a volte porterà al conflitto, ma anche Gesù nel Vangelo ci assicura che difendere la giustizia di fronte all’oppressione è la strada per il Regno dei cieli: “Beati quelli che sono perseguitati perché fanno la volontà di Dio: Dio dona loro il suo regno” (*Mt 5, 10*).

In molte parti del mondo le chiese devono ammettere che si sono conformate alle norme sociali e sono rimaste in silenzio, a volte addirittura si sono fatte complici dell’ingiustizia razziale. Il pregiudizio razziale è stato una delle cause di divisioni tra i cristiani che ha lacerato il Corpo di Cristo. Nel corso dei secoli, ideologie nocive, come quella della supremazia bianca e la “dottrina della “scoperta”, hanno significato un grave danno, particolarmente nell’America del Nord, e nelle terre colonizzate dalle potenze europee dei bianchi per secoli. Come cristiani dobbiamo essere disposti a porre fine ai sistemi di oppressione e a difendere la giustizia. Proprio mentre il Gruppo locale del Minnesota preparava

il testo del presente sussidio, abbiamo assistito a devastazioni e varie forme di oppressione in tutto il mondo. In molte regioni, soprattutto nel Sud del mondo, questa sofferenza è stata notevolmente amplificata dalla pandemia di *Covid-19*, a causa della quale è stato spesso impossibile garantire anche la semplice sussistenza di base per molti, e durante la quale forme concrete di assistenza sono drammaticamente mancate.

Occorre pentirci del nostro peccato

L’autore del Qoelet sembra parlare dell’esperienza attuale: “Ho riflettuto anche su tutte le ingiustizie che si compiono in questo mondo. Gli oppressi piangono e invocano aiuto, ma nessuno li consola, nessuno li libera dalla violenza dei loro oppressori” (*Qo 4, 1*).

L’oppressione è nefasta per l’intera umanità. Non ci può essere unità senza giustizia. Mentre preghiamo per l’unità dei cristiani, dobbiamo riconoscere l’oppressione, sia attuale che generazionale, ed essere risolti nel nostro impegno a pentirci di questo peccato. Possiamo far nostra l’intimazione di Isaia: “Lavatevi, purificatevi” perché “le vostre mani sono piene di sangue” (*Is 1,16.15*).

Il presente testo, preparato per la Settimana di preghiera porta la firma delle seguenti Chiese:

Chiesa Anglicana (Church of England), Chiesa Apostolica Armena Ortodossa, Chiesa Apostolica Autocefala Ortodossa della Georgia, Chiesa Cristiana Avventista del 7° Giorno, Chiesa Cattolica Ambrosiana, Chiesa Copta Ortodossa d’Egitto, Chiesa Ortodossa d’Eritrea, Chiesa Ortodossa d’Etiopia, Chiesa Cristiana Protestante (Luterana e Riformata), Chiesa Evangelica Metodista, Chiesa Evangelica Valdese, Chiesa Luterana Svedese, Chiese Evangeliche Battiste, Chiesa Ortodossa Bulgara, Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, Chiesa Ortodossa Romena, Chiesa Ortodossa Russa, Chiesa Ortodossa Serba, Esercito della Salvezza.

LA NOSTRA SFIDA EVANGELICA

Non difenderci dal mondo ma abitarlo

La vita religiosa se vuole intercettare le attese su di essa riposte, deve uscire dagli spazi chiusi fisici e mentali: è questo il primo modo per poter godere dell'aria fresca di un pensiero innovativo, sia in ambito teologico ma anche sociologico e antropologico.



Il mondo è davvero cambiato. Siamo passati dal tempo in cui tutto sembrava scontato, al tempo in cui improvvisamente non lo è più. Ed è da qui che occorre cominciare.

Consapevoli che «*si esce da nessuna crisi se non aderendo fino in fondo al processo trasformativo che essa segnala e spinge ad attuare*»¹.

Ne consegue che anche la storia della vita religiosa non può essere quella data dalla fossilizzazione delle sue espressioni storiche e delle sue formulazioni dottrinali, per cui la sua anacronistica fissità, interessa molto poco alle nuove generazioni. Ne consegue la necessità di transitare a nuovi mondi possibili la cui prima preoccupazione non sia quella di riaggiustare ciò che non può più essere riaggiustato.

Aprire varchi alla luce di visioni inedite nella storia

Guardare «fuori» significa portare gli occhi non allo specchio di casa, ma al saper leggere le domande profonde ma inesprese del tempo, con capacità di vedere ciò che i più non vedono, per saper operare il collegamento tra le proposte del Vangelo e le situazioni storiche.

Già agli inizi della Chiesa si era sentita l'esigenza di una diversificazione di cammini discepolari. A testimoniarlo è la disputa tra la comunità di Gerusalemme e quella di Antiochia, come riportata dagli *Atti degli Apostoli* (c.15), dovuta al fatto che ben presto in questa si rese forte l'esigenza di aprirsi a varie culture con l'inventare modelli, ritmi

e convivenze atipiche a confronto con quella «canonica» di Gerusalemme in cui la compiacenza verso la memoria normativa la portava a salvaguardarsi chiudendosi, anziché inculturandosi. Dunque ad Antiochia nacque, già da subito l'istanza di un cambio di paradigma, i cui elementi fondanti erano dati dall'esplorare nuova creatività fuori schema, condividere con altri mondi culturali senza costituire corpi separati dalla gente, dal portare la *buona notizia* con linguaggi nuovi perché comprendessero anche i greci: si trattava dunque di fare i conti con gli orecchi di coloro a cui arrivava l'annuncio.

È ciò che ha fatto il Concilio con il superare la stagione dell'ecclesio-centrismo per muoversi con

l'ammettere che è nel grembo di un dato momento della storia che c'è il seme generativo che dà corpo al «vero» e al «buono» di ogni nuova stagione, per cui la verità è sempre e necessariamente apertura a un processo evolutivo che implica l'irruzione di situazioni inedite.

A forza di uniformità si è persa la capacità di pensare in modo alternativo

Il monaco Cassiano (360-435), pensava che la Chiesa fosse nata *monaca*, e la vita cenobitica conservasse l'espressione più autentica della vita cristiana. Era quello il tempo in cui il futuro lo si riceveva totalmente in eredità dal passato, per cui tutto, di fatto, era in funzione della «conservazione» di ciò che era tramandato, ritrovandosi meglio nel pensare il mondo costruito su codici immutabili, e nell'ostentare i motivi della propria immutabilità piuttosto che della precarietà. Oggi, diversamente e con maggior ragione si dice che la storia del cristianesimo non fa che cominciare, e da ciò non può esserne esclusa la vita religiosa.

Per coloro che vi si oppongono, il Papa ha riservato queste espressioni molto forti: «*Le resistenze nascono da cuori impietriti che si alimen-*

tano delle parole vuote del «gatto-pardismo spirituale di chi a parole si dice pronto al cambiamento, ma vuole che tutto resti come prima»².

La cosa importante non è ciò che proclamiamo, ma quello che viviamo

L'evangelicità della vita religiosa, per essere trovata credibile e ricercata, deve riuscire a dare spazio, con il proprio «*essere e fare*», a una chiara e trasparente espressione della forza liberatrice e sanante di Cristo.

Specie dal Concilio in poi i consacrati sono invitati a palesare il volto di Dio come si è rivelato in Cristo. Dunque «*è questione di amore non di posizione ecclesiale*», e la «*radicalità*» sta nella trasparenza dell'azione di Dio che non è garantita da nessuna forma di vita particolare.

Per i religiosi/e si tratta allora di una forma di vita che si proponga di recuperare la memoria di Cristo, per narrare con le vitali sue azioni guarenti, figurative e trasformatrici. È questo modo di vivere che porta il Vangelo ad essere visto come aspirazione al bello e al buono.

La domanda allora che la vita religiosa deve farsi, è chiedersi come essere presenza viva di un Dio che si commuove e si china sulle persone per averne cura, liberandoci da

un modello di comportamenti che non esprimono più un valore. Tutto ciò sarà possibile se all'inizio ci sarà un incontro in cui la persona è stata conquistata da Lui.

La possibilità di cambiamento è data innanzitutto dal sapersi confrontare con la centralità della Parola

Con queste espressioni intendo indicare forme di vita consacrata caratterizzate da uno sforzo di sintesi tra Parola e vita, capaci di ridisegnare continuamente i propri ambiti e i propri scopi³. Parola letta in un fecondo rapporto tra testo e contesto sociale, culturale, ecclesiale⁴, per la quale pregare voglia dire riunirsi attorno alla Parola di Dio, ascoltarla, sentita come lampada per i propri passi. Dunque una preghiera che non distraiga rispetto alla vita che corre, attraverso cui giudicare la realtà sociale.

«Parola» che si fa «preghiera» che non distraiga rispetto alla vita che corre, la quale oggi più che mai rinvia alla concretezza della solidarietà con chi è nel bisogno⁵. È da questa forma di incontro con Dio che potranno poi nascere dalla fantasia della carità⁶ una molteplicità di «*diaconie*» innovative, vissute

Glosse conciliari¹

PERFECTAE CARITATIS (n. 2) «*Il rinnovamento della vita religiosa comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana*»².

La vita religiosa è nata come desiderio totale, tale da unificare, impregnare la vita, di seguire Gesù. Il suo rinnovamento dipende radicalmente e semplicemente dalla capacità di ritrovare lui, Gesù Cristo, l'unico redentore, maestro e Signore; la sua potenza, l'attrazione della sua bellezza. E la cosiddetta vita «consacrata» s'identifica non per l'eccellenza – è *forma vitae humanae* come tutte, con luci e ombre come ogni mortale – bensì unicamente per la sovrabbondanza di ragioni del suo riferimento a Gesù, la radicalità con cui è frequentato, gustato, appropriato, ciò che è comune a ogni battezzato. Ebbene, ogni tipo di *maquillage* che si volesse praticare in vista di ridare slancio e attrattiva alla vita religiosa è incompatibile con la carica di novità che viene dalla rivoluzionaria riscoperta, propria del Vaticano II: il religioso non è un gradino più alto, rispetto al semplice laico, nella gerarchia ecclesia-

stica; non è neanche adeguatamente distinto dalle altre scelte di vita come «stato di perfezione. La vita religiosa, come il Vaticano II l'ha riscoperta, non è uno *status*, un livello gerarchico della scalata al cielo; non è una scelta di aristocratica o rarefatta umanità; è lo splendore dell'uomo comune attratto dalla grazia di Gesù, dalla sua vita buona. Non è tanto la visibilità a caratterizzarlo ma la forza parabolica: la forza di suscitare domande, d'interpellare altri in riferimento a Gesù, il Signore. In ogni sua espressione è umile invenzione di uno stile umano che dica più radicalmente e univocamente l'attrattiva verso l'Innalzato, la novità del vangelo di Gesù.

M. IGNAZIA ANGELINI OSB

1. Da questo numero di Testimoni, proponiamo la rubrica mensile «Glosse conciliari». I testi sono presi da: Marco Vergottini a cura, *Perle del Concilio dal tesoro del Vaticano II*, EDB50° Bologna, 2012.

2. *Ibidem*, p. 355.



anche fuori dagli schemi del passato. A dirlo è l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: La vita spirituale non può essere «*confusa con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo*⁷. Non si tratta di squalificare le devozioni precedenti, ma certamente la potenza della Parola di Dio, il suo primato, la sua signoria riconosciuta nella vita dei religiosi nutre la fede e la vocazione più di quanto possano fare le devozioni della pietà preconciare.

Che cosa coltivare perché la vita religiosa possa ritornare ad attrarre?

È sotto gli occhi di tutti che l'attuale forma di vita religiosa va perdendo la *forza riproduttiva*. Questo è anche dovuto al fatto – è detto negli «*Orientamenti*» della Congregazione della vita consacrata – che «*tutta la costellazione di linguaggi e modelli, di valori e doveri, di spiritualità e identità ecclesiale, cui siamo abituati, non ha ancora lasciato spazio al collaudo e alla stabilizzazione del nuovo paradigma nato dalla ispirazione e dalla prassi postconciare*»⁸.

Dunque, se la vita religiosa vuole intercettare le attese su di essa riposte, deve uscire dagli spazi chiusi fisici e mentali: è questo il primo modo per poter godere dell'aria fresca di un pensiero innovativo, sia in ambito teologico ma anche sociologico e antropologico, circa i quali riporto alcune parziali considerazioni.

In ambito teologico: La vita religiosa – disse papa Francesco – «*non è una condizione a parte,*

propria di una categoria di cristiani, ma punto di riferimento per tutti i battezzati». Espressione, questa, che indica il rovesciamento della prospettiva che vedeva nella fuga dal mondo la sua ragion d'essere e porta invece a dire – come espresso in *Evangelii gaudium* (n.28), che non persuadono più i gruppi «*di eletti che guardano a se stessi*»; vale a dire che oggi l'esemplarità dell'eserci, nasce e rinasce dai luoghi promiscui del vivere, dall'incontro di umanità intere, dove sperimentare le sofferenze e le gioie più reali degli altri e l'incontro sia fatto di volti umani da guardare con il cuore. È stata questa la scelta di Francesco di Assisi che lo ha portato – scrive lo storico André Vauchez⁹ – a vivere, per esempio, la povertà non come esercizio ascetico o giuridico, quanto invece il vivere come quei minori (i poveri) che sopportavano le fatiche quotidiane quale prospettiva di chi non spadroneggia sul creato, né sulle creature ma che tende ad affermare la dignità di tutti coloro che non possiedono né visibilità, né beni né dignità.

Per la VC, questa visione della povertà porta quanto meno a «*non accettare*» – come detto in «*Per vino nuovo, otri nuovi*» (n. 27), «*uno stile di gestione in cui all'autonomia economica di alcuni corrisponda la dipendenza di altri*»; come anche porta a capire che non si può far coincidere la povertà con la negazione di una qualche forma di autonomia economica frutto del proprio lavoro.

In ambito sociologico: Siccome i processi di significazione sono

all'interno della storia corrente, si è richiesti di una particolare attenzione allo sciogliere vari nodi che la modernità va portando al pettine. In particolare, in rapporto alla vita fraterna, le giovani generazioni non sono interessate a comunità incapaci di offrire una vera vita comunicativa, come anche non prediligono gli assemblaggi umani a tutta giornata per tutta la vita.

Nel futuro, inoltre, il contarsi come comunitari, in rapporto a un carisma, non sarà riferito soltanto a quelli che coabitano ma anche a coloro che (laici e laiche) *convergono* attorno ad un progetto discepolare (Famiglia Carismatica).

In campo antropologico: Oggi la fraternità ama le figure «*da cui traspaia che credere non è un farsi imbrigliare l'umanità, la corporeità, la vitalità, la bellezza, la spontaneità, ma semmai farle esplodere in pienezza*». Per questo non può essere negata ai religiosi/e l'espressione della propria unicità, come avviene, per esempio, quando nel quotidiano le relazioni fanno di sudditanza, o quando alle persone non sono garantiti spazi e tempi personali.

In particolare, oggi, la persona non può essere privata della «*libertà*», quella richiamata dalla domanda di Gesù: «*Perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?*» (Lc 12,57); interrogativo che a sua volta chiama in causa la «*libertà di coscienza*», che è all'origine della responsabilità non delegabile, nella consapevolezza però che la libertà è come un oggetto frangibile, da maneggiare con cautela, perché porta in sé i limiti di una fragile umanità.

RINO COZZA CSI

1. M. GUZZI, *La nuova umanità*, Paoline, Milano 2006, p. 138.
2. Il Papa alla curia romana 22.12.2016.
3. G. Colzani
4. S. NOCETI, *Laici e sensus fidei (LG12)*, in *Laici dopo il Concilio*, a cura di C. Militello, EDB, Bologna 2012, p. 101.
5. A. RICCARDI, *Tutto può cambiare*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018, p. 37.
6. Lettera della UISG e USG ai consacrati/e, 25.5.2020.
7. Francesco, *Evangelii Gaudium*, Esortazione Apostolica, n. 78.
8. CIVCSVA, *Per vino nuovo otri nuovi*, n. 9.
9. A. VAUCHEZ, *Francesco di Assisi. Tra storia e memoria*, Einaudi, Torino 2010, pp. 37 ss.

LA CHIAMATA ALLA SANTITÀ

La santità umanizza il mondo

Nel vissuto dei santi si coglie con immediatezza il dilatarsi delle potenzialità dell'umano ad opera dell'amore di Dio. Essi sono i testimoni che rendono visibile e tangibile la potenza della grazia di Dio che realizza pienamente le aspirazioni dell'uomo.



Con l'Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* (Solennità di San Giuseppe, 19/3/2018) papa Francesco ha offerto alla Chiesa una provvidenziale e coraggiosa riflessione sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo. Sin dall'inizio del pontificato, in più occasioni, egli ha disegnato un profilo di ciò che contraddistingue l'essere santi, indicando anche cosa un santo non è. Per esempio, nella festività di Ognissanti del 2013, ha definito i santi come "amici di Dio", "non superuomini", ma persone che hanno vissuto una vita normale e che hanno "conosciuto l'amore di Dio" seguendolo con tutto il cuore, senza condizioni e ipocrisie. Affrontando il tema decisivo della "universale vocazione alla santità" (cf. Udienza generale del 19/11/2014), il Papa ha sottolineato che "tutti i cristiani, in quanto battezzati hanno uguale dignità davanti al Signore e sono accomunati dalla stessa vocazione che è quella alla santità"; si tratta

di un dono che viene offerto a tutti, per cui costituisce il carattere distintivo di ogni cristiano: "per essere santi, non bisogna per forza essere vescovi, preti o religiosi".

I santi fanno storia

Nell'*incipit* dell'Esortazione apostolica sopra richiamata leggiamo che «il Signore chiede tutto, e quello che offre è la vera vita, la felicità per la quale siamo stati creati. Egli ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente» (n. 1). I santi fanno storia e portano nel mondo di oggi quell'equilibrio e quell'armonia di cui c'è bisogno. Di recente, in un convegno organizzato a Roma (3-6 ottobre 2022) dal *Dicastero delle cause dei santi* – che ha coinvolto esperti di teologia, spiritualità, sociologia e comunicazione¹ – il prefetto card. Marcello Semeraro ha dichiarato di voler approfondire quella che papa

Francesco chiama 'la santità della porta accanto', mettendo a fuoco due temi cruciali: l'eroicità cristiana tra perennità e attualizzazione; la fama di santità in epoca digitale. Tutto ciò è in linea con il compito del Dicastero, che consiste proprio nel riconoscere la santità mediante specifiche e coordinate fasi di discernimento. La santità canonizzata, che propone alla Chiesa intercessori e modelli cui ispirarsi, ha prevalentemente come fine quello di individuare figure esemplari, che superano il vissuto ordinario, per richiamare i battezzati a vivere santamente la loro vita di ogni giorno.

Cristo acquista forma nei santi

I vari cambiamenti culturali, nel corso dei secoli, hanno avuto ricadute sui fenomeni sociali, influenzando in modo particolare l'esperienza di santità. L'accezione culturale di santità ha avuto delle

evoluzioni storiche, passando dalla straordinarietà della semplice esistenza cristiana delle origini alla più recente idea che il santo ha la capacità di cogliere i segni della problematicità di questo nostro mondo. Il clima culturale e la situazione storica condizionano dunque i modi con i quali le singole personalità accolgono e sperimentano la vocazione alla santità, arricchendola creativamente nel rapporto “da cuore a cuore, da anima ad anima” con il Signore. Pur se diversi per esperienza mistico-spirituale, epoca e cultura, i santi intendono tutti la stessa cosa: Cristo che acquista forma in loro.

Su questa linea di umanizzazione cristiana ha riflettuto suor Mary Melone (superiora generale delle Suore Francescane Angeline), intervenendo sul tema della “Perenne attualità dei santi”. «Nel vissuto dei santi si coglie con immediatezza il dilatarsi delle potenzialità dell’umano ad opera dell’amore di Dio. Essi sono i testimoni che rendono visibile e tangibile la potenza della grazia di Dio che realizza pienamente le aspirazioni dell’uomo». «Ciò che attrae nei santi e li rende contemporanei a ogni uomo, in ogni epoca, è l’aver assunto in pienezza la forma di Cristo, l’aver assimilato in Lui, completamente, la propria volontà a quella del Padre, il loro poter dire, in verità, “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Galati 2,20). Non sono i santi a essere sempre attuali: è Cristo a essere attuale, Cristo del cui volto essi sono la rappresentazione viva, continuamente e creativamente offerta al mondo. La perenne attualità dei Santi, in definitiva, non è altro che il dono di poter mostrare al mondo, con la propria vita, Colui che è contemporaneo di ogni uomo, in ogni tempo: Cristo, il Signore della vita!».

Santità e crisi culturale

Con questa prospettiva, la prof. ssa Cecilia Costa (docente di Socio-

logia dei processi culturali e dell’educazione all’Università degli Studi Roma Tre) ha richiamato la prima ricerca sociologica sulla tematica della santità portata avanti da Sorokin, fondatore del Dipartimento di sociologia dell’Università di Harvard. Egli ha preso in considerazione 3.000 santi cattolici, mettendo a fuoco il legame tra la risposta soggettiva alla vocazione di fede e il paradigma della cultura dominante nei differenti periodi storici. Tale legame viene analizzato a partire dalla tesi del ciclico susseguirsi di tre differenti mentalità di base, che si alternano nel corso della storia. Nel periodo di prevalenza di una *mentalità spiritualista* (caratterizzata dalla credenza nell’esistenza

stenza. Infine, nella stagione di una *mentalità idealistica*, contrassegnata dalla mescolanza di elementi spiritualisti e sensisti, la percentuale di santi non registra significative variazioni né positive né negative. Per Sorokin, ha ribadito la prof.ssa Costa, la mentalità culturale sensista (con i suoi tratti materialistici, edonistici, individualistici e utilitaristici), egemone nell’Occidente, ha prodotto degenerazioni sociali. Pertanto, «solo la riaffermazione del sistema spiritualista può riportare le società a un equilibrio etico-valoriale». Per favorire il passaggio dall’egoismo all’altruismo, dalla secolarizzazione al risveglio della fede, diventa davvero necessaria la presenza di nuovi santi, testimoni

dell’amore altruistico e creativo che ha come suo modello il Sermone della Montagna offerto al mondo da Gesù.

Mons. Orazio Francesco Piazza, vescovo di Sessa Aurunca, ha arricchito questa riflessione richiamando una pregnante definizione contenuta nel già citato documento papale “*Gaudete et exsultate*” al n. 27: “La santità non è altro che la carità pienamente vissuta”. «Questo è l’alveo in cui scorre il vivere in santità: non tanto e solo ricerca di perfezioni

personali, di evidenze miracolose o di opere straordinarie, quanto il dono della misericordia e dell’amore offerti da Dio alla vicenda umana, attraverso persone dedite a trasformare la loro vita e quella degli altri con i segni della dignità filiale che Dio riconsegna alle sue creature». Tre sono gli elementi per un sentiero integrale di vita che dia forma alla carità: “intima unione” (fidarsi, confidare, affidarsi a Dio), “gioiosa umiltà” (vivere con semplicità e disponibilità in unione con Cristo e i fratelli), “fraternità profetica” come stile di comunione e di condivisione. Secondo il vescovo, la vita di oggi ha bisogno delle figure dei santi «in cui diviene manifesta la potenza della grazia di Dio che spinge oltre le logiche della situa-



di una realtà ultima trascendente, dal privilegio accordato alla verità di fede e dalla valutazione critica della realtà mondana a favore di quella spirituale), i santi aumentano di numero con un percorso spirituale che inizia già nell’infanzia, non attivato dunque da un’improvvisa conversione provocata da qualche fatto esterno. Invece nel contesto di una cultura segnata da una *mentalità sensista* (dove emergono: la negazione dell’esistenza di una realtà ultima trascendente, l’importanza attribuita alla soddisfazione dei bisogni materiali e la convinzione che i sensi siano l’unica fonte di verità), il numero dei santi si riduce e prevalgono i martiri o i convertiti per effetto di un evento che stravolge la loro esi-

zione; modelli di vita coraggiosa, paziente, umile e gioiosa, fiduciosa e lievito di speranza per l'uomo e il mondo. Nella loro vita si illumina la congiunzione, incarnata, tra la gloria di Dio e il peso del quotidiano: sono le due condizioni che, in Dio, rendono l'uomo vivente». Siamo sulla lunghezza d'onda di mons. Tonino Bello: «Siate soprattutto uomini. Fino in fondo. Anzi, fino in cima. Perché essere uomini fino in cima significa essere santi. Non fermatevi, perciò, a mezza costa: la santità non sopporta misure discrete» (*Scritti*, VI, 220).

Santità di popolo e discernimento ecclesiale

Nel discorso ai partecipanti al Convegno, il Papa ha ribadito le coordinate di una santità all'altezza dei tempi. Si tratta di scoprire «la santità nel popolo santo di Dio»²: genitori che crescono con amore i figli, donne e uomini che svolgono con impegno il lavoro quotidiano, persone in condizione di infermità, anziani che continuano a sorridere e offrire saggezza. «La testimonianza di una condotta cristiana virtuosa, vissuta nell'oggi da tanti discepoli del Signore, è per tutti noi un invito a rispondere personalmente alla chiamata a essere santi. «Accanto, o meglio, in mezzo a questa moltitudine di credenti, che ho definito «santi della porta accanto» (cf. *Gaudete et exsultate*, 7), vi sono coloro che la Chiesa indica come modelli, intercessori e maestri. Si tratta dei santi beatificati e canonizzati, i quali ricordano a tutti che vivere il Vangelo in pienezza è possibile ed è bello. La santità, infatti, non è un programma di sforzi e di rinunce, non è fare una «ginnastica spirituale», no, è un'altra cosa; è anzitutto l'esperienza di essere amati da Dio, di ricevere gratuitamente il suo amore, la sua misericordia». Di certo, i santi non provengono da un «mondo parallelo»: sono credenti che appartengono al popolo fedele di Dio, inseriti nella quotidianità fatta di famiglia, studio, lavoro, vita sociale, economica e politica. «È importante che ogni Chiesa particolare sia attenta a cogliere e valo-

rizzare gli esempi di vita cristiana maturati all'interno del popolo di Dio, che da sempre ha un particolare «fiuto» per riconoscere questi modelli di santità, testimoni straordinari del Vangelo. Occorre, pertanto, tenere in giusta considerazione il consenso della gente attorno a queste figure cristianamente esemplari». «La *fama sanctitatis* non proviene primariamente dalla gerarchia ma dai fedeli. È il popolo di Dio, nelle sue diverse componenti, il protagonista della *fama sanctitatis*, cioè dell'opinione comune e diffusa tra i fedeli circa l'integrità di vita di una persona, percepita come testimone di Cristo e delle beatitudini evangeliche». Su questo punto occorre però vigilare oggi in modo particolare sull'accesso ai mezzi di comunicazione: «nell'uso dei media digitali, in particolare delle reti sociali, ci può essere il rischio di forzature e mistificazioni dettate da interessi poco nobili. Occorre, quindi, un discernimento saggio e perspicace di tutti coloro che si occupano della qualità della fama di santità. D'altro canto, un elemento che comprova la *fama sanctitatis* o la *fama martirii* è sempre la *fama signorum*». Sono i segni miracolosi che si manifestano quando i fedeli, convinti della santità di un cristiano, fanno ricorso alla sua intercessione: l'esaudimento della preghiera da parte di Dio rappresenta una conferma di tale convinzione».

MARIO CHIARO

1. Nel Convegno si sono alternati 11 interventi, 5 comunicazioni e 2 tavole rotonde, che hanno riassunto le tematiche con uno sguardo internazionale e in maniera divulgativa. Nell'ultimo giorno si è svolta l'udienza con papa Francesco. Ad aprire e concludere i lavori il card. Semeraro. Tra gli altri, hanno partecipato, mons. Bruno Forte (arcivescovo di Chieti-Vasto), il prof. Andrea Riccardi (fondatore della Comunità di Sant'Egidio), p. Federico Lombardi (presidente della Fondazione Ratzinger e già direttore della Sala Stampa della Santa Sede), e diversi docenti universitari.
2. A questo proposito, merita attenzione un'importante relazione a cura di Gabriella Gambino (sotto-Segretario del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita) sul tema «Santità e Famiglia», illustrata durante il successivo Convegno su «Modelli di santità e Canonizzazioni» tenutosi nel novembre del 2022.

ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ **22-28 gen 2023: fr. Marco Freddi, ofm** «Se qualcuno ha sete venga a me e beva» (*Gv 7,37*) Una proposta di cammino nello Spirito

SEDE: Domus Madonna delle Rose, Via Protomartiri Francescani, 19 – 06081 Assisi (PG) tel. 075.8041106; cell. 347.2711042; e-mail: info@madonna-dellerose.com

■ **23-27 gen: don Mario Antonelli** «La gioia del Vangelo»

SEDE: Villa San Carlo, Via San Carlo, 1 – 36030 Costabissara (VI); tel. 0444.971031; e-mail: villasancarlo@villasancarlo.org

■ **3-5 feb: Equipe dell'Apostolato Biblico** «Le vie della Parola. Lettura spirituale condivisa della Parola di Dio».

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello – 25080 Tignale s/ Garda (BS); tel. 0365.760255; e-mail: informazioni@montecastello.org

■ **6-14 feb: p. Antonio Taliano, sj** «Che stessero con Lui e per mandarli» (*Mc 3,14*)

SEDE: «Casa di Esercizi Sacro Costato», Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **7-11 feb: p. Gianni Cappelletto, ofm conv** «Geremia. Profeta sedotto dalla Parola»

SEDE: «Villa Immacolata», Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 0495.211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ **13-17 feb: mons. Domenico Battaglia** «Esercizi spirituali»

SEDE: Centro di Spiritualità «Domus Laetitiae», Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **18-21 feb: sr. Lisa Trentin ed equipe** «Esercizi spirituali ignaziani»

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sot-tocastello, 11 – 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; cell. 366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

■ **26 feb-4 mar: p. Marco Mariotti, ofm ed Equipe del Centro Aletti** «Il Crocifisso di San Damiano». Meditazioni con il metodo ignaziano – Prima settimana

SEDE: Centro di Spiritualità «Domus Laetitiae», Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

UN MONASTERO IN SASSONIA – L'ABBAZIA DI GANDERSHEIM

Rosvita di Gandersheim voce forte di donna

Il monastero di Gandersheim fu una delle istituzioni religiose e culturali più prestigiose dell'età ottoniana. E proprio a Gandersheim, nel corso del X secolo, quando era badessa Gerberga II, visse Rosvita, la prima poetessa tedesca.

Anno 845. Il duca di Sassonia Liudolfo e la moglie Oda intraprendono un lungo viaggio fino a Roma per chiedere a papa Sergio II il benestare alla fondazione di un nuovo monastero femminile nelle loro terre, a Gandersheim. La Sassonia era entrata a far parte dell'impero carolingio solo pochi decenni prima, nell'804, a conclusione di un lungo processo di conquista che aveva tenuto occupato Carlo Magno per più di trent'anni, in una *escalation* di violenze che lo stesso Alcuino, intellettuale di spicco alla corte carolingia e consigliere del re, non aveva mancato di stigmatizzare.

I Sassoni, "gente di spada", erano stati l'ultima tribù germanica a convertirsi al cristianesimo e, nel loro caso più che mai, evangelizzazione aveva significato guerra, deportazioni di massa, battesimi forzati¹. A quarant'anni dalla conquista, il pellegrinaggio a Roma dei duchi di Sassonia dimostrava che il processo di integrazione politica e religiosa dei Sassoni nel Sacro romano impero era ormai cosa compiuta.

A Gandersheim, come in molti altri monasteri altomedievali di fondazione regia, vivevano *Virgines velatae* e *Ancillae Dei canonicae*: le prime pronunciavano i tre voti di povertà, castità e obbedienza, mentre le canonichesse secolari, o *Frauentift*, non si vincolavano al voto di povertà. Erano soprattutto le figlie dei nobili ad abbracciare questa forma di vita religiosa: sottraendosi ai mercanteggiamenti che riducevano il corpo delle donne a merce di scambio nelle trattative matrimoniali finalizzate a stabilire o stabilizzare alleanze, le giovani



aristocratiche potevano trovare nel monastero una «stanza tutta per sé» in cui regalare all'anima il respiro della libertà.

Le canonichesse erano tenute alla recita della preghiera delle ore canoniche, alla celebrazione di liturgie in suffragio della famiglia fondatrice e alla consumazione dei pasti in comune, ma disponevano di spazi privati, di libri, di una propria servitù; potevano dedicarsi allo studio e alla scrittura; non erano vincolate alle regole della stretta clausura e avevano la possibilità di ricevere ospiti e di coltivare amicizie intellettuali.

Mentre si avvicinava la fine del IX secolo, la fragile architettura dell'impero carolingio cominciava a sfaldarsi. Le lotte di successione tra i discendenti di Carlo Magno e le forze centrifughe insite nella stessa struttura feudale minavano

dall'interno l'organizzazione unitaria del potere. Estintasi la dinastia carolingia, il titolo imperiale riuscì a ritrovare piena significatività soltanto nella seconda metà del secolo successivo, quando fu proprio il duca di Sassonia e re dei Franchi orientali Ottone, che di Liudolfo era discendente diretto, ad essere incoronato imperatore.

L'abbazia di Gandersheim, a mano a mano che i discendenti di Liudolfo acquisivano prestigio all'interno dei confini del regno – fino alla salita al trono imperiale –, si vide confermare privilegi sempre più ampi; l'*immediatezza imperiale*² garantì alle badesse posizioni prestigiose di autonomia, tra cui la possibilità di battere moneta e di istituire propri tribunali.

La prima badessa di Gandersheim era stata Hathumoda, figlia primogenita di Oda e Liudolfo, seguita

dalle sorelle Gerberga e Cristina. Nei secoli X e XI i nomi delle badesse indicano una vicinanza molto stretta alla corte imperiale: Gerberga II, donna di vasta e solida cultura, divenuta badessa a metà del secolo X, era figlia di un fratello di Ottone I; nell'XI secolo saranno due figlie dell'imperatore Ottone II e della principessa bizantina Teofano, sorelle di Ottone III, a reggere l'abbazia.

Il monastero di Gandersheim fu una delle istituzioni religiose e culturali più prestigiose dell'età ottoniana. E proprio a Gandersheim, nel corso del X secolo, quando era badessa Gerberga II, visse Rosvita, la prima poetessa tedesca.

*Rara avis in Saxonia est?*³

Fu il monaco Enrico Bodo, che lesse ammirato le opere di Rosvita nel secolo XV, a presentarla come una *rara avis*; la definizione, accolta con entusiasmo dagli umanisti tedeschi che ne curarono le prime edizioni a stampa all'inizio del Cinquecento, contribuì a far leggere i lavori della monaca di Gandersheim come prodotti unici di assoluta eccezionalità. È, questo, un fenomeno che si verifica spesso quando ci si trova di fronte all'intellettualità femminile: celebrare la singolarità eccezionale consente, infatti, di mantenere inalterata la regola che assegna alle donne tutte, di qualsivoglia epoca storica, una standardizzata posizione di *mediocritas*, quando non addirittura di irridimibile minorità, nelle questioni di ordine intellettuale.

Nei secoli successivi alla riscoperta di Rosvita non mancarono i tentativi di negare la stessa realtà storica della poetessa, in linea con pratiche consolidate di silenziamento delle voci femminili; ma il lavoro critico del Novecento ha dimostrato l'incontestabilità della vicenda umana, poetica ed intellettuale della monaca di Gandersheim, liberando Rosvita dalla connotazione di eccezionale rarità e restituendo la sua figura alla rete di relazioni intellettuali femminili che hanno permesso la piena maturazione della sua consapevolezza artistica.

Dallo sfondo storico dell'età otto-

niana emergono numerose figure di donne. Madri, mogli, figlie, sorelle degli imperatori, attive direttamente nella gestione della vita politica in qualità di reggenti per il marito assente o per i figli o i nipoti minori, riconosciute pubblicamente nella loro autorevolezza come badesse e fondatrici di monasteri, portatrici di una idea di santità femminile declinata in senso fortemente attivo: possiamo ricordare almeno la madre di Ottone I, Matilde di Sassonia; la moglie, Adelaide di Borgogna; la figlia Matilde, principessa-badessa di Quedlinburg; la nuora Teofano, principessa bizantina, sposa di Ottone II e madre di Ottone III.

Il significativo impegno di promozione culturale, politica e religiosa messa in atto dalle donne del casato degli Ottoni non mancò di riverberarsi sull'abbazia di Gandersheim; gli scambi e i contatti con l'ambiente intellettuale della corte ottoniana influirono notevolmente sulla formazione di Rosvita⁴, che fu autrice poliedrica, capace di spaziare dalle leggende agiografiche ai dialoghi drammatici ai poemi epico-storici, dimostrando grande perizia metrica, potenza di creatività e una formazione intellettuale di primissimo livello.

Il teatro di Rosvita

Uno degli aspetti più interessanti della produzione letteraria di Rosvita è legato alla sua operazione di riscrittura del teatro di Terenzio, il grande drammaturgo latino del II secolo a.C., lettura prediletta degli intellettuali dell'età ottoniana. I *Dialoghi drammatici*, concepiti per una lettura drammatizzata, più che per una vera e propria azione scenica, rappresentano uno snodo importante nella storia del teatro medievale.

Nella fase di passaggio dall'età classica all'età medievale l'esperienza teatrale si era trovata ad affrontare i veti imposti dalla Chiesa, che aveva sanzionato con giudizi pesantemente negativi questa forma di espressione artistica, impedendo ai cristiani la partecipazione agli spettacoli e la scrittura di testi teatrali. L'opera drammaturgica

della canonicità di Gandersheim riuscì a superare le limitazioni imposte dalla Chiesa: proponendosi come occasione di meditazione spirituale che invita ad alzare lo sguardo dal piano della storia umana all'eternità, i lavori teatrali di Rosvita tracciano una sorta di ponte verso il basso medioevo, quando il teatro rinascerà nella forma delle sacre rappresentazioni.

Rosvita coglie da Terenzio lo stimolo iniziale e alcune suggestioni di carattere contenutistico, oltre che indicazioni di carattere stilistico e lessicale, e alle sei commedie scritte dal commediografo latino fa corrispondere i suoi sei *Dialoghi drammatici*. Ma poi il *Clamor validus Gandersheimensis*⁵, come lei stessa si autodefinisce, percorre la strada in autonomia, trovando vie originali per esprimere la propria creatività.

*Homo sum, humani nihil a me alienum puto*⁶, recitava uno dei più famosi versi terenziani, fondamento del suo ideale di *humanitas*. Ideale che, in Terenzio, si spingeva a presentare sotto una luce nuova anche le figure femminili, così spesso ingabbiate dalla cultura e dalla letteratura in stereotipizzazioni misogine. Rosvita prende spunto da queste suggestioni e le spinge alle estreme conseguenze, osando fino in fondo la contrapposizione tra un personaggio maschile negativo, proiettato nella dimensione escludente del potere e dell'autorealizzazione, e un personaggio femminile positivo, che della virtù della castità e della propria integrità morale fa lo strumento potentissimo che permette di dare sconfitta alla violenza maschile.

Rosvita respinge senza mezze misure gli stereotipi misogini che avevano percorso tanta letteratura classica e cristiana; di contro all'immagine della donna come *ianua diaboli*, secondo la definizione di Tertulliano, la canonicità di Gandersheim rilegge la debolezza femminile come *instrumentum Dei*, strumento della grazia, anticipando, con questa riflessione sul ruolo salvifico della donna, la decisiva rielaborazione di pensiero che la poesia trobadorica e il Dolce Stil

Novo metteranno in atto con l'aprirsi del nuovo millennio.

Tutta un'altra storia

La biografia e la scrittura di Rosvita si sostanziano di un fecondo intreccio di relazioni femminili, coltivate in una dimensione di profonda risonanza affettiva ed intellettuale: parole di affetto e di stima per la maestra Rikkarda e la badessa Gerberga accompagnano la dedica del suo primo libro; e profili di donna di grande significatività si dispiegano nelle pagine di tutte le sue opere, comprese quelle di carattere storico.

Nel poema *Gesta Ottonis imperatoris*, in cui vengono narrate le vicende storiche della casa di Sassonia fino all'incoronazione di Ottone I, lo sguardo dell'autrice non rimane concentrato unicamente

sul protagonista maschile e sulle sue imprese di armi e di guerra, ma porta in evidenza il ruolo decisivo assunto dalle due mogli di Ottone, Edith del Wessex prima e Adelaide di Borgogna poi, rispetto allo svolgimento dell'azione politica del sovrano e alla sua possibilità di accedere alla corona imperiale.

Nei *Primordia Coenobii Gandersheimensis*, dedicati alla storia dell'abbazia dalla sua fondazione fino al 919, anno della morte della terza badessa figlia di Liudolfo, Cristina, la narrazione prende le mosse dal pellegrinaggio a Roma di Liudolfo e Oda per recuperare, attraverso il sogno profetico della religiosissima Aeda, madre di Oda, una prospettiva genealogica femminile che si fa strumento di legittimazione della stessa incoronazione imperiale dei discendenti di Liudolfo.

Cosa vuol dire raccontare la storia? La storia è sempre quella, ma è anche un'altra – è l'atto del racconto che modula e rimodula i fatti storici; i quali, in quanto "fatti", non si danno che all'interno di un'operazione narrativa; la quale, a sua volta, non può che strutturarsi a partire da focalizzazioni. Rosvita, dislocando lo sguardo e spostando il punto prospettico della narrazione, incide nella storia altre linee di lettura, che diventano possibilità "altre" di significazione. Così, volti e parole che il canone storiografico normalmente trascura e destina all'omissione o all'insignificanza, in Rosvita diventano fondamento di una ridefinizione di significatività: se la storia è stata quella che è stata, è stata anche perché c'erano le donne. Sembra banale, ma pensarlo e scriverlo – non solo nel

Abramo: la preghiera di intercessione

Ancora una volta ci ritroviamo insieme per approfondire la spiritualità della preghiera così da viverla sempre meglio: della preghiera non se ne può fare a meno; essa è il respiro dell'anima.

Durante l'anno trascorso abbiamo sostato presso alcune scuole di preghiera: quella della Sacra Scrittura, della liturgia, della Presenza eucaristica, di Maria, dei Santi, della storia, della sofferenza e del creato. Adesso entriamo più dettagliatamente nella scuola della Sacra Scrittura andando a lezione da alcuni Oranti rappresentativi della vasta e variegata schiera biblica perché ci aiutino nel nostro cammino di fede che è, prima di tutto, un cammino umano fatto di miseria e grandezza e che non può procedere senza l'aiuto della preghiera. Partiamo dal patriarca Abramo in riferimento alla preghiera di intercessione. Tanti sono gli uomini e le donne del Primo e del Secondo Testamento che hanno fatto della loro preghiera anche una intercessione per gli altri: in lui li racchiudiamo tutti. È ben noto l'episodio di Genesi 18,20-33: il Signore antropomorficamente rappresentato è in compagnia di Abramo e da un'altura contempla la città di Sodoma i cui abitanti sono estremamente corrotti. «Abramo stava ancora davanti al Signore. Allora gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lungi da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?». Rispose il Signore: «Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città». Segue tutto un dialogo in-

calzante, vivacizzato dalla sintassi semitica del "disse-rispose-riprese", in una sorta di proporzione ascensionale la quale, man mano che viene ridotto il numero dei giusti a favore della città, fa risaltare la misericordia divina.

Dio parla ad Abramo come ad un amico e con linguaggio umano. Pur nella sua infinita onnipotenza, il Signore predilige la logica dell'incarnazione. Si sceglie degli interlocutori che, spesso, diventano pure intercessori. Il testo biblico sottolinea come Abramo stesse davanti al Signore. Ogni forma di preghiera ci pone davanti a Colui che si riconosce Creatore e Padre, incommensurabile eppure vicino, infinito e nondimeno capace di scendere a patti con la creatura. Il salmo 37 così esorta: «Sta in silenzio davanti al Signore e spera in lui».

La preghiera di intercessione chiede qualcosa in più: non pensare solo a sé ma abbracciare gli altri. Santa Teresa Benedetta della Croce, in una lettera a Fritz Kaufmann, ebbe a definirla come uno «stare davanti a Dio per tutti». Se ogni cristiano è chiamato a intercedere per il prossimo, ancor più coloro che hanno votato la loro esistenza a questo scopo. Così ha scritto papa Francesco al n. 16 della *Vultum Dei quaerere* rivolgendosi alle contemplative: «Attraverso la preghiera di intercessione, voi avete un ruolo fondamentale nella vita della Chiesa. Pregate e intercedete per tanti fratelli e sorelle che sono carcerati, migranti, rifugiati e perseguitati, per tante famiglie ferite, per le persone senza lavoro, per i poveri, i malati, per le vittime delle dipendenze [...]. Con la vostra preghiera potete guarire le piaghe di tanti fratelli». È l'esperienza che facciamo anche noi come comunità monastica. Una nostra sorella ha battezzato il monastero "banca della preghiera", tante sono le richieste che ci giungono da molte

secolo X – può essere un'impresa davvero impegnativa.

Dovranno passare otto secoli prima che in Europa maturi il tempo della rivendicazione dei diritti, prima che Olympe de Gouges scriva la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* e Mary Wollstonecraft *A Vindication of the Rights of Woman*. Rosvita non osa rivendicare diritti, ma ha l'audacia di rivendicare virtù. Attraverso le fiere e volitive protagoniste delle sue storie, portatrici di virtù tradizionalmente associate solo agli uomini e considerate incompatibili con il debole sesso femminile, la poetessa di Gandersheim rivendica per tutte le donne il coraggio, l'abnegazione, la costanza e la forza d'animo. Ed è, subito, tutta un'altra storia.

ANITA PRATI

1. Nel 772, Carlo Magno aveva abbattuto l'Irmisul, l'albero che, secondo la religione germanica, rappresentava il Grande pilastro che sosteneva la volta del cielo, permettendo una diretta connessione tra mondo umano e realtà divina. La reazione dei Sassoni era stata immediata: cenobi e abbazie vennero distrutti, i guerrieri franchi furono uccisi a migliaia. A sua volta Carlo Magno rinnovò campagne militari e rappresaglie. L'azione più violenta si ebbe con il massacro di Verden, dell'ottobre del 782, quando in un solo giorno furono decapitati 4500 guerrieri sassoni. A coronamento dell'opera di evangelizzazione, nei territori di nuova annessione vennero fondati sei vescovati.
2. L'immediatezza imperiale (*Reichsunmittelbarkeit*) era uno status politico privilegiato che stabiliva un legame di dipendenza diretta ("immediata" nel senso di "senza intermediari") dall'imperatore, con esclusione dell'autorità dei signori locali, laici o religiosi che fossero. La concessione dell'immediatezza implicava l'obbligo di ospitalità nei confronti dell'imperatore, come attestano le numerose visite imperiali a Gandersheim.
3. Traduci: *C'è un uccello raro, ossia una rarità, in Sassonia?*
4. L'età ottoniana fu un'epoca di straordinaria

vivacità culturale, come attesta l'attività di intellettuali di spicco legati alla corte, quali Raterio da Verona, Liutprando di Cremona, lo stesso coltissimo fratello di Ottone I, Brunone, arcivescovo di Colonia.

5. Traduci: *Il grido potente di Gandersheim.*

6. Traduci: *Sono uomo, nulla di ciò che è umano lo ritengo a me estraneo (Heautontimorumenos – Il punitore di se stesso, v. 77).*

Bibliografia

ROSVITA, *Dialoghi drammatici*, a cura di Ferruccio Bertini, Garzanti 2000.

ROSVITA, *Leggende e drammi sacri*, a cura di Anna Maria Sciacca, Castelvechi 2017.

FERRUCCIO BERTINI-FRANCO CARDINI-MARIATERESA FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI-CLAUDIO LEONARDI, *Medioevo al femminile*, Laterza 2018.

ARMANDO BISANTI, *Un ventennio di studi su Rosvita di Gandersheim*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo Spoleto, 2005 in: <https://iris.unipa.it/retrieve/handle/10447/11340/680024/BISANTI%20-%20Un%20ventennio%20di%20studi%20su%20Rosvita%20di%20Gandersheim.pdf>.

CARLA DEL ZOTTO, *Rosvita, la poetessa degli imperatori sassoni*, Jaka Book 2009.

PETER DRONKE, *Donne e cultura nel Medioevo. Scrittrici medievali dal II al XIV secolo*, il Saggiatore, Milano 1986.

persone. E noi, pur con la nostra umanissima fragilità, cerchiamo di essere come sentinelle che precorrono l'aurora affidando al Signore tantissime intenzioni, i sogni e i sospiri di un'umanità sofferente che si aggrappa a noi per raggiungere il cuore di Dio. E ancora l'eco delle notizie che arrivano dai giornali e da altri canali di informazione, gli appelli del Santo Padre e le sollecitazioni da parte di uomini e donne di buona volontà: tutto accogliamo e presentiamo, come in una sorta di liturgia offertoriale, perché la nostra preghiera e il nostro lavoro, uniti al sacrificio del Salvatore, possano raggiungere ogni angolo della terra e consolare tanti cuori. Scriveva la giovane ebrea Etty Hillesum, morta come Edith Stein ad Auschwitz: «Si vorrebbe essere un balsamo per tante ferite»¹!

Tornando al testo biblico, è subito evidente come questo stare di Abramo in favore dei sodomiti diventi addirittura ardimento. Più volte Abramo, che si definisce «polvere e cenere», premette alla richiesta di riduzione la consapevolezza di «osare» fino ad accollarsi l'ira divina. Eppure non desiste in questo gesto solidale che da interessato, poiché a Sodoma abitava il nipote Lot con la sua famiglia, diventa inclusivo di quella umanità bisognosa di redenzione. C'è poi tutta un'arte di persuasione, addirittura di esaltazione ammaliatrice che vuole difendere il prestigio di Dio davanti a tutte le nazioni, volta ad ottenere quanto richiesto. La preghiera di intercessione coinvolge pienamente l'essere della persona che prega, tanto da diventare un vero e proprio gesto oblato di carità, di amore sino a mettere l'altro prima di sé. L'insistenza è la misura rivelativa di quanto si è preso a cuore chi o ciò per cui si intercede. Il Signore, tuttavia, ci conduce ad una ulteriore maturazione che richiede totale fiducia nel suo agire provvidente.

L'episodio che stiamo meditando si conclude con una frase piuttosto sbrigativa: «Poi il Signore, come ebbe finito di parlare con Abramo, se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione». Sappiamo come di fatto, non trovandosi a Sodoma neppure dieci giusti, la città e i suoi abitanti, ad eccezione di Lot e delle figlie, non verranno risparmiati dal fuoco. Certamente si tratta di un linguaggio figurato, ma al cuore del testo vi è la consegna del vero volto di Dio che non è quello di un giudice implacabile e inamovibile, ma di un Padre che corre persino il rischio del fallimento pur di salvare e redimere. Quante richieste innalzate con fervore non sono state esaudite! Eppure si gioca qui la nostra fede e il modo in cui siamo capaci di testimoniarla continuando a rimanere davanti a Dio e accanto ai fratelli, aiutandoli non a rassegnarsi ma a riconsegnarsi, certi che quello che Dio opera nelle nostre vite è sempre più di quello che a noi pare giusto. Ecco perché intercedere è chiedere nell'ottica del bene maggiore che solo Dio vede e conosce. Si chiede con la fiducia che Lui può esaudire se è nella sua volontà. Come ha scritto Alessandro Manzoni ne *I promessi sposi*: «Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per darne una più certa e più grande»².

Non sempre è facile da comprendere, spesso è drammatico e doloroso, addirittura assurdo. Eppure ci si affida confidando nuovamente in Lui: sono questi i veri miracoli, quelli della grazia.

SUOR MARIA CECILIA LA MELA OSBAP

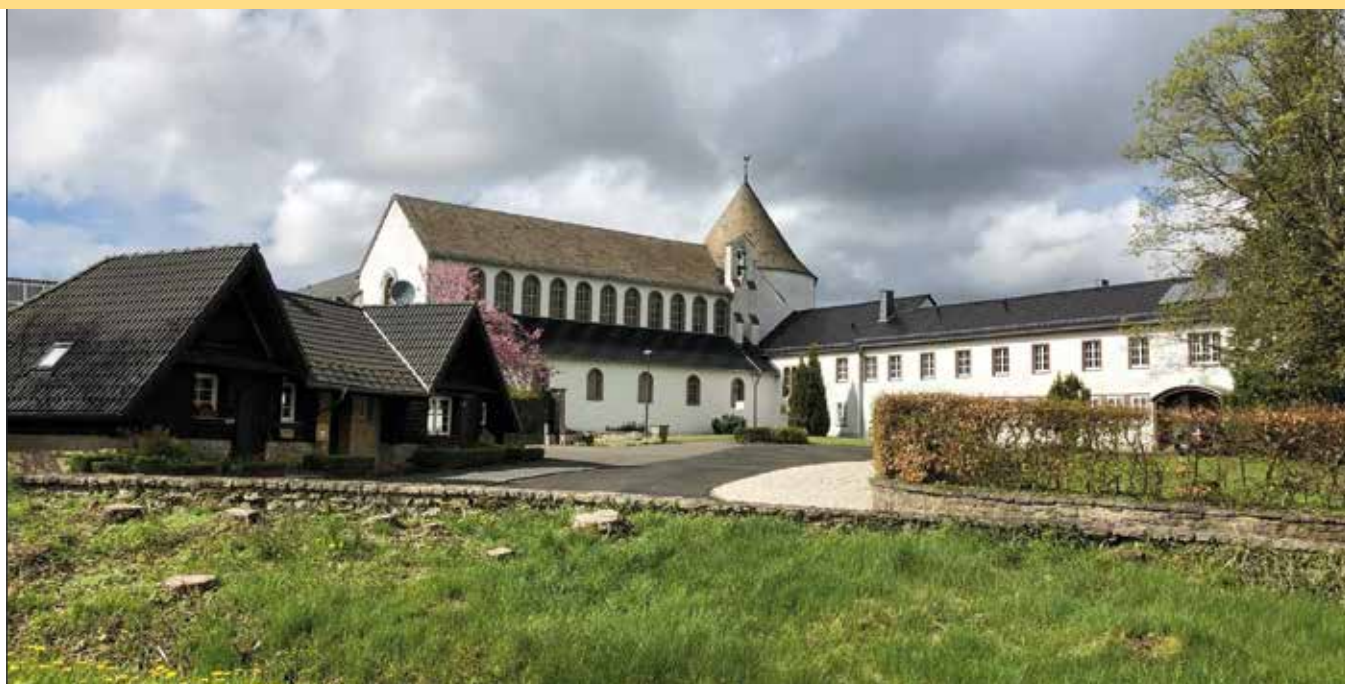
1. E. HILLESUM, *Diario 1941-1943. Edizione integrale*, Adelphi, Milano 2012, p. 797.

2. A. MANZONI, *I promessi sposi*, Alberto Peruzzo Editore, Milano 1984, p. 119.

AVVENTO NELLA TRAPPA

Nel silenzio per ascoltare la voce di Dio

In tutta la Germania esistono solo due case di suore cistercensi di stretta osservanza, chiamate anche trappiste: l'abbazia di Maria Frieden con 14 suore che si sono trasferite quest'anno da Kall all'ex convento benedettino di Steinfeld e nella piccola comunità di Dannenfels, a cui appartiene anche suor Magdalena. L'abbazia trappista di Mariawald è stata sciolta nel 2018. Qui sr. Magdeleine ci racconta come vivono le suore il tempo liturgico di Avvento.



Il sabato che precede la prima domenica di Avvento nel monastero del Getsemani si osserva il silenzio in maniera ancor più rigorosa. “In questo giorno restiamo deliberatamente in silenzio e ci parliamo solo quando è strettamente necessario. Meglio se niente del tutto”, spiega al telefono suor Magdalena König. La suora è una trappista e vive con altre sei suore a Donnersberg nel Palatinato. Insieme conducono una vita contemplativa nel silenzio e nella solitudine.

Quando si vive in comunità, è necessario coltivare un buon rapporto reciproco, spiega suor Magdalena. “Per questo abbiamo bisogno di questi tempi e spazi fissi per il silenzio.” E soprattutto durante l’Avvento. “Cerchiamo di stare più in silenzio in generale in questo periodo che precede il Natale”, ag-

giunge. La sua voce ha un tono dolce e tranquillo. “Il silenzio ti fa tendere l’orecchio a ciò che Dio vuole da te”, aggiunge.

Suor Magdalena sa che non è facile per ogni consorella trascorrere tanto tempo in silenzio. “Tutto viene in superficie, tristezza, dolore, vecchie ferite.” Ma se si guarda tutto questo consapevolmente e lo si mette davanti a Dio, il silenzio può avere anche ha un valore terapeutico, afferma la suora, a meno che il silenzio non faccia tanto male da aver bisogno di aiuto. Per questo anche le conversazioni sono importanti.

La giornata vissuta intensamente

Per le trappiste di Dannenfels la giornata inizia molto presto. Al-

le 3:45 le suore si incontrano per il primo momento di preghiera, la veglia notturna. “La notte, afferma suor Magdalena, è un momento particolarmente favorevole per pregare. Alcune suore sono in cappella molto prima per stare lì sedute davanti a Dio. In quest’ora pensiamo anche alle persone che di notte stanno sveglie, che soffrono o muoiono”. Dopo la veglia ci sono le Lodi alle 7:00 del mattino e poi la celebrazione eucaristica con un sacerdote che viene al monastero dall’esterno. Durante la giornata ci sono altri cinque momenti comuni di preghiera, tutti in canto. Anche il lavoro nel monastero si svolge in silenzio. In una parola, è un lungo tempo per stare in silenzio, dice suor Magdalena, che è anche la priora della piccola comunità. Anche i pasti vengono consumati in

silenzio mentre una suora legge ad alta voce o viene trasmesso un CD musicale, di solito il *Messiah* di Hndel.

È stato anche il silenzio nel monastero ad attirare da giovane l'ormai 56enne. Aveva 29 anni e nel mezzo della sua formazione come insegnante di religione e di tedesco quando ha conosciuto la comunità. "Avevo un forte bisogno di una pausa e volevo riconsiderare il mio percorso professionale". Per caso si è imbattuta nel monastero delle trappiste. Il silenzio che regnava in quel luogo le fece bene. Così bene che si chiese se una tale vita di clausura potesse essere adatta anche per lei. "Ma una vita contemplativa giova davvero alla società?", si chiese, ritardando la sua decisione. Tre anni dopo ritornò e vi rimase. "Il silenzio non mi ha più lasciato" afferma, "un silenzio il cui centro è Dio. Perché se cercassimo solo la nostra pace, sarebbe una vita piuttosto egoista".

Già due anni prima di entrare nella trappa, smise di comprare nuovi vestiti. «Le mie sorelle lo trovavano strano», ricorda la suora, «per me era un esercitarmi alla vita monastica». Attualmente indossa ogni giorno il suo scapolare nero sopra l'abito monastico bianco e una cintura di cuoio. Questo le semplifica enormemente la vita. Perché non deve più pensare a cosa indossare ogni giorno. Del resto, ha sempre trovato le convenzioni sociali un onere gravoso.

Il suo ingresso nel monastero non è stata una fuga dalla vita di fuori, ma un vantaggio per lei, ne è certa. "Ho lasciato perdere tante cose, le ho date via, le ho regalate", dice. Non le è mancato mai nulla. Più doloroso, tuttavia, è stato lasciare le amicizie. "Erano degli addio per sempre". Ricorda ancora l'ultima volta in cui è andata al cinema con la sua amica, nel 1988.

Oggi si diverte quando le sorelle guardano un film insieme. Ma solo guardare la TV, accendere la radio o navigare in *internet* per passare il tempo, lei dice che questo non lo fa mai. Il tempo per una cosa del genere è semplicemente troppo prezioso per lei. Preferisce fare una

passeggiata nei boschi con gli altri o leggere un libro. Ma raramente esce dal monastero. Se ha bisogno urgente di qualcosa, va dalla superiora e gliela chiede. Non è un fastidio. Infatti ottiene sempre ciò di cui ha bisogno "Ma se volessi un cavallo perché i cavalli mi piacciono tanto, ovviamente non sarebbe possibile", dice ridendo.

La vita qui in monastero è semplice, ma non scarsa. La casa in cui le suore vivono dal 1984 era un sanatorio per bambini. "Ci piacciono i corridoi alti e larghi e molta luce nelle stanze", dice suor Magdalena, descrivendo la sua casa. Ogni giorno la rallegrano le icone appese alle pareti o i fiori freschi nel vano scala accanto a una statua della Madonna. "Qui mi trovo bene. Altrimenti ne sarei andata". Lavorava nel reparto di ricamo di paramenti del monastero, anche se all'inizio non era la sua attività. Oggi è la priora della comunità e ha altre responsabilità amministrative.

Molte letture

I libri sono importanti nel monastero del Getsemani. "Leggiamo molto", spiega suor Magdalena. Nella biblioteca del monastero c'è persino una copia de "Il Signore degli Anelli". Ricorda volentieri il tempo natalizio con i suoi genitori quando era bambina. Alla vigilia di Natale c'erano sempre regali preziosi sotto l'albero, per esempio un libro di Astrid Lindgren a cui era particolarmente affezionata. "Oggi lo leggono i miei nipoti". Ha lasciato anche quello. Ma oggi è felice quando i suoi genitori per l'Avvento le mandano i biscotti. "Noi sorelle, sottolinea, non ci facciamo regali per Natale, anche perché non usciamo per fare acquisti e, in secondo luogo, non vogliamo essere schiave dell'impulso del consumismo. Piuttosto, preferisce scrivere un bel biglietto con belle parole a tutti, inclusi amici e familiari. "Mi preoccupo sempre molto delle piccole cose". A volte, però, i regali vengono lasciati al cancello dagli amici del monastero: calzini, candele, marmellata, dolci. I pacchetti li apriamo insieme e il contenuto vie-



ne distribuito fra noi. "Dopo tutto, siamo una famiglia", ride suor Magdalena. Certo, potrebbe chiedere alla famiglia o agli amici di inviarle qualcosa di speciale per Natale. "Ma non lo facciamo, perché non è nello spirito della regola dell'Ordine". Nessuno deve possedere nulla o dare o accettare qualcosa senza il permesso dell'abate, dice la Regola di san Benedetto al capitolo 33. Può sembrare una cosa austera, ma ciò è vissuto come una liberazione. Si sente riccamente fornita per tutta la vita.

La cappella del monastero del Getsemani per il Natale è decorata con un presepe e una stella di paglia. Qui le monache cantano la Liturgia delle Ore sette volte al giorno.

La vigilia di Natale, nella cappella del monastero viene allestito un semplice presepe e vengono appese delle stelle di paglia. Non c'è l'albero di Natale. Le sorelle ne fanno a meno per non fare morire la pianta. La notte di Natale, poco prima della mezzanotte, la comunità si riunisce di nuovo in silenzio per mezz'ora nella cappella. Questo momento è sempre molto solenne. "Ci prepariamo all'incontro con Dio. È una grande gioia sentire quella notte che Dio entra nella nostra vita di esseri umani e nella vita di tutti coloro che lo attendono nella fatica. Siamo una comunità in cui si prega molto. Questo – conclude sr. Magdalena – è il dono che offriamo alla gente di fuori".

MADELINE SPENDIER

INDIA

Crescono sempre di più gli attacchi contro i cristiani

In India cresce l'oppressione contro i cristiani "non solo di anno in anno, ma persino di mese in mese". Lo ha dichiarato, il 26 novembre scorso, in un comunicato stampa, il Forum Cristiano Unito (UCF), gruppo cristiano interconfessionale, con sede nella capitale Nuova Delhi, che sostiene le libertà fondamentali, promuovendo i valori della giustizia, dell'equità e della libertà. Secondo i dati raccolti dall'UCF – riportati dal portale *Uca News* – attraverso la sua *help line*, al 21 novembre 2022 sono stati segnalati in totale 511 incidenti, contro i 505 del 2021. I dati mostrano che le province dell'Uttar Pradesh nel nord, seguite dal Chhattisgarh nell'India centrale, dal Tamil Nadu e dal Karnataka nel sud, sono i luoghi più pericolosi della nazione per i cristiani. L'Uttar Pradesh ha riportato 149 incidenti, il Chhattisgarh 115, e il Tamil Nadu e il Karnataka 30 incidenti ciascuno. "La crescente incidenza della violenza contro le minoranze religiose è una situazione incresciosa che contesta le promesse elettorali di una crescita inclusiva del primo ministro Narendra Modi", ha affermato il presidente del Forum Cristiano Unito, A.C. Michael.

Il modo di agire degli aggressori sembra essere sempre lo stesso: consiste nel lanciare accuse di attività di conversione religiosa, far irruzione durante le riunioni di preghiera o nell'aggreddire singoli individui o piccoli gruppi di cristiani. La conversione religiosa è diventata un argomento molto caldo negli ultimi tempi, ma come ha

sottolineato John Moolachira, arcivescovo di Guwahati ad *UCA News*, il 25 novembre 2022, non c'è nulla di vero e nessuno, compresi i governi, ha dei dati a sostegno di queste affermazioni.

"La Chiesa – ha detto – non indulge mai a tali attività né le sostiene. Alcuni gruppi provenienti da altre parti del Paese vengono qui e cercano di dividere le persone nella nostra regione, cosa che noi condanniamo". I crimini – sottolinea l'UCF – vengono compiuti impunemente. La polizia, infatti, chiude un occhio o arresta i cristiani, servendosi dell'accusa di conversioni forzate. Secondo Michael, la violenza contro le comunità cristiane è aggravata proprio dall'incapacità della polizia di indagare e perseguire i responsabili, nonostante la Corte Suprema indiana abbia dato al governo una serie di indicazioni per fermare questi criminali atti della folla che governa. Finora, nel Paese sono stati registrati 79 casi contro religiosi, accusati di essere coinvolti in attività di conversione, senza che ciò sia mai stato provato in tribunale e diversi laici, inoltre, languono in carcere, poiché i tribunali hanno negato loro la libertà provvisoria. (Anna Poce – Città del Vaticano)

UCRAINA

Indetto l'Anno della Misericordia

I vescovi cattolici dell'Ucraina, durante l'assemblea Plenaria del 21 – 26 Novembre scorso hanno indetto un "Anno della Misericordia" perché "le ferite e le devastazioni causate dalla guerra sono così grandi che ci vorranno





molti anni e molti sforzi per sanarle e ricostruire ciò che è stato distrutto". L' "Anno" ha avuto inizio il 27 novembre 2022 e proseguirà fino alla solennità di Cristo Re nel 2023. La Misericordia è dunque la via indicata dall'episcopato cattolico per un paese fortemente provato dalla guerra. "Abbiamo bisogno di forza – scrivono i vescovi – per vivere, amare, difendere il nostro Paese e servire gli altri con il nostro lavoro. Abbiamo bisogno di una pace profonda nel cuore e di una speranza incrollabile. Abbiamo bisogno di una fede forte che modellerà le nostre decisioni e azioni. Oggi stiamo vivendo gli orrori della guerra" e "stiamo vivendo le conseguenze delle azioni di persone che, non conoscendo la misericordia di Dio, sono venute nella nostra terra per uccidere e distruggere. Quanto male, violenza, bugie, meschinità e cinismo porta il nemico. Tutto ciò è il segno della freddezza di un'anima vuota che ha rifiutato Dio. Ma corriamo anche noi il pericolo di raffreddare i nostri cuori" e di lasciarsi andare a "disperazione, stanchezza, odio o scoraggiamento". Da qui l'invito ad attingere forza dal "Signore, che ci chiama: 'Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi...' (Mt 11,28)". "Il mondo ha bisogno della misericordia, della misericordia di Dio. Riusciremo a trasmettere la misericordia di Dio solo quando attingeremo noi stessi da essa. Siamo consapevoli che solo in Dio è la nostra forza e il nostro potere".

I vescovi delineano nel messaggio anche azioni concrete che nascono da un atteggiamento misericordioso. Rivolgono un pensiero particolare ai "militari, che proteggono la nostra Casa comune a costo della loro vita e della loro salute. Avvolgiamoli nella nostra preghiera". "Consoliamo coloro ai quali la guerra ha portato via parenti, amici e conoscenti", scrivono i vescovi che con-

tinuano: "Apriamo le porte delle nostre case agli orfani. Non dimentichiamo gli anziani che sono stati cacciati dalle loro città o villaggi a causa della guerra, distruggendo le loro case. Stiamo vicini ai migranti forzati, facciamogli sentire la gentilezza del nostro cuore, perché un altro luogo di residenza e un ambiente sconosciuto non siano per loro aspri e insopportabili". L'esortazione finale è trovare "in questo tempo di guerra", "la saggezza, il coraggio e la forza per essere testimoni della Sua Misericordia". (M.C.B.)

MISSIONI – LETTERA APERTA ALLE COMUNITÀ CRISTIANE

Noi preti stranieri in Italia

Si è svolto al *Cum*, Centro unitario per la formazione missionaria di Verona un percorso di aggiornamento per operatori pastorali stranieri attivi nelle diocesi italiane. Alla fine della settimana formativa, hanno desiderato scrivere e inviare questa lettera alla Chiesa italiana impegnata nel Cammino sinodale.

"Siamo presbiteri provenienti dall'Africa, dall'Europa, dall'Asia e dall'America. Ci troviamo in Italia, a servizio delle diocesi, da almeno un anno". Comincia così la lettera aperta scritta da un numeroso gruppo di preti che dal 17 al 21 ottobre 2022 hanno frequentato il corso di aggiornamento per operatori pastorali stranieri che lavorano in Italia. In seguito a quella esperienza, hanno voluto comunicare alcune loro riflessioni, dopo essere stati – scrivono nella missiva affidata alle riviste *Noticum* e *Popoli e Missioni* – "coinvolti in una dinamica di dialogo sinodale".



“In Italia una Chiesa viva”. “La nostra prima parola è di ringraziamento per le Chiese che ci hanno accolto e ci permettono di stare qui. Per quando riguarda il nostro inserimento nelle comunità parrocchiali, soprattutto all’inizio, abbiamo notato una diffidenza e talvolta anche freddezza da parte della gente. Tuttavia dobbiamo riconoscere e ringraziare chi si è dimostrato aperto verso noi preti stranieri e paziente nell’accettare la nostra difficoltà con la lingua”. La testimonianza prosegue così: “in realtà, ciò che ci motiva è il desiderio di condividere con il popolo e con la Chiesa in Italia la ricchezza culturale ed ecclesiale dei Paesi e delle comunità cristiane che ci inviano, con gentilezza e senza pretese, ad accogliere una nuova cultura e ad inserirci in una tradizione cristiana che sentiamo ancora profondamente radicata”.

Impegno, generosità, formazione... “Stiamo scoprendo tante ricchezze nella Chiesa che è in Italia: la sua storia plurimillenaria, l’organizzazione, anche economica, le strutture, come gli oratori, la presenza di cristiani convinti, la generosità del loro impegno, la solidarietà, la serietà dei cammini di formazione, specie del clero, la varietà di espressioni di pietà popolare e di forme di preghiera”. D’altra parte, nelle Chiese “che ci accolgono riscontriamo anche dei limiti” come “l’invecchiamento dei partecipanti, la poca presenza dei giovani, un certo senso di superiorità, una certa stanchezza e monotonia, si vedano ad esempio i canti, il clero anziano che tende a conservare ed ha paura delle novità, o ad accomodarsi, senza più slancio o coraggio nell’affrontare temi decisivi”.

“Rigidità, difficoltà di dialogo, diffidenza”. Una lettura piuttosto netta della Chiesa in Italia... E il loro inserimento è spesso segnato da “difficoltà”, perché “incontriamo rigidità, difficoltà di dialogo, diffidenza davanti a nuove proposte. Ci pesa in alcuni casi la mancanza di comunicazione e di dialogo coi confratelli o con lo stesso vescovo. La nostra presenza viene vista da alcuni come destabilizzante, si creano rivalità, si teme la diversità. Abbiamo anche notato la necessità di maggiore formazione, specie per i laici, che potrebbe

rilanciare le comunità. Ad esempio, la ristrutturazione del territorio in Unità pastorali risulterebbe molto più efficace se fosse adeguatamente preparata da parte di tutti”. Non s’intende, affermano i firmatari, far prevalere un giudizio negativo, perché “siamo contenti di essere qui e soprattutto siamo pronti a donare con gioia quelle che riteniamo essere le ricchezze che portiamo con noi: la nostra persona donata al Signore e agli altri, l’entusiasmo della nostra giovane età e della giovinezza delle Chiese da cui proveniamo. Esse ci hanno fatto provare l’entusiasmo nel vivere la fede, nell’amare la Chiesa, nell’annunciare con coraggio il Vangelo”.

Dialogo a tutti i livelli. Poco oltre nella lettera si legge: “sentiamo di avere sensibilità nell’ascolto di tutti, cominciando dai piccoli e dai poveri: possiamo aiutare nell’accoglienza di chi viene da altri continenti in cerca di migliori condizioni di vita, stiamo diventando esperti di interculturalità, così importante per la nostra società. Abbiamo felicemente scoperto [...] tanta ricchezza umana tra di noi” e anche “differenze che rendono bene la bellezza poliedrica della Chiesa” come “la diversità dei riti liturgici (quattro riti oltre a quello latino), la presenza tra di noi di presbiteri sposati di rito orientale, che ci stimola a riscoprire la bellezza tanto della famiglia come della scelta celibe; diversità queste che favoriscono il dialogo ecumenico tra i cristiani e ci rendono tutti più aperti”. Il messaggio si chiude con queste parole: “mentre offriamo il nostro servizio alla Chiesa italiana, ci sentiamo di augurare che la nostra presenza favorisca l’incontro e il dialogo a tutti i livelli: nelle comunità cristiane, nel presbiterio, nella diocesi, il necessario dialogo tra le Chiese, quelle che ci hanno inviato e quelle che ci accolgono, così da sentirci tutti Chiesa missionaria in cammino. Saremo allora segno di un’umanità riconciliata e unita, dove tutti i figli e le figlie di Dio riconoscono di avere un’unica dignità che non dipende dai tratti somatici, dal colore della pelle o dal Paese di provenienza”. (5 Dicembre 2022 Paolo Annechini e Gianni Borsa)

a cura di ANTONIO DALL’OSTO

Beato chi intraprende il santo viaggio



Chi più beato di colui che accoglie l'invito di Gesù a seguirlo e decide di rispondervi con generosità e prontezza? "Seguimi", continua a ripetere ad ogni persona che incontra.

Risuona così, in maniera nuova, la beatitudine già rivolta al popolo dell'antica alleanza: "Beato chi trova in te la sua forza / e decide nel suo cuore il santo viaggio" (cf. *Sal* 84, 6)

La "forza" per compiere il santo viaggio si trova "in te", ricorda espressamente il salmista rivolgendosi a Dio. La forza insita nella chiamata stessa: è Dio che ama per primo e coinvolge nel suo amore. La decisione di seguirlo è risposta d'amore all'amore. La forza viene dallo Spirito Santo che riversa l'amore nei nostri cuori e rende capace di riamare l'Amore. La vita, che già è un viaggio, si trasforma in un "santo viaggio". [...]

In un viaggio succede che si sbaglia strada e ci si ritrovi sperduti. Quanti sbagli, quanti fallimenti nel nostro camminare... Bisogna metterli in conto, fanno parte del rischio della vita. Anche il viaggio di nostro Signore, proprio all'ultimo, sulla croce, sembrò terminare in un fallimento. È come se egli avesse voluto seguirci fuori strada, per esserci accanto anche nei momenti più bui e deviati. Nella sua famosa parabola, se una pecora del gregge ha perduto la strada e s'è smarrita, il pastore non l'abbandona, ma va da lei nel luogo perduto... Con la sua presenza il vuoto si colma, il buio si illumina, la solitudine si popola. [...]

Quando il cammino si fa lungo sopraggiunge la stanchezza e si affaccia insidioso il pensiero di abbandonare l'impresa, di arrendersi e di tornare indietro. Avanti, passo dopo passo, senza scoraggiarsi, anche quando la meta sembra non arrivare mai. La meta è di chi avrà perseverato fino alla fine.

FABIO CIARDI

da Dio si compromette, Città Nuova, Roma, 2021

PAPA MONTINI – PAOLO VI

La vita consacrata nel suo insegnamento



Ripercorrere i documenti pubblicati da Paolo VI è la via più semplice, ma anche la via più scontata. È una via che bisogna senz'altro percorrere perché mette a contatto con tesori inaspettati e spesso nascosti, che raccolgono i frutti di una riflessione lunga e approfondita sul tema.

Rileggere discorsi pronunciati da Paolo VI durante il suo pontificato rappresenta la via più semplice per illustrare la visione della vita consacrata da lui proposta. Ma la via dell'analisi dei testi ufficiali privilegia inevitabilmente la visione teorica della vita religiosa e tende a dimenticare che questa è maturata nel corso di una vita. Giovanni Battista Montini è venuto a contatto in numerose occasioni con persone consacrate e proprio in questo contesto concreto ha maturato alcune delle linee fondamentali della visione che proporrà nel suo magistero. È dunque interessante la teoria che Giovanni Battista Montini – Paolo VI ha elaborato, ma è altrettanto interessante comprendere

quali esperienze personali e quali vicende storiche ed ecclesiali hanno contribuito a dare forma e a far maturare questa riflessione.

Questo criterio interpretativo, che si interroga sul rilievo che la vicenda personale, familiare ed ecclesiale, a partire dagli anni della sua formazione bresciana fino all'episcopato milanese, assume per il pontificato di Paolo VI, dà risultati interessanti su molti temi dell'insegnamento e dell'azione pastorale di papa Montini. Si pensi alla sensibilità per la preghiera liturgica maturata attraverso la frequentazione giovanile degli ambienti monastici o alla sensibilità per il problema educativo assimilata in famiglia, o ancora alla

testimonianza di impegno civile e politico ricevuta dal padre Giorgio: sono tutti temi che segnano in qualche misura il suo magistero di Papa e che non possono essere compresi pienamente se non alla luce della vicenda biografica attraverso cui Montini è giunto al pontificato¹.

Paolo VI e il rinnovamento postconciliare

Il pontificato di Paolo VI nei primi anni è occupato in parte preponderante dall'impegno di portare a termine il Concilio Vaticano II e dopo il 1965 dallo sforzo di attuare le riforme da esso indicate e di promuovere la sua recezione nel corpo della Chiesa. Anche l'insegnamento sulla vita consacrata e le riforme introdotte si collocano in questo quadro e mostrano un costante riferimento all'insegnamento del Vaticano II. Il capitolo VI della Costituzione *Lumen gentium* e il decreto *Perfectae caritatis* sono in particolare i testi che indicano i fondamenti della vita consacrata e, insieme, le esigenze che essa si rinnovi in fedeltà al suo carisma proprio e con attenzione alle esigenze della chiesa e del mondo di oggi.

Su questa base negli anni successivi al Vaticano II si è intrapreso un ampio sforzo da parte delle diverse comunità religiose per rivedere le forme della vita comunitaria e riscrivere testi normativi che la governano, alla luce dei principi proposti autorevolmente dal Concilio. Di questo sforzo Paolo VI traccia un primo bilancio nel 1971 nell'esortazione apostolica *Evangelica testificatio* che, insieme all'apprezzamento per il positivo lavoro compiuto, segnala anche i pericoli di un cambiamento arbitrario delle forme della vita religiosa che, per renderla adatta alle esigenze del mondo contemporaneo, finisce per recidere il legame con una tradizione secolare e ancora vitale e benefica. La via del discernimento è perciò indicata da Paolo VI come strada maestra che conduce a realizzare le riforme necessarie, senza cedere alla tentazione di conformarsi alla mentalità del mondo e alle mode che passano.

«L'audacia di certe arbitrarie trasformazioni, – scrive Paolo VI – un'esagerata diffidenza verso il passato, anche quando esso attesta la sapienza ed il vigore delle tradizioni ecclesiali, una mentalità troppo preoccupata di conformarsi affrettatamente alle profonde trasformazioni che scuotono il nostro tempo, hanno potuto indurre alcuni a considerare caduche le forme specifiche della vita religiosa. Non si è arrivati addirittura a far appello, abusivamente, al concilio per rimetterla in discussione fin nel suo principio?»².

Fin dall'inizio del suo pontificato Paolo VI aveva sottolineato la necessità che tutti i religiosi si sentissero pienamente parte della chiesa, in profonda

sintonia con l'insegnamento del Vaticano II, che ha intenzionalmente inserito la considerazione della vita religiosa nel mistero della chiesa. Celebrando la Messa per una rappresentanza di religiose a Castel Gandolfo, l'8 settembre 1964, mette in risalto questa esigenza, che deve valere per tutte le forme di vita religiosa, anche quelle che conducono la vita più solitaria e appartata.

«Questo incontro deve ravvivare in voi il “senso della Chiesa”. Avviene talvolta che questo “senso della Chiesa” sia meno avvertito e meno coltivato in certe famiglie religiose: per il fatto che esse vivono appartate, e che esse trovano nell'ambito delle loro comunità tutti gli oggetti di immediato interesse e poco sanno di quanto accade al di fuori del recinto delle loro occupazioni, a cui sono totalmente dedicate [...].

Questa non è una posizione ideale per la Vita Religiosa; essa perde la visione grande e completa del disegno divino per la nostra salvezza e per la nostra santificazione. Non è un privilegio rimanere ai margini della vita della Chiesa e costruire per sé una spiritualità che prescinda dalla circolazione di parola, di grazia e di carità della comunità cattolica dei fratelli in Cristo. Senza togliere alla Religiosa il silenzio, il raccoglimento, la relativa autonomia, lo stile di cui ha bisogno, la forma di vita che le è propria, Noi auguriamo che le sia restituita una partecipazione più diretta e più piena alla vita della Chiesa, alla liturgia specialmente, alla carità sociale, all'apostolato moderno, al servizio dei fratelli»³.

Nella stessa occasione annuncia anche che al Concilio ha voluto la presenza di alcune donne come uditrici, delle quali la maggior parte erano religiose. Per quanto questa scelta abbia avuto un carattere “simbolico”, come lo stesso Paolo VI riconosce nel suo discorso, rappresenta nondimeno un segno della soggettività che spetta alla vita religiosa femminile nel compimento della missione della Chiesa.

Molti temi toccati nei suoi discorsi

Sono molti i temi toccati da Paolo VI nei discorsi rivolti ai religiosi e nei documenti sulla vita consacrata e spaziano dall'esigenza di dedizione totale a Dio, che è l'anima di ogni consacrazione, all'attività caritativa e assistenziale che i religiosi hanno svolto e continuano a svolgere nella società. Riguardo a quest'ultimo aspetto, la riflessione di Paolo VI negli anni successivi al Vaticano II si misura con una critica che l'azione in campo assistenziale dei religiosi e della chiesa in generale solleva. A giudizio di alcuni si tratterebbe infatti di un'azione condizionata da un'attitudine paternalistica e da un modo di aiutare i poveri che non li aiuta ad uscire dalla loro condizione, ma finisce per renderli dipendenti da coloro che prestano loro assistenza.

Non carità, ma giustizia

Il nuovo principio a cui anche l'azione della chiesa deve conformarsi si può dunque riassumere così: non carità, ma giustizia.

Sul tema Paolo VI interviene direttamente in un discorso del 13 novembre 1969, rivolto ai Superiori Maggiori italiani, tocca tra l'altro il tema della relazione tra la giustizia e la carità. Paolo VI menziona la critica che affiora da qualche parte riguardo all'impegno assistenziale promosso dalle famiglie religiose e l'interrogativo se non si debba privilegiare l'impegno per la giustizia. Il papa non nega che talune modalità di intervento siano bisognose di revisione. Ma rivendica con fermezza all'azione dei religiosi e della chiesa la finalità della promozione integrale della persona umana.

«Questo accresciuto senso di gelosa autonomia richiederà certamente un continuo controllo sui criteri da seguire dai vostri Istituti nel compimento delle loro attività caritative di assistenza e di beneficenza; esigerà senza dubbio una sempre più aggiornata qualificazione personale e un opportuno adeguamento delle strutture alle nuove responsabilità, affinché tale missione sia adempiuta con frutto; bisognerà assolutamente lasciare quelle forme che fanno di imposizione, di paternalismo, come di improvvisazione, di leggerezza, di impreparazione. Ma questa attività caritativa richiama, d'altro canto, vigorosamente alla coscienza dei contemporanei, – non con le parole, di cui la vera carità va schiva, ma con i fatti, col comportamento, e col garbo accattivante e gentile che fiorisce dalla profonda e sincera carità dell'animo – richiama come la Chiesa, nell'esercizio della carità, non ha mai nemmeno pensato ad avvilire, a deprimere l'uomo, perché, sull'esempio del suo Fondatore, essa rispetta ed eleva l'uomo, anche e soprattutto quand'esso è nel bisogno più umiliante, vedendo in lui il fratello e l'amico, colui che porta nella sua finitezza di creatura e la dignità incommensurabile dell'immagine e somiglianza di Dio e lo stigma rovente della carità di Cristo, che lo ha redento con l'atto più alto di amore che in terra si possa immaginare, dando per lui la vita sulla Croce»⁴.

È dunque la visione cristiana dell'uomo che motiva e deve ispirare l'azione caritativa, la quale deve perseguire con coerenza l'obiettivo di riscattare coloro che si trovano nella condizione di povertà e di bisogno, perché non abbiano più bisogno dell'assistenza (anche se l'esperienza quotidiana ci dice che anche le riforme sociali più ampie ed efficaci non sono in grado di risolvere tutti i problemi).

Come ascoltare il grido dei poveri

Nella sezione dedicata al voto di povertà nell'esortazione apostolica *Evangelica testificatio*, riprendendo

considerazioni che aveva sviluppato nell'enciclica *Populorum progressio*, Paolo VI si esprime con un tono drammatico e introduce il tema evocando il grido dei poveri, che non è possibile non ascoltare.

«Più incalzante che mai, voi sentite levarsi “il grido dei poveri” dalla loro indigenza personale e dalla loro miseria collettiva. Non è forse per rispondere al loro appello di creature privilegiate di Dio che è venuto il Cristo, giungendo addirittura al punto di identificarsi con loro? [...] Quali discepoli di Cristo come potreste seguire una via diversa dalla sua? Essa non è, come sapete, un movimento di ordine politico o temporale, ma è un appello alla conversione dei cuori, alla liberazione da ogni impatto temporale, all'amore.

Ed allora come troverà eco nella vostra coscienza il grido dei poveri? Esso deve interdirci, anzitutto, ciò che sarebbe un compromesso con qualsiasi forma di ingiustizia sociale. Esso vi obbliga, inoltre, a destare le coscienze di fronte al dramma della miseria ed alle esigenze di giustizia sociale del vangelo e della chiesa»⁵.

Questa necessaria proiezione verso i poveri di coloro che hanno abbracciato la povertà volontaria non si riduce però a un impegno orizzontale di solidarietà o a un progetto di trasformazione della società al fine di renderla più giusta. La scelta di vivere nella povertà presuppone la coltivazione della vita spirituale. Al riguardo Paolo VI ripropone il tema classico della separazione dal mondo, che potrebbe apparire superato dall'interesse che i religiosi sono chiamati ad alimentare per la realtà sociale in cui vivono, ma che mantiene tutto il suo valore e si traduce anzitutto nella coerenza con cui si vive uno stile di vita diverso da quello mondano e, in secondo luogo, richiede di dare il debito spazio al silenzio e alla vita raccolta.

«Nella misura, dunque, in cui voi assolvete funzioni esterne, è necessario che impariate a passare da queste attività alla vita raccolta, nella quale le vostre anime si ritemprano. Se compirete veramente l'opera di Dio, avvertirete da voi stessi il bisogno di tempi di ritiro, che, insieme con i vostri fratelli e le vostre sorelle in religione, trasformerete in tempi di pienezza»⁶.

Fedeltà a Dio e all'uomo

In sintesi, è una doppia fedeltà a Dio e all'uomo che deve animare l'insieme delle attività svolte dalle comunità religiose. Il tema, che può valere come sintesi dell'insegnamento di Paolo VI, affiora in uno dei suoi ultimi discorsi sulla vita religiosa, proposto il 15 aprile 1978 alle partecipanti all'Assemblea della Unione Superiore Maggiori d'Italia.

«L'adesione al Signore è indubbiamente fuori questione poiché la nostra fede in Lui ci “è stata trasmessa una volta per tutte”; essa quindi non può votarsi

né a un “Gesù diverso” né intiepidirsi, sotto pena di “decadere dalla grazia”. Rimangono pertanto immutabili per i Religiosi i tre consigli evangelici, la cui osservanza costituisce da sempre nella storia della Chiesa il *proprium* della loro adesione al Signore. A tal proposito, vi sia di guida il dettato conciliare: “lo stato religioso più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa la forma di vita, che il Figlio di Dio abbracciò, quando venne nel mondo per fare la volontà del Padre e che propose ai discepoli che lo seguirono” (LG 44). [...]

Ma pure caratteristica dei Religiosi è una peculiare fedeltà all’umanità, fedeltà che alla precedente non si aggiunge estrinsecamente, ma ne deriva naturalmente. Come il Signore Gesù visse e morì “per i molti”, così coloro che lo seguono più da vicino non possono non orientare tutta la propria esistenza, sia essa d’impronta attiva o contemplativa, al fine della salvezza degli uomini, che perciò occorre sufficientemente conoscere ed evangelicamente amare»⁷.

La vita religiosa nella società

Gli interventi sulla vita religiosa proposti da Paolo VI sono animati dallo spirito del Vaticano II, ma affondano le radici anche nell’esperienza pastorale dell’arcivescovo Montini nella chiesa ambrosiana e nella “cura d’anime” svolta fin dai primi anni del suo ministero fra gli studenti universitari. I diversi campi nei quali ha svolto la sua attività pastorale e la varietà di incontri ed esperienza da cui essa è segnata hanno segnato anche la riflessione sul nostro tema⁸. La vita consacrata è anzitutto scelta di vita e cammino personale, che Montini accompagna con delicatezza e fermezza, per aiutare e sostenere la maturazione della decisione, ma è anche realtà comunitaria che assume una precisa configurazione istituzionale; essa svolge determinati compiti nella chiesa e nella società e si inserisce così nel mondo e nella storia con un compito e con la testimonianza di un messaggio originale.

Significato religioso ma anche sociale e politico della VC

Tra le radici del pensiero di Montini non si deve dimenticare la sua terra d’origine e l’eredità di famiglie religiose sorte a Brescia come altrove nel corso del XIX secolo per rispondere ai bisogni di cura dei malati, di assistenza ai poveri e di istruzione dei fanciulli e dei giovani. Il valore sociale di queste iniziative e il ruolo di protagoniste proprio delle donne è sottolineato con forza dall’arcivescovo in due discorsi tenuti a Desio e a Brescia nel maggio del 1955, in occasione delle celebrazioni per il centesimo anniversario della morte di santa Maria Crocifissa di Rosa.

Il 15 maggio 1955, nella Cattedrale di Brescia, l’arcivescovo di Milano tratteggia il contesto storico in cui è sorta l’opera della santa bresciana e il significato che essa riveste per la società di allora e di oggi. Il punto di partenza è la descrizione di quello che a lungo è stata la vita religiosa e della profonda trasformazione che essa conosce nel XIX secolo, con l’assunzione da parte delle comunità femminili di un impegno diretto a servizio dei poveri e degli ammalati.

«La vita religiosa femminile era sempre stata chiusa fra le grate di ferro della clausura, votata alla pighiera, alla verginità, al silenzio, alla mortificazione. Con Santa Teresa d’Avila la clausura diventò una delle caratteristiche più complete della vita religiosa femminile. Vi fu qualche tentativo di rompere questo metodo. Le figlie della Carità di San Vincenzo riuscirono ma dovettero rinunciare alla professione pubblica e perpetua; e del resto rimase un tentativo quasi isolato. Sono note le avventure di San Francesco di Sales che vuole fondare una congregazione apostolica, e finisce col fondare la Visitazione chiusa della clausura.

Sorgono parallelamente, quasi allo stesso momento, in Lombardia, opere molteplici nella stessa figura e fisionomia. A Verona la Canossa, a Lovere la Capitanio e la Gerosa fondano Congregazioni religiose femminili che sono strette dalla disciplina, ma sciolte da tutti i vincoli che le rendevano estranee alla vita sociale»⁹.

In questo contesto storico l’opera di santa Maria Crocifissa presenta un tratto di novità e un impatto inedito nella realtà sociale.

«Paola di Rosa [...] lancia le sue figlie in mezzo alla società la più provata dal dolore, dalla miseria, dall’abbandono, ove i tentativi di scristianizzazione si facevano sentire anche allora molto fortemente.

Durante tutto il secolo scorso, durante le formazioni sociali moderne, davanti ai più grandi movimenti sociali che noi abbiamo visto sorgere come il comunismo e il socialismo, tutte le trasformazioni delle classi inferiori e superiori che non sono ancora finite e che interessano tanto ogni uomo e ogni cristiano, si è sentito dire che la Chiesa non aveva capito i tempi nuovi e che non offriva al popolo nessuna utilità e nessun servizio sociale. La Chiesa sembrava fissa nel suo schema storico tradizionale, di non interessarsi dei bisogni nuovi; perciò, hanno predicato che la Chiesa ama le vecchie istituzioni storiche di un tempo che fu; che la Chiesa è superata, bisogna rovesciarla per permettere alle forze popolari nuove di poter dare la scalata a tutti i poteri. Non si è visto che è invece la presenza prima e benefica della Chiesa, proprio in questo settore, la forza viva che tende a sollevare con queste istituzioni sociali il popolo e tutti quelli che soffrono. Non è stata presente la Chiesa politicamente, ma ha percorso un’altra strada; la sua politica è stata la carità, le istituzioni di carità nate

nell'800 e che ancora continuano in questa società tanto bisognosa e agitata»¹⁰.

La vita religiosa femminile in questo momento storico assume quindi un significato non solo religioso, ma anche sociale e politico ed esprime l'originalità del contributo che la chiesa intende dare alla società. L'impegno delle comunità religiose è dunque profezia del regno di Dio e, insieme profezia – "avanguardia" dice Montini – di una società che si prenda cura dei più deboli e di coloro che si trovano ai suoi margini, privi di ogni assistenza.

«Questa presenza della Chiesa si può bene qualificare una presenza di avanguardia; prima ancora che l'assistenza sociale si organizzasse e prendesse consistenza, ci sono state schiere di donne che non sapevano nulla di socialismo, di politica, ma che si sono occupate di ogni assistenza a tutti i mali sociali, hanno avuto la più chiara visione dei bisogni del popolo e sono scese in mezzo al popolo, vergini immacolate senza paura, senza macchia, senza che nessun ostacolo le trattenesse, solo lottando con l'inciampo di chi voleva impedire a questa assistenza gli incontestati diritti di servire i poveri, i sofferenti, i fanciulli, gli orfani, gli ammalati, i moribondi, i corpi e le anime; unici diritti che queste donne hanno rivendicato per sé. A questo si sono votate nei lunghi anni della loro preparazione; per questo hanno fatto, oltre i tre voti di obbedienza, castità e povertà, il voto di servire gli appestati se un giorno, qualsiasi male contagioso, attentasse alla vita dei fratelli.

Queste sono le presenze gentili, umili, eroiche, silenziose, benefiche della Chiesa, insonni, incapaci di stancarsi, pronte a dare la vita per il bene del popolo. Questa è stata la Chiesa bresciana, del popolo bresciano. Brescia ha ragione di essere fiera di questa famiglia religiosa. Essa alimenta il senso di amore di questa città, essa raccoglie le tradizioni più umane, alte, virili, benefiche, più votate all'avvenire e ai veri bisogni del popolo»¹¹.

La preghiera e la collaborazione all'azione pastorale

I discorsi citati si collocano nei primi mesi dell'episcopato milanese di Giovanni Battista Montini. La sua elezione ad arcivescovo era infatti stata annunciata il 4 novembre 1954 e il 6 gennaio 1955 aveva fatto il suo ingresso in diocesi. Molto si è scritto sulle ragioni di questa promozione, che suona per molti aspetti come allontanamento da Roma, ma che ha di fatto costituito la preparazione pastorale al pontificato. A Milano Montini è chiamato a svolgere il compito di pastore in una Chiesa vastissima e dalla ricca tradizione. E lo sforzo di Montini è stato principalmente quello di adattare le strutture della pastorale e la mentalità dei

soggetti che ne sono responsabili ai cambiamenti culturali e sociali che soprattutto nella grande città già si annunciano. In questo quadro si inserisce anche il dialogo con le comunità religiose che hanno un ruolo insostituibile nella vita ecclesiale, nonostante affiori qua e là la constatazione che i numeri delle vocazioni diminuiscono.

Nel primo incontro con le religiose della diocesi di Milano, il 21 gennaio 1955, Montini ribadisce le convinzioni che egli ha trasmesso a chi si era affidato alla sua guida spirituale. La vocazione si trova all'inizio della vita religiosa ed è un mistero da custodire nel cuore:

«E nessuna, nessuna di voi può aver dimenticato l'istante in cui avete sentito in fondo al vostro cuore, forse in un silenzio di preghiera, forse in uno scoppio di pianto, forse in una emozione nuova, avete sentito la voce; avete sentito che qualcuno parlava in voi, avete sentito che questa era una voce diversa da tutte le altre, avete raccolto la vocazione! In colloquio ineffabile, il sentire Iddio parlare con dolcezza sorprendente, con accenti soavissimi e chiarissimi, ha impegnato la vita di ciascuna di voi»¹².

Ma la vita religiosa è anche una testimonianza rivolta al mondo e alla società, proprio con il suo porsi in contrasto evidente rispetto ai valori che il mondo mette a fondamento della vita e dell'attività delle persone.

«Vedo davanti a me un mondo in cui domina la legge dell'egoismo e dell'avidità, un mondo proteso alla conquista dei beni terreni, avaro delle sue ricchezze, che ha fatto ideale di sé lo scavare la terra per diventare ricco e forte, credendo di estrarre dalle viscere della terra la sua felicità. E davanti a me si presenta invece uno stuolo immenso di persone, di anime semplici e cuori nobili, che con gesto forte e, direi, elegante hanno rinunciato a tutto e hanno detto: "Io seguirò il Maestro in povertà; non m'importa nulla delle ricchezze del mondo, al mondo lasciamo le sue ricchezze passeggerie ed effimere, io seguirò le ricchezze del cuore di Cristo, io seguirò le ricchezze della sua Parola, seguirò le ricchezze del suo amore". E povere si sono incamminate dietro al Maestro povero, per essere Sue fedeli seguaci e Sue figlie immacolate e fedeli»¹³.

Di fronte ai fermenti orientati alla ricerca di modi nuovi di interpretare la vita religiosa, Montini sottolinea piuttosto il valore della fedeltà alle esigenze del compito che hanno assunto e alla tradizione della comunità cui appartengono. Nella fedeltà ai loro compiti quotidiani e non altrove possono trovare la novità che cercano, dice alle suore di Maria Bambina, il 14 maggio 1955:

«Troverete lo spirito e le forme della vostra vocazione aderendo, come appunto fate ogni giorno, a ciò che è prescritto dalle contingenze in cui prestate il vostro servizio: infermiere, siate brave infermiere; maestre,

siate brave maestre; sorelle, siate veramente sorelle delle persone che avvicinate, di tutto il mondo che circola intorno a voi. E questa aderenza al programma di vita che è già segnato non è, lo sapete bene, monotonia, non è uniformità, non è, come oggi dicono, staticità, cioè il fermarsi a un programma che non si evolve e che fissa a un momento, bello e beato magari, ma che risale a un secolo fa, la vostra vita. No, l'aderire con cordiale fedeltà al vostro programma, alla vostra regola, ai doveri che il vostro Istituto vi impone, che le vostre Superiori vi distribuiscono, sappiate che è eminentemente dinamico, direi perfino drammatico.

A quante novità, a quante cose impensate, a quante sorprese espone la vostra vita! Perché voi venite a contatto non già con delle situazioni uniformi e tranquille, ma venite a contatto con questa cosa misteriosa, sempre nuova e sempre implacata e sempre profonda che è il bisogno umano, che è il dolore umano, che è il peccato umano. Il trovarvi a contatto con questa miseria, il trovarvi a contatto con questo abisso vi espone appunto a trovare nella vostra anima sempre un coraggio nuovo, a far scaturire dal vostro cuore sempre una aderenza nuova, a rinnovarvi di momento in momento, ad essere, direi, in ogni istante giovani e forti per essere pari ai doveri che ogni momento sono offerti alla vostra vocazione»¹⁴.

Il discorso dell'11 febbraio 1961 rivolto dall'arcivescovo Montini alle religiose riunite in Duomo è uno dei più importanti perché si cominciano a intravedere spazi e compiti nuovi per le religiose all'interno della chiesa locale e tra i soggetti della sua azione pastorale. Montini mette in risalto anzitutto la vocazione alla preghiera propria delle comunità religiose e il compito loro affidato dell'intercessione a nome di tutti e a vantaggio di tutto il mondo:

«La Chiesa sa che voi avete nel suo grande ambiente una missione, una funzione che non è calcolabile, perché non è misurabile col nostro metro e col nostro occhio e cioè voi davanti a Dio avete una capacità di impetrazione, di penitenza, di preghiera. Se non ci foste voi, che sarebbe del mondo, che sarebbe la Chiesa? Voi vegliate nella preghiera, voi vi chiudete nella contemplazione, voi adorare il Signore, voi veramente Lo pregate, voi siete quelle unità che il Signore guardando anche ad una società perduta può calcolare come quelle che la salvano»¹⁵.

Un'esigenza di aggiornamento

Ma c'è anche un'esigenza di aggiornamento e di novità nelle forme in cui le religiose sono chiamate ad attuare il loro servizio alla chiesa e Montini indica il passaggio successivo, che già si annuncia, in un'evoluzione storica che ha già conosciuto significative trasformazioni della vita religiosa.

«Voi eravate arrivate fino all'educazione, al servizio degli infermi, alle scuole ed agli ospedali, a certi servizi. Ma la Chiesa di Dio esige ancora di più, figlie mie! Siete capaci di fare anche di più. Vi voglio ancora più vicine. Io scompagnerò un po' le vostre file, vi immetterò a piccoli gruppi, di qua e di là vi disseminerò nel popolo cristiano che ha così bisogno di vedere ancora le sue vergini consacrate in mezzo alla sua profanità. Vi metterò di fronte alla società e alla gioventù che non ha più l'esempio delle virtù integrali e delle immolazioni complete. Vi metterò vicino alle mie Parrocchie, vi chiamerò vicino ai miei altari. Vi innesterò in tutta la mia fatica per salvare e santificare il mondo; cioè la vocazione moderna delle suore è questa, di diventare collaboratrici dell'azione pastorale. [...]

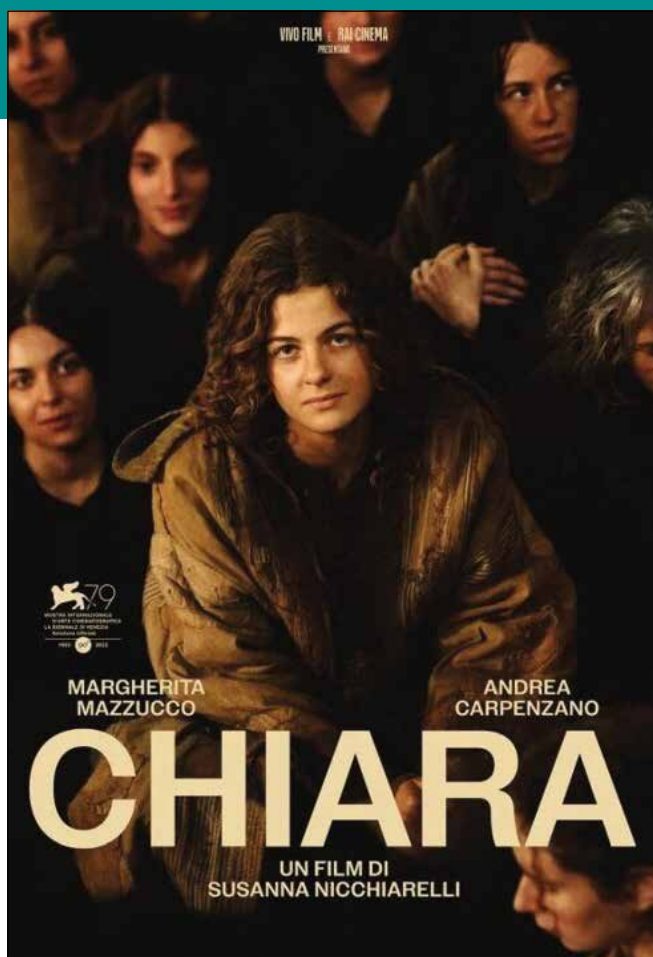
Diventate anche voi – lo devo dire con una vecchia parola che ha avuto tanti significati ma che nessuno può riacquistare nel suo significato naturale, etimologico e innocente – diventate le diaconesse della Chiesa di Cristo, cioè le ministre. Anche voi vi avvicinate all'altare, anche voi vi avvicinate alle anime, anche voi vi avvicinate alle chiese dove si raccoglie la plebe di Dio. Non rifiutate questa vocazione. Già l'avete, perché vi vedo disseminate in tutte le Parrocchie.

Una Parrocchia moderna non può più fare a meno delle suore»¹⁶.

ANGELO MAFFEIS

Presidente dell'Istituto Paolo VI – Concesio (Brescia)

1. In proposito cfr ad esempio A. Maffeis, *Vivere il mistero di Cristo nella Chiesa. I fondamenti della vita cristiana secondo l'insegnamento di Paolo VI*, in «Istituto Paolo VI. Notiziario», 67 (giugno 2014), pp. 86-100.
2. Paolo VI, *Esortazione apostolica Evangelica Testificatio*, 29 giugno 1971, n. 2.
3. *Insegnamenti di Paolo VI*, II: 1964, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana 1965, pp. 527-528.
4. *Insegnamenti di Paolo VI*, VII: 1969, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana 1970, pp. 730-731.
5. *Evangelica testificatio*, nn. 17-18.
6. *Evangelica testificatio*, n. 35.
7. *Insegnamenti di Paolo VI*, XVI: 1978, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1979, p. 268.
8. Alcuni esempi sono presentati in A. Maffeis, *Vocazione e scelta di vita. G.B. Montini maestro di discernimento*, in «Istituto Paolo VI. Notiziario», 81 (giugno 2021), pp. 60-80.
9. G.B. Montini (Arcivescovo di Milano), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, III: 1961-1963, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium 1997, p. 242.
10. *Ibidem*.
11. *Ibidem*, pp. 242-243.
12. *Ibidem*, p. 98.
13. *Ibidem*, p. 97.
14. *Ibidem*, p. 231.
15. G.B. Montini (Arcivescovo di Milano), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, III: 1961-1963, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium 1997, p. 4081.
16. *Ibidem*, pp. 4084-4085.



Scritto e diretto da Susanna Nicchiarelli, *Chiara* è stata in concorso per il Leone d'Oro alla 79ª Mostra del Cinema di Venezia. Al cinema dal 7 dicembre 2022. La storia di Chiara e Francesco è entusiasmante. Riscoprire la dimensione politica, oltre che spirituale, della "radicalità" delle loro vite – la povertà; la scelta di condurre un'esistenza sempre dalla parte degli ultimi, ai margini di una società ingiusta; il sogno di una vita di comunità senza gerarchie e meccanismi di potere – significa riflettere sull'impatto che il francescanesimo ha avuto sul pensiero laico, interrogandosi con rispetto sul mistero della trascendenza. La vita di Chiara, meno conosciuta di quella di Francesco, ci restituisce l'energia del rinnovamento, l'entusiasmo contagioso della gioventù, ma anche la drammaticità che qualunque rivoluzione degna di questo nome porta con sé. (Susanna Nicchiarelli)

Sul prato numerosi passeri, tortore, colombe, piccioni e volatili vari si sono posati attorno a Chiara; ci si sarebbe aspettati alla fine un'ammonizione come quella che fece nella famosa predica agli uccelli san Francesco e invece un semplice sorriso della protagonista fa spiccare il volo a tutti che tornano a librarsi nell'aria.

Una licenza poetica della regista Susanna Nicchiarelli

CHIARA

Margherita Mazzucco, Andrea Carpenzano

un film di SUSANNA NICCHIARELLI

nel film *Chiara*, ma soprattutto una reminiscenza che rimanda a *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino in cui al sussurro di poche parole di un'anziana santa donna i fenicotteri posati sul balcone prendono il via verso il terso cielo romano.

Vi è la consulenza storica di Chiara Frugoni – l'ultima prima del suo transito – ma non è propriamente un film storico; vi è un intreccio di volgare e latino e la musica ha un ruolo importante ma non è un musical essendovi parecchio silenzio; vi sono paesaggi che parlano ma anche un gioco di chiaro scuri, luci e ombre che ricorda quadri come quelli di Caravaggio, Gherardo delle Notti e il Maestro della Candela. Il miracolo non è assente ma senza effetti speciali, narrato come se fosse la cosa più naturale. Per chi ha potuto condividere – ad esempio presso la Pontificia Università *Antoniana* in Roma – negli ultimi decenni con Chiara Frugoni ed altri studiosi la ricerca inerente all'assisi nella visione del film che sarà nelle sale dal 7 dicembre 2022, intuisce pubblicazioni, convegni, edizioni e quant'altro ha contribuito a conoscere meglio questa pagina non secondaria della storia. Su varie scelte – ad esempio la preminenza della clausura nella tensione con la gerarchia ecclesiastica – si può anche dissentire ma si deve dare adito che l'intreccio tra attenzione alle fonti e l'arte cinematografica è assicurato.

E la danza delle sorelle ricorda quanto visse una delle figure più significative della posterità di Chiara d'Assisi, ossia la clarissa umanista Caritas Pirckheimer (1467-1532) la quale isolata in una Norimberga divenuta protestante con le sue consorelle non poté più assistere alle celebrazioni per l'assenza di sacerdoti ma questo non impedì di solennizzare le feste anche danzando.

Alla fine non resta che la domanda colma di stupore perché, senza ignorare la fragilità e le cadute, si intuisce che nella storia di Chiara d'Assisi vi è una realtà sostenuta da qualcosa che precede e provoca la libertà (cfr. P. Messa, *Chiara e Francesco d'Assisi. L'amore di Dio rende felici*, Assisi 2022). Si tratta dell'inizio, o meglio la continuazione, da stranieri e pellegrini – come ripeteva frate Francesco d'Assisi – del viaggio che non si fa da soli ma in un cammino comune in cui si è sostenuti dall'eterno nel tempo.

P. PIETRO MESSA, OFM

JEAN-LOUIS SKA

«I nostri padri ci hanno raccontato». Introduzione all'analisi dei racconti dell'Antico Testamento

Bologna, EDB, 2022, 2a edizione, pp. 205, € 23,00

Jean-Louis Ska, gesuita belga, è professore al Pontificio Istituto Biblico. Autore di opere tradotte in inglese, francese, spagnolo, portoghese, cinese e giapponese. «Quei racconti – ovvero i racconti della Bibbia, scrive l'Autore nella Prefazione – non contengono verità, ma piuttosto indicazioni su strade da percorrere, le strade che hanno condotto il popolo di Israele a scoprire la sua identità, che gli hanno permesso di uscire da vicoli ciechi e superare le grandi crisi della sua storia. I racconti biblici rispondono quindi a domande sull'identità e sull'esistenza. Essi vogliono trasmettere alle generazioni future i tesori più preziosi del passato, quelli da cui dipende l'esistenza di un popolo».

Dopo il moltiplicarsi degli studi basati sul metodo narrativo che ha contrassegnato il tempo che ci separa dalla prima edizione del volume, Ska propone il confronto della Bibbia con altre letterature quale via che può rivelarsi ricca di nuove scoperte.



JONNY DOTTI-MARIO ALDEGANI

Brace, legna, soffio. Parole «accanto», in forma di novena, per la stagione sinodale

Milano, San Paolo, 2022, pp. 93, € 10,00

Jonny Dotti, genitore e docente di pedagogia all'Università Cattolica di Milano e Mario Aldegani, presbitero della Congregazione dei Giuseppini del Murialdo, dal 2018 missionario in Argentina, pubblicano questo testo per un modo originale di esercitare la sinodalità, quello della novena. «Si sta parlando e scrivendo molto sul Sinodo – scrivono gli Autori nell'introduzione – sulla Chiesa sinodale, sul camminare insieme. Non serve una parola in più, forse piuttosto una parola 'accanto', un punto di vista diverso, a momenti provocatorio». «Sarebbe proprio bello – evidenziano gli Autori – che fosse usato sinodalmente, cioè che oltre alla lettura, alla riflessione e alla preghiera personale, qualche sua pagina letta e pregata insieme in un gruppo, in una comunità, in una piccola o grande assemblea favorisse una condivisione di pensieri, di speranza, di propositi in un percorso di conversione comunitaria».



GIUSEPPE CREA

Pathologie et Espérance dans la vie fraternelle

Editions du Carmel, Toulouse, France, 2021 pp. 262, € 22,00

La vita in una comunità fraterna può presentare una difficoltà maggiore: l'esperienza della conflittualità dovuta a un cattivo controllo emotivo. In questo studio psicologico delle emozioni, trattate nel quadro della vita consacrata, l'Autore cerca di discernere meglio i funzionamenti patologici nella vita fraterna in comunità (attaccamenti morbosi, collera, narcisismo, scoraggiamento, noia, gelosia, depressione) e di rispondere ad essi in modo adeguata. Ma oltre a ciò, mette in luce anche i frutti positivi di una buona gestione delle emozioni (coesione di gruppo, empatia, gioia e felicità, perdono, narrazione reciproca) nella vita consacrata.



GIACOMO RUGGERI

Le 99 fuori**Prepararmi oggi alla Chiesa di domani. Manuale narrativo di teologia pastorale**

Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2022, pp. 248, € 22,00

Attualmente circondata dall'indifferenza di un contesto secolare che non le riserva più neanche la dignità di nemico da combattere, la teologia rischia oggi l'irrelevanza. Non è la fine del mondo ma è la fine di un mondo. Sarebbe auspicabile che i problemi e le intuizioni del magistero bergogliano incontrassero una teologia coraggiosa, capace di esplorare i primi e sviluppare le seconde, senza trascurare altre sfide poste dalla contemporaneità. Questo testo si offre come una proposta nel tracciare la teologia pastorale del cambiamento d'epoca nel contesto della prassi di Papa Francesco. L'Autore di questo testo è professore di teologia pastorale presso l'Istituto Teologico di Concordia-Pordenone (itapn.it) ed intende avviare una seria riflessione sulla teologia pastorale di domani. Per la Chiesa che verrà, la desertificazione-rimodulazione del cristianesimo non è la fine da subire, ma l'inedito inizio da cui ripartire insieme. Una teologia, dunque, che non cerchi risposte tampone, ma nutra domande nel ricercarne il senso in una crescente trasfusione di vita tra Facoltà e territorio, tra Facoltà e comunità. Il testo è suddiviso in quattro parti: la teologia pastorale tra Facoltà e territorio (prima parte); non si adora la cenere (seconda parte); l'umanità a ventaglia (terza parte); preparare vie alternative (quarta parte). Nella sezione dell'appendice è presentata una proposta pastorale *ad experimentum* per i genitori che intendano far crescere i figli nella fede, in famiglia. Don Ruggeri invita a lavorare, perciò, perché vi sia una teologia pastorale che avvii un pensiero sulla metamorfosi nella e della Chiesa ponendosi all'interno della società e della cultura. È una riflessione importante e necessaria sulla teologia pastorale che sia laboratorio di migrazione dai progetti ai processi, dai percorsi agli incroci, dal residenziale al territoriale, dall'io al noi, dal singolo al presbiterio, dall'individuo alla comunità.



PAPA FRANCESCO

TOTUM AMORIS EST

CON IL COMMENTO DI UNA MONACA VISITANDINA

SPIRITUALITÀ

pp. 72 - € 4,00

PAPA
FRANCESCO



TOTUM
AMORIS EST

CON IL COMMENTO DI UNA MONACA VISITANDINA

EDB

In occasione del quarto centenario della morte di san Francesco di Sales, papa Francesco gli dedica una lettera apostolica in cui ripercorre la sua vita e la sua missione. Il patrono dei giornalisti, festeggiato il 24 gennaio, è assunto dal papa come un «modello di dolcezza per i giovani», un esempio da seguire per la sua fede caratterizzata da umiltà e carità, una fede che è prima di tutto un atteggiamento del cuore.



Società Editoriale
IL PORTICO Spa

Via Scipione dal Ferro 4
40138 Bologna

tel. 051 3941205
commerciale@ilporticoeditoriale.it